

Lit. Giordano e Salussolia

GIUSEPPE GENÉ



DEI

PREGIUDIZI POPOLARI

INTORNO AGLI ANIMALI

DI

G. GENÉ

CON NOTE E BIOGRAFIA

PER

MICHELE LESSONA

Seconda Edizione
adorna del ritratto dell'autore

TORINO
TOMMASO VACCARINO
Via Cavour, 17.
1869.

Prezzo L. 1 50.



Lit Giordana e Salussolia

GIUSEPPE GENÉ

DEI

PREGIUDIZI POPOLARI

INTORNO AGLI ANIMALI

DI

G. GENÉ

CON NOTE E BIOGRAFIA

PER

MICHELE LESSONA

Seconda Edizione
adorna del ritratto dell'autore

1869

Torino — TOMMASO VACCARINO — Editore

Via Cavour, N. 17.



Tip. e Lit. Foa, Piazza Vittorio Emanuele, 1.

GIUSEPPE GENE

Asseriva un cotale che fra i requisiti per un buon naturalista primeggiano questi due: — che non sia medico — che sia nato in campagna.

Il naturalista medico, proseguiva, non vede che l'uomo negli animali, non conosce che gli animali più affini all'uomo, e così non intende bene nè l'uomo nè gli animali: perchè tanto l'uomo quanto gli animali più elevati vogliono essere studiati negli animali più semplici, e senza un giusto concetto di questi, quelli non si comprendono.

Inoltre, il medico naturalista raramente è naturalista per verace spontanea inclinazione: tradito dalla clientela, si è dato alla storia naturale per bisogno, e vive con essa come il marito povero colla moglie ricca. Invece il naturalista non medico è l'amante che venne alla scienza preso per essa da passione irresistibile, non le ha domandato nulla, le ha sagrificato tutto, ed è sempre pronto a tutto sagrificarle.

Il naturalista poi che è nato in campagna, ha passato almeno un po' di tempo fra le scene della natura: anzi il tempo migliore, siccome quello in cui non

aveva ancora idee preconcette, non aveva imparato come le cose debbano essere, non aveva paura, guardando, di sbagliare.

In quel primo tempo della vita in campagna il naturalista ha veduto senz'altro molti fatti che gli si sono impressi nella memoria, e quando anche non abbia acquistato più altro, gli rimane almeno questo buon capitale, che non ha sempre il naturalista educato sui libri.

Giuseppe Gené, naturalista segnalatissimo, ebbe queste due venture, una negativa e l' altra positiva, di non essere medico, e di essere nato in campagna. Probabilmente, dirà più d'uno, sarebbe stato naturalista parimente segnalato se fosse stato medico e nato in città. Certo le condizioni della sua prima esistenza hanno avuto azione sui suoi lavori scientifici, e sul modo in cui ne ha fatto partecipe il pubblico, con universale vantaggio.

Giuseppe Gené nacque in Turbigo, terra del milanese presso il confine del Piemonte, addì 9 dicembre 1800. La sua infanzia e la prima sua giovinezza si passarono tutte nella libera vita campestre: nella piccola terra nativa fece le prime scuole, poi nel collegio di Busto Arsizio, poi in quello maggiore di Gorla, ed i maestri che ebbe allora, alcuni dei quali gli sopravvissero, parlando di lui divenuto celebre con quella compiacenza con cui parlano i buoni maestri degli scolari che si son fatto onore come se essi ci avessero pure non poco merito, rammemoravano nel Gené fanciullo indole aperta e riflessiva, abito d'osservazione ed agevolezza di esprimere le cose osservate, memoria felice, fino criterio, amore allo studio, gusto letterario, applicazione e perseveranza, fermezza di volere e costanza di propositi.

In quei primi anni il Gené studiò con passione i classici, attingendovi quella altezza e potenza di con-

cetto e quella peregrina maestria del dire, che ne hanno fatto poi uno scrittore così originale e leggiadro. S'era dato pure con amore agli studi filosofici e matematici, tantochè, imparato a Gorla tutto quello che là gli si poteva insegnare, in età di sedici anni se ne andò a Pavia per dare opera in quella università allo studio della filosofia e delle scienze matematiche.

Una lunga gravissima malattia che lo incolse in quella città durante gli studi e lo portò in fin di vita, ebbe non poca parte nella definitiva sua vocazione, ed in tutto il suo avvenire.

Durante la convalescenza, non reggendogli la mente ad una troppo intensa applicazione e non sapendosene stare inoperoso, si diede a leggere libri di storia naturale, e fu preso dalle meraviglie che da quei libri gli venivano rivelate. Tutti i suoi pensieri si volsero alle cose lette, tutti i suoi discorsi aveano quelle letture per argomento.

Visitavano il Gené malato, siccome giovane ottimo e di grandi speranze, parecchi professori, che trattenendosi più a lungo con lui nella convalescenza, notarono con meraviglia come da quelle poche letture intorno a cose di storia naturale avesse preso argomento a discorsi tanto vari ed assennati, ed amore così vivo a quel genere di cognizioni: quei professori, e segnatamente il Mangili, valoroso naturalista, lo incuorarono a coltivare in modo speciale la storia naturale, con buon presagio di ottima riuscita.

Il Gené rinunziò allora a studiare le matematiche siccome era suo primiero intendimento: uno studio apposito di scienze naturali con laurea non era allora in Pavia, come in nissun' altra università italiana: c'era una laurea di filosofia, e nel corso degli studi per quella laurea l'insegnamento della storia naturale

aveva una parte più larga che non in qualsiasi altro. Il Gené si deliberò adunque a studiare filosofia; ma, senza trascurare il resto, consacrò la maggior parte del suo tempo allo studio della storia naturale.

Fra le cose che più lo avevano colpito nelle letture della sua convalescenza, erano alcuni capitoli riguardanti i caratteri, le metamorfosi, i costumi, e i fatti in generale della vita degli insetti. Appena ricuperate le forze volle verificare in natura almeno parte di quello che aveva letto, e si diede a girare per la campagna. Furono giorni di voluttà ineffabile, che con gioia malinconica ricordava talora più tardi siccome dolcissima fra tutte le sue rimembranze.

Allora si fece in lui così grande quell'amore per la entomologia, che lo portò a studiare ad un tempo la struttura e i caratteri degli insetti e i loro costumi, comparando costumi e caratteri ed investigandone i reciproci rapporti, onde vennero da lui molte nuove ed importanti cognizioni. Si giovava dei consigli e degli ammaestramenti dei segnalati maestri che gli erano amorevolissimi, Zendrini, Brugnatelli, il Mangili già nominato, Mauro Rusconi, uomo veramente dottissimo e ricercatore originale e profondo: ma tutto subordinava al lavoro della diretta osservazione, al proprio giudizio intorno ai fatti, ed alla deduzione di giuste conseguenze da essi: e mostrava di ben possedere quella qualità tanto necessaria alla buona riuscita qualunque cosa s'imprenda e si faccia, l'applicazione assidua, costante, tenace, instancabile al lavoro.

La laurea in filosofia del Gené fu un avvenimento memorabile nella Università di Pavia; dopo il riordinamento degli studi, era la prima laurea di tal sorta che si desse in quella Università, e ciò avrebbe bastato a destare una certa curiosità, e dare al fatto una certa importanza: ma una importanza ben più grande de-

rivava dalle qualità del candidato, che nel corso degli studi era venuto in voce di giovane eccezionale per virtù ed ingegno, e d'indole così affettuosa, di modi tanto piacevoli, che s'era fatto caro a quanti lo avean conosciuto, é noto e stimato anche da molti che non lo conoscevano di persona.

Il Gené aveva allora ventun anno. Appena laurato si ritirò in famiglia, ed ebbe la ventura di vivere sei anni a suo modo nella quiete del paesello nativo.

Questo ci dà ragione del capitale tanto ricco e vario di cognizioni che gli ornavano la mente, e facevano la meraviglia di chi aveva famigliarità con esso.

In quei sei anni, insieme colle escursioni assidue e lo studio sui libri con cui, oltre agli insetti, si veniva facendo padrone dei vari rami della zoologia che trattò maestrevolmente più tardi, tanto pel riguardo dei caratteri come per quello dei costumi degli animali, oltre ad un profondo studio intorno agli animali del proprio paese condotto con applicazione e discernimento, ed allo acquisto anche di buone cognizioni intorno ai corpi naturali degli altri regni, egli diede opera ad ammaestrarsi ancora nella filosofia, nella storia, nelle lettere, nella geografia, nei viaggi, esercitandosi nella lingua nostra e lavorando a farsi uno stile di cui, quanto più veniva facendo progressi, tanto meno sempre si trovava contento.

Il Gené era lavoratore infaticabile: e sei anni, in quella prima età e nel più pieno vigor delle forze, passati tutti in un lavoro ben inteso e ben diretto, danno una somma di buoni effetti di cui non è tanto facile apprezzar tutto il valore. Invero, poco egli mandò fuori per le stampe in quei primi anni: pensava ad ammaestrarsi assai più che non ad ammaestrare; ma si mise in rapporto con tutti i migliori naturalisti d'Italia, sovratutto entomologi, e coi più segnalati di Europa, e ne ottenne la stima.

Esplorati palmo a palmo i contorni di Pavia e di Turbigo, visitò i monti dell'alta Lombardia, i colli Traspadani e gli Apennini liguri, poi si spinse ad un viaggio importante fuori d'Italia, e percorse gran parte dell'Ungheria, recandone larga messe di oggetti e di cognizioni.

Allora, in età di ventisette anni, fu chiamato al posto di assistente alla cattedra di storia naturale nell'Università di Pavia, tenuta dal professore Zendrini.

Nel breve tratto di tempo in cui rimase in quel posto fece importanti pubblicazioni, lasciò una traccia del suo passaggio con lavori di riordinamento in quel museo zoologico, ed annodò nuovi rapporti scientifici con naturalisti rinomati, e fece più intimi quelli che già teneva. Non v'era cultore di un qualsiasi ramo della storia naturale in Italia, cui fosse ignoto il nome del giovane Gené, e non avesse inteso parlare dei pregi dell'indole sua, pari a quelli dell'ingegno.

Nel 1829 il professore Borson, che teneva la cattedra di mineralogia e la direzione del museo mineralogico nell'Università di Torino, fece un viaggio a Pavia col professore Angelo Sismonda, allora suo assistente, e che poco dopo ne ebbe il posto, che tuttora tiene.

Tanto il Borson quanto il Sismonda avevano molto inteso parlare, e con molta lode, del Gené dal professore Bonelli, che come direttore del Museo zoologico di Torino, dotto naturalista ed ardente entomologo, era col Gené in rapporti epistolari assai stretti, e, preso dalla bontà dell'indole del Gené, che gli si veniva rivelando nelle sue lettere, aveva messo in lui molto affetto.

Il Borson e il Sismonda, appena giunti a Pavia, cercarono del Gené, e trovatolo non si saziavano di star seco, tratti dalla piacevolezza del suo conversare. Gené lodò molto il Bonelli, mostrandosi consapevole di tutto

quello che egli aveva fatto pel Museo zoologico di Torino di cui, piuttostochè il direttore, si poteva ben dire il creatore, poichè l'avea trovato appena provveduto di pochissimi materiali ed in istato rudimentale, e, giovandosi della buona volontà del conte Prospero Balbo, ministro, e di Carlo Felice, re, e mettendovi tutte le sue forze, l'aveva portato a segno da gareggiare coi più rinomati d'Italia.

Ma lodava pure il Gené, siccome era giustizia, il ministro ed il re che avevano così bene compreso la mente e secondato gli sforzi di quell'uomo segnalato, e lasciò vedere un ardente desiderio di venire in Piemonte, dove, fin d'allora, gli uomini intelligenti scorgevano fondate speranze di buon avvenire, ed efficace progresso: egli avrebbe molto di buon animo lasciato il suo posto d'assistente al museo zoologico di Pavia, per venire assistente al museo zoologico di Torino.

Il Borson e il Sismonda lodarono molto questo suo desiderio, e promisero di secondarlo all'uopo. L'ultimo dei due, più vicino per ragion d'età al Gené, si legò anche più strettamente d'affetto a lui fin da quei primi giorni, e la loro amicizia durò poi sempre.

Oltre ai menzionati, il Gené aveva in Piemonte altri dotti con cui si trovava da tempo in rapporto epistolare, e che desiderava ardentemente di vedere, o di rivedere: segnatamente il barone Peiroleri, entomologo, ed il Moris, botanico.

L'anno 1830 fece una gita a Torino, e fu accolto festosamente da tutti: ma ebbe il dolore di trovare molto male in salute il Bonelli.

Invero, questo uomo benemerito s'era repentinamente ammalato, e il suo morbo non lasciava guari speranza di un ritorno di lui allo stato primiero.

Gli amici del Gené, appena egli fu ripartito, parlarono al conte Bruno di San Giorgio, che reggeva allora gli studi in Piemonte, della convenienza di nomi-

nare il Gené a supplente al Bonelli: il Bonelli, interpellato, approvò calorosamente.

Il Gené non era nato nello Stato Sardo, ma un miglio al di là del confine: questo avrebbe potuto essere una difficoltà, ma non fu.

La pratica procedeva quindi regolarmente, quando una sventura preveduta venne ancora ad accelerarla.

Morì il Bonelli, e si trattò quindi di nominargli non un supplente, ma un successore. Questo successore fu naturalmente il Gené. Egli ebbe la sua prima nomina come reggente la cattedra di zoologia e la direzione del museo zoologico di Torino addì 4 febbraio 1831, e quella di professore e direttore effettivo addì 13 ottobre 1832.

Qui cominciava per lui una nuova vita: s'era assunto un grave compito.

Prendeva la direzione di un museo che era in via di grande progresso mercè gli sforzi indicibili del suo predecessore, e si trattava di mantenerlo nella buona strada: la conservazione e lo sviluppo delle collezioni, il governo dell'amministrazione e del personale, la cura di tanti minuti particolari e il disturbo che essi danno, la necessità dell'assidua presenza per ogni accidente imprevisto, la responsabilità di tutto, avrebbero bastato a prendergli tutto il tempo e tutte le forze: ma ciò non era tutto: non basta che in un museo le collezioni si conservino e si aumentino: bisogna che servano a dovere alla scienza, e quindi che siano ben disposte ed esattamente determinate, e, per quanto possibile, l'aumento segua proporzionatamente in ogni ramo. Gené sentiva questa necessità, e sentiva l'altra di estendere più che mai le sue relazioni in ogni parte del mondo civile, non più solo per vantaggio scientifico suo personale, ma pel bene dello stabilimento, per dovere d'ufficio, per senso anche d'amor proprio nazionale. Poi c'era l'insegnamento,

cui egli con tutta ragione dava la più grande importanza.

Tuttociò egli sentiva, e a tutto deliberò di far fronte sagrificando forze, tempo, pensieri, tutto sè stesso. Rinunziò agli studi dal vero nelle dolci escursioni in campagna, rimembrandole poi spesso come rimembra i campi aperti, i prati verdeggianti e i lieti clivi, il prigioniero o il malato. Rinunziò allo studio esclusivo dei suoi prediletti insetti per occuparsi di altri rami della zoologia secondo la ragione o il bisogno: ma troppo desiderando che le belle collezioni entomologiche del museo non dovessero soffrire delle altre sue occupazioni, ne affidò la cura esclusiva al cav. Vittore Ghiliani, che egli conosceva siccome tale da fare quanto avrebbe fatto egli stesso; e invero quelle collezioni sotto il buon governo del degno naturalista al quale vennero affidate, e che dura tuttavia, s'accrebbero ordinatamente con vantaggio della scienza ed onor del paese. Nello insegnamento, secondo le esigenze speciali dei tempi e l'indole della scolaresca che gli era toccata, e le condizioni del posto, dettò lezioni che destarono un generale entusiasmo, e, stampate dopo la sua morte, sono anche oggi a dotti e non dotti lettura gradevole ed istruttiva, come, pregio assai più bello e raro in cosifatti libri, sono modello di stile ad un tempo semplice ed elegante, facile e forbito.

In mezzo a tutte queste fatiche, ed a quelle difficoltà ed a quei contrasti di cui più o meno s'intesse ogni umana vita, ma più quando l'uomo è più in vista e gli infingardi e i maligni invidiano in lui come dono di fortuna quello che è effetto di merito e di fatica, il Gené dava opera a vari ed importanti speciali lavori, ed a pubblicazioni scientifiche in diversi rami della zoologia, quali si vedono nella lista dei suoi scritti in fondo a questo cenno, che ricavo dalle notizie biografiche intorno ad esso pubblicate dal professore Eu-

genio Sismonda (1), ove più lungamente di questi scritti è discorso.

E mentre quest'uomo benemerito dava così efficacemente opera al progresso della scienza, trovava pur qualche ritaglio di tempo a diffonderla e farne scendere i benefizi sulle masse. Così naquero quegli articoli sui pregiudizi popolari intorno agli animali, che egli venne pubblicando in un giornale diretto da Lorenzo Valerio, intitolato prima *Letture popolari* e poi *Letture di famiglia*, i quali vennero dopo la morte dell'autore pubblicati in un volume, di cui questo che qui oggi si ristampa è appunto una seconda edizione.

Come Bonelli del re Carlo Felice, così il Gené s'era cattivata la benevolenza del re Carlo Alberto: e in molti lavori impresi da quel re a vantaggio del paese, riguardanti la statistica, l'agricoltura nelle sue varie parti, l'igiene pubblica, od altro dove il Gené potesse in qualche modo giovare colle sue molteplici cognizioni e colla giustezza dei suoi giudizi e del suo criterio, sempre egli vi fu chiamato: come fu consultato quando in sul finir del suo regno Carlo Alberto chiamando al governo degli studi il marchese Alfieri di Sostegno, si proponeva di operare in essi larghe ed importanti riforme. Gené propose allora due nuove cattedre, una di anatomia comparata, l'altra di storia naturale generale: questa seconda aveva per scopo l'esposizione dei caratteri e dei rapporti dei corpi naturali in generale: l'altra doveva far parte del corso di me-

(1) Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tomo XI.

Scrissero pure intorno al Gené il sig. Carlo Bassi *(Notice nécrologique sur M. Gené. — Annales de la Societé entomologique de France. Séance du 12 janvier 1848)* ed il De Filippi — ALLA MEMORIA DI GIUSEPPE GENÉ. — Antologia Italiana. Marzo 1848.

dicina. Molti anni dopo, questa seconda cattedra fu poi istituita: non mai la prima.

Uno dei desiderii più ardenti di Carlo Alberto durante tutto il suo regno, fu quello di migliorare le condizioni della Sardegna: ma egli comprendeva bene che la prima cosa per migliorarla si era di ben conoscerla.

Alberto della Marmora ha fatto stupendi lavori intorno alle condizioni fisiche della Sardegna, alla geologia, ed anche alla storia antica e moderna, ed ai costumi. Il Moris, di cui lamentasi la recentissima morte, ne studiò i vegetali.

Il Gené fu incaricato da Carlo Alberto di studiarne la zoologia, e dal 1833 al 1838 vi fece quattro viaggi, ripetutamente accompagnato dal Ghiliani e dal valentissimo preparatore cav. Francesco Comba, e frutto di quei viaggi fu la descrizione di molte specie, come appare dalla citata nota degli scritti del Gené più sotto riferita.

Egli vagheggiava la pubblicazione di un prospetto generale degli animali della Sardegna, condotto secondo le migliori norme di descrizione e di comparazione: e a questo lavoro si proponeva di dedicarsi con tutte le sue forze, quando appunto queste forze, che avea troppo in tante e così penose fatiche adoperato, gli vennero a un tratto a mancare.

« . . . Le soverchie occupazioni di tavolino, scriveva egli ad un amico, cominciano a portare i loro frutti: il mio stomaco disimpara la funzione della digestione . . . . . Vedo già la sera della vita, e se non proprio la sera, certo una bass'ora molto avanzata . . . »

Pur troppo, non s'ingannava.

Dopo brevissima malattia, egli moriva addì 14 luglio 1847, e la notizia della sua morte destava dolore in tutta Italia.

Poco dopo la sua venuta a Torino il Gené avea sposato una giovane signorina novarese della famiglia Melchioni, che gli fu ottima compagna nella vita, e lo fece lieto di cari figli, che troppo brevi ebbero le carezze dell'amorevole padre. Ma il buon albero portò buoni frutti. I due figli del Gené sono nell'esercito italiano, uno maggiore nel Genio, l'altro nello Stato maggiore, ed in giovane età largamente già e nobilmente hanno soddisfatto al loro compito verso la patria. Le figliuole imitano degnamente le virtù materne.

Scrivendo del Gené, il De Filippi sclamava:

« Chi ha vissuto nell'affetto e nell' estimazione dei contemporanei, e muore nel compianto universale, lascia una preziosa eredità di affetti ed un esempio non perituro. La sola rinomanza ad altro non vale che a render più giusto e più severo il giudizio tosto o tardi pronunciato dai posteri: ma ben fortunati coloro ai quali questo giudizio tributa un'eterna corona! A questo eletto numero appartiene la candida e valente anima di Giuseppe Gené, di cui tutta Italia amaramente piange la troppo precoce dipartita . . . »

Io non mi so por fine più degnamente al mio dire, se non che ripetendo queste belle parole.

Torino, 19 aprile 1869.

MICHELE LESSONA.

PRINCIPALI SCRITTI

pubblicati dal professore Gené.

Cenni sui progressi dell'entomologia — *Giornale di Fisica*, ecc. di Pavia, decade seconda, vol. 4, pag. 160.

Notizie intorno al 1° volume della entomografia russica del signor Gotthelf Fische — *Giornale di Fisica* ecc. di Pavia, decade seconda, vol. 7, pag. 158.

Saggio sugli insetti più dannosi all'agricoltura, agli animali domestici ed ai prodotti della rurale economia, coll' indicazione de' mezzi più facili e sicuri di diminuirli o di struggerli. Milano 1827. Biblioteca agraria diretta dal professore Moretti, vol. 7 — Ristampato a Milano nel 1830 dalla tipografia Stella, ed a Torino nel 1853 dalla tipografia Ferrero e Franco.

Nota sui bruchi che danneggiano gli alberi dei viali attorno alla città di Torino e specialmente le quercie dei ripari. — Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno 1834.

Rapporto fatto col conte Valperga di Civrone intorno a vari documenti e disegni relativi agli insetti che danneggiarono le viti della provincia d'Ivrea, nella primavera dell'anno 1833, stati presentati alla R. Società agraria di Torino dal socio libero dottore Lorenza Gatta. — Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno 1834.

Considerazioni sui danni, che dalla distruzione degli uccelli insettivori provengono all'agricoltura — Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno 1834.

Istruzione sugli insetti più dannosi all'agricoltura nei R. Stati di terraferma e sui mezzi più facili di distruggerli — Stamperia reale, Torino 1840.

Osservazioni sulle memorie relative alla larva ed alla mosca delle olive *(Dacus oleae Fab.)* state presentate alla sezione di agronomia dell'ottavo congresso degli scienziati italiani — *Gazzetta dell'Associazione agraria di Torino*, N. 20.

Memoria per servire alla storia naturale dei crittocefali e e delle clitre. — Biblioteca italiana, vol. 55, tradotta in francese dall'Audouin, e pubblicata negli *Annales des sciences naturelles*, vol. 20.

Giudizio intorno all'opera del signor Froelich, *Enumeratio Tortricum Wurtembergiae* — Biblioteca italiana, vol. 53.

Osservazioni intorno alla larva ed alle abitudini dell'*Apalus bimaculatus* Fab. Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 1, tradotte in francese e riprodotte negli *Annales des sciences naturelles.*

Giudizio intorno all'opera del sig. Van der Linden *Sur les Hyménoptères fouisseurs* — Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 1.

Memoria per servire alla storia naturale di una cecidomia che vive sugli iperici. — Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. 36, prima serie.

Memoria intorno alla Tiliguerta o Caliscertula di Cetti *(Lacerta Tiliguerta* Gmel.) Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 36, prima serie.

Osservazioni per servire alla storia naturale dell'*Anthidium contractum* Latr. e della *Cerceris Aurita* Fab. Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 2.

Saggio di una monografia della Forficola indigena. — Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 2.

Della *Forficula Orsinii* — Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 3.

Descrizione di cinque nuove Forficule d'Europa, con alcune osservazioni intorno a varie specie già conosciute — Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 7.

Observations sur quelques particularités organiques du chamois et des moutons — Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie prima, vol. 37.

Description de quelques espèces de la collection zoologique de Turin, indiquées par feu le professeur Bonelli comme inédites ou mal connues. Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie prima, vol. 37.

Descrizione di una singolare varietà di pecore a coda adiposa, e della femmina del becco selvatico dell'alto Egitto. — Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie prima, vol. 37.

Considerazioni generali sulle pecore e sulle capre, con alcune speciali riflessioni sul muffione africano, *Ovis Tragelaphus* Auct. — Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, vol. 4.

Osservazioni sull'Iconografia della Fauna italiana di Carlo Luciano Bonaparte, principe di Musignano, *divise in quattordici fascicoletti* — Biblioteca italiana, dal volume 71 al 95.

De quibusdam insectis Sardiniae novis aut minime cognitis. — Per la prima parte, Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, serie prima, vol. 39. — Per la seconda parte, serie seconda, vol. 1.

Synopsis Reptilium Sardiniae indigenorum. — Memoria della Reale Accademia delle Scienze di Torino, serie seconda, vol. 1.

Descrizione di un nuovo Falcone di Sardegna. — Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie seconda, vol. 2.

Memorie per servire alla storia naturale di alcuni imenotteri. — Atti della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, vol. dell'anno 1842.

Memoria per servire alla storia naturale degli Issodi. — Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie seconda, vol. 9.

Elogio storico del professore Franco Andrea Bonelli. — Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie prima, vol. 37.

Notizie biografiche sul commendatore Giuseppe Gautieri. — Biblioteca italiana. Vol. 70.

Notizie biografiche sul professore Stefano Borson — Biblioteca italiana, vol. 70.

Amori di alcuni serpenti nostrali. — Antologia italiana, volume 1, fasc. 3.

Brevi cenni su un acaridio del genere dei Sarcopti, che vive sulla *Strix Flammea.* — Studi entomologici pubblicati per cura di F. Baudi e S. Truqui, fasc. 2.

Pregiudizi popolari intorno agli animali. — Pubblicati nel giornale torinese *Letture di famiglia*, e raccolti in un volumetto dopo la morte dell'autore. — Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1853. (Si ristampa ora).

Storia naturale degli animali (pubblicata dopo la morte dell'autore), volumi 2, Torino, Tip. Paravia e Comp. 1853.

DEI PREGIUDIZI POPOLARI

INTORNO AGLI ANIMALI

I.

DELL' UOMO.

Ne' tempi andati gli uomini erano più alti e più robusti di quei che vivono oggidì, ed eranvi inoltre razze d'uomini giganti: *di questi ultimi si sono trovati in più luoghi e trovansi continuamente gli ossami, i quali accennano per ordinario una statura molliplice della nostra.*

Gli uomini di qualsivoglia antichità, collettivamente considerati, non ebbero mai statura maggiore di quella che han gli uomini d'oggidì. Le casse mortuarie degli Egiziani del tempo dei Faraoni, gli usci delle case, le armi da caccia e da guerra, gli attrezzi d'agricoltura, gli utensili domestici e perfino i calzoni, le vesti, gli anelli ecc., sono di tali dimensioni e peso, che potrebbero perfettamente usarsi anche da noi posteri lontanissimi. Ciò poi che toglie ogni più leggier dubbio in proposito è il numero grandissimo di mummie che ai nostri tempi o vennero trasportate in Europa, o furono dai viaggiatori osservate in Egitto. Nissuno di codesti antichissimi cadaveri eccede l'ordinaria statura degli

uomini che compongono le attuali generazioni. Le ossa poi, che in molti paesi, e copiosamente in Italia, si trovano sepolte nella terra, ossa veramente gigantesche, non sono già d'uomini, ma di elefanti, di rinoceronti, d'ippopotami, di balene e d'altri immani animali che in altri tempi e, a quanto pare, sotto altre condizioni fisiche, abitavano le nostre e le altre contrade del globo. L'esame di queste ossa, quand'anche scompagnato dalle cognizioni ordinarie dell'anatomia, ne porge una chiara e indubitata assicurazione. Le storie di quasi tutti i tempi e di quasi tutti i popoli fanno menzione d'uomini straordinari per istatura e per vigorìa; ma cotesti giganti furono individui e non razze, nè lasciano di sorgere di quando in quando anche a'nostri tempi e ne'nostri medesimi paesi, ed ognuno ne avrà probabilmente veduto mostrarsi per mezzo nelle città, soprattutto in occasione di fiere e di feste popolari. E siccome i sostenitori di questa credenza paiono appoggiarsi alla Sacra Scrittura, così senza mancare a quel religioso ossequio che noi le protestiamo con tutta l'effusione dell'anima, ed appoggiati all'autorità d'uomini che la stessa chiesa cattolica consulta e venera, piglierem brevemente a far conoscere come debbasi intendere la parola *gigante*, che in più luoghi vi si legge.

I primi dei quali si fa menzione sono i giganti antidiluviani, nati dai congiungimenti dei figli di Dio colle figlie degli uomini, che è quanto dire dei discendenti di Seth colle figlie della stirpe di Caino. Ma molti scrittori gravissimi e molti fra i Ss. Padri avvertono che nel linguaggio scritturale la parola *gigante* non deve ritenersi come qualificativa d'uomini di corpo smisurato, ma sibbene d'uomini robusti, feroci, prepotenti, nemici di Dio, delle leggi ecc. Infatti il vocabolo ebraico, al quale nelle traduzioni si è fatto corrispondere quello di *gigante*, trovasi nella Bibbia applicato tanto a Nembrot, il più famoso di questa stirpe gigantesca, quanto

a Balaam, che a niuno venne mai in pensiero di registrare fra i giganti. Per ciò che riguarda il gigante egiziano ucciso da Giojada, e Golia ucciso da Davide, il primo, alto siccome era cinque cubiti, che equivalgono a sette piedi e mezzo (metri 2, 44), non può dirsi assolutamente un gigante, di cui ogni città non ne vanti qualcuno: quanto all'altezza del secondo faremo osservare essere indicata variamente nei varii codici, dicendosi in alcuni di sei cubiti ed una spitama, che fanno all'incirca dieci piedi (m. 3, 25), in altri di soli quattro cubiti ed una spitama (m. 2, 14). Ammettendo la seconda di queste misure, sarà forza il convenire che la parola gigante non si debba altramente intendere che nel significato morale pur sopra riferito: attenendoci invece alla prima, si vedrà bensì che Golia fu uomo veramente straordinario, come lo furono l'arabo *Gabarra* e *Pusiane* e *Secondilla*, alti anch'essi circa dieci piedi, vedutisi a Roma ai tempi d'Augusto e di Plinio il vecchio; ma non se ne potrà ugualmente dedurre che Golia fosse figlio o nipote, e per continuazione padre ed avo d'altri giganti; giacchè noi ripetiamo questi essere stati non razze, ma individui, i quali come apparvero per lo passato, così potranno nei tempi presenti e nei futuri apparire.

Altri due luoghi del sacro Testo, nei quali incidentemente si fa parola di giganti, sono la relazione fatta dagli esploratori mandati da Mosè a riconoscere la terra promessa, e la descrizione del letto di Og re di Baran. I primi tornarono dicendo: *vi abbiam veduto i mostruosi figli di Enalh di razza tanto gigantesca che al loro paragone noi sembravamo quasi locuste:* quanto al letto di Og, che conservavasi in Rabath, capitale degli Ammoniti, esso vien detto *lungo nove cubiti e largo quattro.* Ma gli esploratori, come avverte lo stesso Mosè, avevano dette quelle parole ad arte, cioè per distogliere il popolo dallo entrare nella terra promessa, con che viensi a dire che avevano mentito. Dalla misura poi

del letto di Og non puossi in alcun modo dedurre, siccome alcuni fanno, la statura di chi lo possedeva, conciossiachè i letti grandi e spaziosi furono mai sempre un oggetto di lusso in Oriente, come lo sono anche al dì d'oggi, ed inoltre, come la storia de'primi tempi lo attesta, servivano eziandio di trono, sedendovi non solo il principe, ma anche il successore dell'impero e i più fedeli ministri.

Anche la storia profana e le relazioni dei viaggiatori accreditarono per qualche tempo la esistenza di popoli di straordinaria statura. Alludiamo agli antichi Germani ed ai Patagoni. Ma quanto ai Germani vuolsi notare che la credenza delle loro forme gigantesche andò diminuendo e poi si spense affatto dacchè i Romani gli ebbero meglio avvicinati e conosciuti. Dei Patagoni poi, che i primi navigatori dissero dell'altezza di sette a otto piedi (m. 2,27 ai 2,60), avvenne presso a poco lo stesso, giacchè impicciolirono a misura che furono meglio osservati, ed ora si sa che la media loro statura non eccede i cinque piedi e sette pollici, o sia metri 1,82.

Più vera (*vedi nota* A) e più consentanea alla natura

Nota A. Alcuni anni or sono, secondochè fu riferito, certi signori inglesi discendenti da antiche nobilissime famiglie di guerrieri, vollero rinnovare un torneo all'uso antico, vestendo le armi dei loro antenati. Ma la cosa loro non riuscì, perchè trovarono quelle armi troppo strette pel loro corpo.

Ciò proverebbe non solo che i nostri antenati non erano nè più forti nè più membruti di noi, ma che invece erano più piccini.

Ma vi ha di questo fatto un'altra prova ben più grande e concludente. In questi ultimi anni, in varie parti d'Europa si trovarono ossa, crani, d'uomini che hanno vissuto prima d'ogni rimembranza storica: l'esame di questi residui di quegli antichissimi nostri predecessori ha dimostrato indubbiamente che essi erano più piccoli di noi.

Nè si può dire che gli antichi abbiano dato prove di maggior vigore fisico: le gesta dei soldati romani, che certo erano gli uomini più robusti del loro tempo, per quello che riguarda vigoria fisica, resistenza alle fatiche, ai disagi, all'azione di climi malsani, sono superate oggi dai soldati francesi in Africa e dagli inglesi in Asia.

I popoli più vigorosi, più forti e robusti e meglio sviluppati fisicamente, sono stati e sono i popoli più civili.

fisica dell'uomo è invece l'altra credenza popolare, che gli antichi fossero più robusti dei moderni, giacchè il viver loro era altramente libero e frugale, e ben più assiduo e violento l'esercizio del corpo: ma che la robustezza maggiore o minore debba trar seco di necessaria conseguenza un aumento o una diminuzione nell'altezza, è falso, o se è vero, lo è entro limiti ristrettissimi ed appena degni d'essere tenuti in considerazione. Guardisi una popolazione di laboriosi agricoltori e una popolazione di molli ed oziosi cittadini, una nazione civile e una nazione selvaggia: tutto, fuorchè la statura, le farà discernere l'una dall'altra.

Conchiudasi adunque che gli antichi poterono bensì esser più robusti dei moderni, ma non sensibilmente più alti, e che vi furono bensì de'giganti, ma non popolazioni o razze di giganti; e se da queste conclusioni un'altra se ne vuol trarre a consolazion nostra e dei nipoti, questa sia, che il nostro preteso impiccolimento progressivo del genere umano è una favola, appena scusabile col naturale istinto di ingrandir sempre il passato (1).

II.

DEI SERPENTI.

§ 1.

Dei Serpenti in genere.

Nelle valli di certe alte montagne, nelle rovine degli antichi castelli ecc. si trovano serpenti di straordinaria

(1) La più stravagante di quante opinioni siano state annunziate intorno a codesto impiccolimento appartiene al signor Herrion, e vuol essere qui riferita a divertimento dei lettori. Nel 1817 egli calcolò e scrisse, che Adamo doveva esser alto 123 piedi e 9 pollici, Noè un po'più di 100, Abramo 80, Mosè 30, Ercole 10, Alessandro 6, Cesare 5. Ammessa questa gradazione, noi dovremmo essere alti tre piedi, e i nostri posteri diverebbero Liliputi quali descrivonsi dallo Swift ne'suoi viaggi di Gulliver.

grossezza, serpenti colla cresta, serpenti co'piedi, serpenti colle ali, serpenti colla coda fatta a freccia, serpenti zufolatori *ecc.*

In natura non vi sono nè serpenti colla cresta, nè serpenti co'piedi (1), nè serpenti con le ali, nè serpenti con la coda fatta a freccia, nè, per quanto si sa, serpenti *zufolatori*. Serpenti di gigantesche dimensioni ve n'ha, e ve n'ha di più sorta, ma non in Europa, ove l'*Elape a quattro righe* o *Cerviotto*, che è quello che vi giunge a maggiore lunghezza, non eccede forse mai i cinque o sei piedi. Il *Boa* ucciso ai tempi di Claudio sul Vaticano, e al quale fu trovato nel ventre un bambino ancora intatto, non potè essere altro rettile che questo: solo si potrebbe dubitare della veracità della novella. L'unico suono che questi animali possono produrre è il fischio o sibilo, il quale può bensì essere più o men forte o sensibile a varia distanza secondo la grossezza e l'ira dell'animale, ma non mai modularsi in modo da riuscire un vero *zufolamento*, nel significato che volgarmente ha questo vocabolo oggidì.

Non c'è paese di montagna ove non siavi, specialmente tra i pastori, chi dica d'aver *veduto co' propri occhi* alcuno di codesti portentosi serpenti; ma ove si sappia astutamente incalzarli e stringerli colle interrogazioni, odesi da quei buoni uomini, che pur sono semplici anche quando mentiscono, cambiare il fatto in pura asserzione tradizionale, ed ascendere questa dal figlio al padre, dal padre all'avo, dall'avo al bisavo, e così perdersi nel regno delle favole.

I serpenti si attaccano talvolta ai capezzoli delle vacche e ne succhiano il latte, di cui sono ghiottissimi.

(1) I Pitoni, grandissimi serpenti dell'Asia, dell'Africa e dell'Australia, hanno due uncini ai lati dell'ano, ma non hanno la forma, nè fanno offizio di piedi.

Noi cominciamo dal negare che i serpenti amino ed appetiscano il latte, a ciò indotti dal risultamento di molte e molte prove da noi fatte con ogni possibile diligenza: neghiamo quindi che vadano a succhiarlo dalle vacche. Può darsi, benchè da noi non si creda, che, come fu le cento volte narrato, siasi qualche biscia attaccata ne' pascoli o nelle stalle ai capezzoli delle vacche; ma se il fatto è vero, noi lo reputiamo male interpretato riguardo all'intenzione. Le bisce, siccome animali che traspirano pochissimo, sentono rarissimamente e debolmente la sete; è dunque improbabile che spingansi a quell'atto per dissetarsi. Se invece lo fanno per soddisfare la fame, avranno piuttosto il capezzolo di mira che non il latte che vi si contiene; giacchè il loro alimento consiste unicamente e senza eccezione di sorta alcuna nelle carni di animali vivi che esse addentano ad una delle estremità e che inghiottono interi, quantunque più grossi di loro, in grazia della enorme dilatabilità delle loro mascelle, delle loro fauci e del loro esofago. Del resto, che l'azione del poppare sia fisicamente impossibile ai serpenti, lo dimostrano la struttura generale delle parti della bocca, e il modo e le vie della respirazione. Il vuoto non può farsi nella cavità della bocca di questi animali per la mancanza di labbra carnose, per la soverchia brevità del tragitto delle nari, pel difetto di un velo al palato, e per quello di una epiglottide sull'ingresso della trachea. I denti poi essendo curvati, a punta acuta e rivolti all'indietro, fanno bensì, e molto utilmente, l'ufficio d'uncini per rattenere la preda vivente, ma nell'azione del poppare aderirebbero sì fortemente al capezzolo della vacca, e tanto vi penetrerebbero, da non essere più in balia del serpente medesimo il distaccarsene. Sia dunque con buona pace dei mandriani; noi non sappiam prestar fede a una diceria, la quale, benchè sia ripetuta da più e più secoli, non potè mai ottenere, come cosa avverata, un posto negli annali della scienza.

I serpenti si introducono talvolta per la bocca nello stomaco di coloro che dormono.

Se il sonno fosse sinonimo come soltanto è immagine della morte, questo fatto potrebbe agevolmente essere creduto. Ma nel corpo che dorme vi è una sentinella, la quale, nel generale assopimento dei sensi e delle facoltà dell'anima, veglia alla sua custodia, e codesta sentinella è la irritabilità dei tessuti. Ognuno sa come le mosche, col loro passeggiare sul volto, bastino, sebben tanto piccole e leggiere, per isvegliare gli addormentati, od almeno per obbligarli a macchinali corrugamenti e contorsioni del viso. Ora che è mai la irritabilità della pelle a paragone di quella delle labbra, della lingua, del palato e specialmente delle fauci? E come potrà mai credersi che lo insinuarsi e lo strisciare d'una biscia possa riuscire insensibile a parti tanto dilicate e solleticabili, e non rompere nella testa di un uomo il più alto sonno di cui sia capace? E poi credesi forse che l'esofago stia là, in fondo alla bocca, aperto come un tubo di latta, entro il quale senza alcuna difficoltà possa la biscia sdrucciolare e profondarsi? Si provi chi ne ha bisogno a cacciare un dito nella gola, e sentirà se quello sia un passaggio mal custodito dalla natura. Ma, dirà qualcuno, codesto fatto non è soltanto narrato ed asserito dagli uomini delle campagne; sonovi storie bell'e stampate, che lo danno per avvenuto le più e più volte. È vero, e sarebbe sciocchezza il negarlo; in parecchie opere si tratta di serpenti che diconsi entrati in corpo a'mietitori e ad altri lavoratori addormentatisi ne' campi: ma le opere si risentono dei tempi, ne'quali furono scritte, e delle persone che le dettarono. Quando la medicina stava nelle mani degli empirici e degli ignoranti, quando la storia naturale non era che un viluppo di favole e di assurdità simili a quelle che stiam confutando in questo

libro, ogni concrezione mucosa era un verme, una rana, una lucertola, una biscia, e trovata nello stomaco o negli intestini era tosto creduta o nata colà per generazione spontanea, o penetratavi dal di fuori per la via dell'esofago. Ma la medicina e la storia naturale, uscite da quelle tenebre e da quelle mani, ridono oggi di codesti svarioni, e non ammettono per credibili se non le cose possibili, lè quali sono già abbastanza ed anche troppo numerose, perchè l'umano intelletto abbia a tenersi obbligato di accrescerle colle sue fantastiche concezioni.

§ 2.

Dell'Aspide, o Scorzone, o Scultone.

L'aspide, serpente velenosissimo che si trova in certe montagne e in certi luoghi selvatici, è rosso come il fuoco, grosso quanto il braccio di un uomo, e non più lungo di due spanne.

I naturalisti, che da tanto tempo, in tanto numero e con tanta attenzione vanno frugando in ogni cespuglio delle nostre selve, che van percorrendo la base, i fianchi, la cima d'ogni nostra montagna, che van scrutinando col lume in mano ogni caverna, ogni sotterraneo in cerca de'più grossi come de'più minuti animali, i naturalisti assicurano che codesto aspide è un essere immaginario da porsi in un fascio coi serpenti crestati, pedati, alati ecc. Chi ha veduto una vipera e un serpe uccellatore (1), può dire e credere fermamente d'aver veduto le forme di tutti i serpenti europei, giacchè tutti sono fatti a somiglianza dell'una o dell'altra di queste due specie.

(1) *Serp oslèra*, Piem. *Smirold*, *Milò*, Lomb. — Si dice anche *serpente da macchia*, *milordo*, *bello*, *sfrustacchione*, e *saettone*; ma questo nome più propriamente si dà ad un altro serpe affine a questo.

La fantasia degli antichi non si contentò di crear l'aspide e di farne un essere mostruoso e soprammodo malefico; gli attribuì ben anche la proprietà di generare e di portare nel proprio capo una pietra preziosa che denominavano carbonchio o carboncolo. Sulla qual strana credenza, che pur vive tuttora in alcune nostre provincie, è inutile spender parola.

§ 3.

Della Vipera.

La vipera per dar in luce i viperini è costretta di stracciarsi il ventre contro le spine dei rovi.

Così fosse, giacchè non vi sarebbero vipere vecchie! ma la cosa va pur troppo altrimenti. La vipera mette in luce i novelli alla maniera di ogni altro serpente, colla sola differenza che laddove la maggior parte di questi sono ovipari, quella è ovo-vivipara, partorisce cioè i novelli dopo che già uscirono dalle uova nel suo ventre medesimo. Del resto questa credenza del parto forzato della vipera è molto antica in Italia, giacchè trovasi registrata nelle opere di frà Simone da Cascia, di S. Gregorio Magno e di varii altri scrittori di quei tempi. Quanto all'origine sua, non crediamo di andar errati ripetendola dalla etimologia che per più secoli si volle dare al nome stesso di codesto serpente. Lo si credette composto delle radici latine *vi* e *pario* (partorisco per forza), mentre non è che la contrazione del vocabolo *vivipara*.

Se tagli il capo ad una vipera, il capo riproduce l'intero corpo (1).

(1) *Han la vita nel capo, chè se elli è reciso, e rimanga pure due dita, non more* . . . . . (Br. Lat. Tes).

Se tagli il capo ad una vipera, sii certo che le togli ogni possibilità di ricomporsi, ed infatti vedrai dopo qualche ora estinguersi la vita in ambedue le parti. Ogni fatto in contrario asserito dai garzoni delle farmacie, dai preparatori della triaca e dai falciatori del fieno, è favola o menzogna.

Il veleno della vipera sta nella lingua forcuta che continuamente e celeremente fa uscire dalla bocca.

La lingua della vipera, come quella d'ogni altra biscia e d'ogni altro rettile, lungi dall'essere velenosa, è del tutto inetta a qualsiasi genere di offesa. Il veleno, nei serpenti che ne sono forniti, ha tutt'altra sede, e vien trasmesso con tutt'altri organi, siccome apparirà dalla seguente brevissima descrizione. Sotto a ciascun occhio nella massa del capo vi è una vescichetta, nella quale si produce e si conserva un liquido giallognolo, trasparente, che è il veleno: nel palato, e propriamente alla base di ciascuna vescichetta, stanno impiantati due, quattro o più denti, lunghi, acutissimi, mobili a volontà dell'animale, vuoti internamente come una penna da scrivere ed aperti alle due estremità: questi denti, che nello stato di inazione stanno applicati contro il palato, pescano colla radice nella vescichetta corrispondente. Quando l'animale è irritato spalanca la bocca, la raddrizza e morsica con essi, facendo colla pressione del morso colare il fluido velenoso dalla vescichetta nella piaga. Tale, e non altra, è la sede del veleno nella vipera, e tale è la maniera con che se ne vale contro chi la tocca od offende. I ciarlatani lo sanno; e perciò strappano que'denti alle serpi velenose per poi maneggiarle confidentemente e senza averne danno innanzi al volgo stupefatto; che se talvolta accade che *la vipera morde il ciarlatano*, ciò proviene dalla proprietà che ha questo rettile di produrre a poco a poco nuovi denti

al luogo dei perduti, proprietà che i ciarlatani ignorano, e dalla quale non seppero sempre guardarsi, dando così origine ad uno dei più bei motti proverbiali che siano nella nostra lingua.

La vipera avvelena i funghi e i frutti che denticchia; anzi gli avvelena col solo passarvi sopra o coll'alito.

La vipera non si cura di cose vegetabili perchè è nata per pascersi di soli animali viventi; quando anche poi fosse di tal natnra da mangiare o funghi o frutta, non vi adoprerebbe che i denti mascellari, non quelli del veleno, giacchè ella non usa di questi che per togliere alla preda la possibilità di fuggire e di difendersi: e quand'anche facesse spreco di fluido velenoso su i funghi o sulle frutta, non ne verrebbe generalmente danno all'uomo che dopo di lei se ne pascesse, dappoichè si sa che il veleno della vipera inghiottito è del tutto innocente, fuorchè nel caso non facile a supporsi in uomo sano, che siavi qualche lacerazione sulle pareti interne della bocca o dell'esofago o dello stomaco, capace di versarlo nel torrente della circolazione. Ma, ripeto, la vipera non si pasce nè di funghi, nè di frutta, e quelle smangiature che di frequente si osservano su i funghi e sulle frutta sono opera di lumaconi e di insetti, non mai di vipera o di altra biscia come il volgo crede. Che poi lo strisciar della vipera su questi od altri oggetti mangerecci, o l'alito suo, possa renderli velenosi, son baie da fanciulli.

Quando la vipera ha sparso tutto il veleno, se ne rifornisce col mangiare un rospo.

Il rospo è veramente uno di quelli animali che più sovente servono di pasto alla vipera; ma è falso che egli solo valga a rinnovare in questo serpente la pro-

duzione del fluido velenoso. Cotesto fluido è una secrezione, come in noi sono secrezioni la bile, la saliva, ecc. Ora in quel modo che la bile e la saliva produconsi in noi non per la qualità del nutrimento, ma pel solo fatto della nutrizione, così nella vipera producesi indifferentemente il veleno, sia che si pasca di rospi, sia che si pasca di rane, di sorci, di lucertole ecc.

La vipera è sorda.

Se talvolta la vipera non fugge all'appressarsi dell'uomo o delle bestie, ciò avviene perchè è animale pigro, o fors'anche perchè confida nel tremendo mezzo di difesa che la natura le ha concesso. Ma, comunque siasi, non manca nè di orecchio interno, nè di udito.

La vipera fascina il rossignolo, e fa sì che da se stesso venga a porlesi in bocca.

Che lo spavento cagionato dall'improvvisa apparizione di un essere, del quale o per istinto o per esperienza si conoscano le malefiche proprietà, agghiacci il sangue nelle vene ed instupidisca non solo gli animali, ma anche l'uomo il men pauroso, egli è un fatto che mal saprebbesi negare. Ma dal fascino, come il volgo lo intende, alla stupidità cagionata dallo spavento, vi è grandissima differenza. Dal fascino l'animale è attirato, dallo spavento è reso immobile e dissennato; pel primo egli va da se medesimo a mettersi in potere del fascinatore; pel secondo divien sua preda perchè non ha forza di fuggirlo. Ora il fascino non si fa nè dalla vipera al rossignolo, nè da altro ad altro animale; e col negare il fascino noi dichiariamo indegne di fede le molte storielle che si narrano per accreditarlo. Abbiamo fatto di molte e ripetute sperienze tenendo li-

bere in una stanza più vipere e più uccelletti, fra i quali varii rossignuoli, e se qualche cosa vi abbiamo osservato, fu il disordine e il gridìo con cui quei poveri animali svolazzavano di qua e di là ad ogni muoversi delle serpi. Abbiamo perfino osato turbare una delle più sante cure materne d'una rossignola ponendo vicino all'arbusto, sul quale aveva il nido e covava, una grossa vipera rinchiusa entro una gabbia di sottili vimini: la covante abbandonò il nido più volte, dando segni di profondo spavento; ma trascinata dall'amore di madre vi ritornò mai sempre, e se la pietà non ci avesse fatto interrompere quella prova crudele, abbiam ragione di credere che sarebbesi avvezzata alla vista di quell'essere abborrito. Vi è poi una ragione che forse non parrà a tutti di molto peso, ma che a noi pare gravissima, la quale rende per se stessa improbabile codesta facoltà fascinatrice della vipera. La Provvidenza fu parca assai nel distribuire armi o mezzi di offesa, e se uno ne concede, raramente ne concede più d'uno. Ora la vipera non fu essa sufficientemente dotata quando ricevette il suo mortifero veleno? E d'altra parte, non possiede essa la facoltà d'arrampicarsi su gli alberi, per sorprendervi gli uccelli, perchè le sia necessario il privilegio di farli scendere da colà per fascino? Non neghiam dunque che un usignuolo posto improvvisamente a riscontro d'una vipera possa perdere il sentimento o la forza della fuga e divenirne preda, ma rigettiamo come cosa improbabile e priva dell'appoggio di veraci osservazioni la facoltà di affascinare che alla vipera si attribuisce.

Le vipere e gli altri serpenti velenosi si distinguono dagli innocenti pel color rosso di cui sono macchiati.

Quantunque il color rosso o ferruginoso si vegga talvolta su i serpenti velenosi, e specialmente su le

vipere, è però lungi dal trovarvisi costantemente o su tutti; e se si aggiunga che parecchi serpenti innocentissimi hanno il ventre macchiato o totalmente coperto da siffatto colore, agevolmente se ne dedurrà che il color rosso, come ogni altra tinta, non può valere a far conoscere e distinguere l'una dall'altra le qualità di serpi. Ma per altri rispetti siffatta cognizione non esige per lo più nè gran sforzo d'occhi, nè lungo esercizio per essere acquistata. I serpenti velenosi sogliono avere la testa molto triangolare, più larga del collo, schiacchiata e ricoperta da scaglie piccole, somiglianti a quelle che loro ricoprono il dorso: gli innocenti sogliono avere la testa più presto ovoidale che triangolare, poco o nulla più larga del collo, elevata e ricoperta da larghi scudetti o piastrelle poligone, affatto differenti dalle scaglie triangolari che loro vestono il dorso. I primi hanno la coda breve in proporzione della lunghezza del tronco, e sottile per modo da potersi facilmente con lo sguardo conoscere il punto ove comincia: i secondi l'hanno assai lunga, grossa all'origine sua quanto il tronco, e per gradi insensibili assottigliantesi dalla base alla estremità. La maggiore larghezza della testa ne' velenosi è cagionata dal contenersi in essa gli organi del veleno oltre agli organi e alle parti che contengonsi in quella degli innocenti; delle altre differenze che abbiamo accennate, mal si saprebbero da noi o da altri assegnare le ragioni. L'Italia sulle sue montagne, su i suoi colli, nelle sue pianure non ha che tre serpenti velenosi (1). Essi sono la vipera propriamente detta o la *vipera aspis* dei moderni naturalisti, la quale trovasi quasi dappertutto; il Marasso o *Pelias berus*, che, comune in Inghilterra, nelle parti settentrionali

(1) Alcuni naturalisti hanno annunziato trovarsene su i monti dell'Abruzzo una quarta specie, cioè la *Pelias chersea;* ma questa notizia merita ulteriore conferma.

della Francia, in Svezia, in Germania, nella Svizzera, abita in Italia la sola Lombardia orientale negli Stati Veneti; e la vipera cornuta o *vipera ammodytes*, che vive anch'essa in qualche luogo orientale del settentrione della Italia, segnatamente nei contorni di Ferrara; queste tre specie vogliono essere con ragione temute e a tutto potere perseguitate. Tutte le altre biscie della penisola sono affatto innocenti, nè solamente innocenti, ma anche utili, perchè distruggono grandissima copia d'animali dannosi, quali sono i sorci, o d'animali schifosi, quali sono i rospi, le salamandre ecc. Ma fu sempre disgrazia gravissima il somigliare ai tristi, e le povere bestie, delle quali parliamo, sono ovunque abborrite e con accanimento perseguitate perchè colla rea vipera hanno comuni le forme più apparenti.

§ 4.

Degli effetti del morso viperino, e dei rimedii da usarsi per guarire si l'uomo che gli animali domestici.

Siccome la scienza del popolo è molto imperfetta e pregiudicata in ciò che riguarda questi due argomenti, che niuno vorrà dire di poca importanza, così stimiam prezzo dell' opera riferire qui quelle principali notizie che ci paiono dover fare anche ai più idioti abbandonare le false per le giuste idee, e le pratiche empiriche per le razionali.

Egli è un fatto con ogni chiarezza dimostrato dalle sperienze, che il veleno della vipera non è costantemente mortale che per piccolissimi animali, e che per grandi esso riesce tanto più pericoloso, quanto è maggiore la quantità di veleno che la vipera versa nella ferita, quanto più ripetuti sono i morsi, e i luoghi ne' quali son fatti, e probabilmente quanto è più ele-

vata la temperatura della stagione in cui la vipera morde. Un *passero* muore in cinque od otto minuti; un *piccione* in otto o dodici; un *gatto* già qualche volta vi resiste; un *montone* spessissimo; perciò un uomo nel clima nostro, e a più forte ragione nei climi settentrionali, non deve di soverchio temere le conseguenze di un unico morso che gli accada di ricevere. Due cavalli, siccome narra il signor Bose, furono morsicati in America, nello stesso recinto e nel medesimo giorno, da una vipera nera, uno a una gamba posteriore, l'altro alla lingua; il primo guarì dopo una enfiagione di alcuni giorni e una debolezza d'alcune settimane; il secondo morì in meno di un'ora: ma il signor Bose è d'avviso che le cagioni principali della sua morte siano state l'infiammazione che gli aveva chiusa la glottide, e l'asfissia che ne fu la conseguenza. Questo fatto sembra insegnarci che quando un uomo è morsicato da una sola vipera e una sola volta ai piedi o alle mani, il veleno può sperdersi nel sangue senza cagionare la morte, mentre la morte non può a meno di tener dietro alla ferita, ogni volta che questa sia fatta al capo o in vicinanza del cuore.

Un centesimo di grano di veleno introdotto in un muscolo basta per uccidere un passero; ne abbisognano invece sei centesimi per far morire un piccione: si può dunque argomentare che ne abbisognerebbero circa tre grani per produrre la morte di un uomo, e dodici per far morire un bue. Una vipera mezzana non contiene nelle sue vescichette che due grani circa di veleno che essa non esaurisce se non dopo molte morsicature. Noi possiam quindi ricevere il morso di cinque a sei vipere senza morirne, a meno che non si facciano, come sopra si è detto, in prossimità agli organi più necessari alla vita.

Il veleno della vipera agisce distruggendo l'irritabilità della fibra muscolare e portando nei fluidi un

principio di putrefazione. I sintomi che risveglia sono primieramente un dolore acuto nella parte della ferita, con una enfiagione rossa, che in seguito divien livida, e invade a poco a poco le parti vicine: vi si aggiungono poi sincopi considerabili, un polso frequente, profondo, irregolare, sconvolgimento di stomaco, movimenti biliosi e convulsivi, sudori freddi, e talvolta dolori nella regione umbilicale. La piaga manda spesso, dapprima un sangue nero, poscia della sanie, e finisce per gangrenarsi quando i patimenti devono terminar con la morte.

Si vantano in Europa numerosi rimedii contro gli effetti del morso della vipera, e ognun d'essi, a sentirne il banditore, produce cure maravigliose, quantunque non siano spesso che inutilissime preparazioni o ridicoli amuleti. Nè ciò deve recar maraviglia, giacchè non essendo che assai di rado il morso della vipera, come abbiam detto poc'anzi, mortale per l'uomo, avviene che le novanta volte su cento si attribuisca ai rimedii l'effetto che è unicamente dovuto alla piccola quantità di veleno introdotta nella piaga. Lasciando perciò di ricordare le moltissime prescrizioni inutili o di dubbia efficacia, verremo qui indicando quelle poche che le sane induzioni e le sperienze raccomandano alla fede di tutti.

Se è vero, come i fatti lo provano, che l'introduzione del veleno della vipera nel sangue tenda a coagularlo e a distruggere l'irritabilità nervosa, offresi da sè l'idea che i rimedii proprii ad impedire l'azione debbano essere quelli che accrescono la fluidità degli umori e stimolano i nervi. Ora, l'esperienza di tutti i secoli, e quella principalmente dei popoli semi-selvaggi dei paesi caldi dell'Asia, dell'Africa e dell'America, nei quali i serpenti velenosi sono in grandissimo numero e soprammodo pericolosi, ci assicura che i sudorifici sono i mezzi più potenti che possansi in tal caso adoperare.

In Asia si fa uso delle radici dell'*Ofioriza* e dell'*Ofiosa;* in America di quelle dell'*Aristolochia serpentaria*, dell'*Aristolochia anguicida*, della *Dorstenia contrajerva*, della *Poligala seneca* ecc. ecc., vegetabili tutti eminentemente sudorifici e per sè soli di effetto quasi sempre salutare. Ma in Europa, ove non paiono esistere piante tanto possenti, l'alcali volatile o l'ammoniaca liquida è il migliore di quanti rimedii si possano adoperare per guarire gli uomini e gli animali morsicati dalla vipera, sì nel caso che il morso dovrebbe riuscire mortale, come in quello che non potrebbe divenirlo, giacchè nell'uno come nell'altro i primi sintomi sono ugualmente allarmanti e dolorosi.

Così, quando una persona sarà morsicata da una vipera, deve fare o far fare una forte legatura immediatamente al di sopra della piaga, succhiarla o farla succhiare da qualcheduno, scarificarla o farla scarificare con uno stromento tagliente, e farne uscire la maggior copia di sangue: o meglio ancora la cauterizzerà con un ferro rovente, colla pietra infernale od altre analoghe sostanze. Queste operazioni preliminari diminuiscono singolarmente la gravità dei sintomi facendo uscire, trattenendo e disnaturando una parte del veleno; ma se non si sono fatte nel primo quarto d'ora, diventano inutili, e non servono più che a far patire il malato. In ogni caso è d'uopo mettere sulla piaga pannolini o filacciche inzuppati d'alcali volatile, e darne a bevere il più che si possa, cioè da due goccie fino a dieci o dodici entro un grande cucchiaio d'acqua. Siccome questo liquido cauterizza quando è amministrato internamente a dose troppo forte, e ciò nulla di meno produce tanto migliori effetti quanto maggiore ne è la quantità, così dovrassi necessariamente porre ogni studio per sapere quanto il malato ne possa sopportare: ma infrattanto ciò che grande-

mente importa di schivare si è di affaticarlo. Egli sarà posto in un letto ben coperto, e quando suderà si farà in modo che nel medicarlo o nel dargli a bere, non abbia a pigliar freddo. Contuttociò queste due cose devono essere frequentemente rinnovate, se vuolsi che producano gli effetti desiderati, e spetta alla prudenza del medico, o di chi ne fa le veci, il regolarne la pratica e la durata. Quando l'enfiagione sia cresciuta a tanto da rendere la legatura dolorosa al malato, questa si torrà via senza timore alcuno, perchè lo scopo pel quale fu fatta era solamente quello di ritardare la circolazione del sangue intrigandolo in codesta parte, e tale scopo è ora raggiunto. I sudori abbondanti e il sonno sono i sintomi che si devono desiderare, e si otterranno immancabilmente se sarannosi praticate le indicazioni accennate fin qui. Sul principio, non si darà al malato altro alimento che vino caldo con zucchero; ma poi, quando la fame comincierà a tormentarlo, gli si concederanno delle zuppe, dapprima leggiere, poco copiose e rare, poscia, a proporzione del ritorno delle forze, di mano in mano più frequenti e sostanziali.

§ 5.

Del Chelidro, dell'Jaculo, della Farea e del Cencro.

Chelidro *è una specie di serpenti che sta in terra e in acqua, e fa fumare la via onde passa, e sempre va diritto, chè se egli torcesse creperebbe.*

Jaculo *è spezie che si lancia e trafora quel che percuote come una lancia o una saetta.*

Farea *è spezie che va ritta, e solamente la coda strascina per terra.*

Cencro *è una spezie, che sempre va torcendosi, e non va mai diritto.*

Così il Buti, commentatore della divina Commedia, ha definito e descritto, come gli avesse veduti, quattro serpenti che non hanno mai esistito fuorchè di nome, regalandovi per ognuno una assurda fanfaluca. Vuolsi però esser giusti e riconoscere che il Buti non d'altro è reo che di smodata credulità, avendo tolte e seriamente trasportate ne' suoi commenti codeste notizie, che già trovavansi registrate nelle opere di scrittori più antichi di lui, e specialmente nella *Farsaglia* di Lucano.

I moderni naturalisti hanno applicato i nomi di Chelidro, di Jaculo, di Farea, di Cencro ad altrettante serpi esotiche; ma lo fecero a caso, o come il capriccio lor venne, giacchè gli antichi non ci trasmisero con quei nomi alcuna vera notizia atta a farci conoscere la specie, cui erano attribuiti; e le serpi che portano ora que'nomi, strisciano, addentano e vivono come tutte le altre serpi.

§ 6.

Della Dipsa.

La Dipsa è un serpente tormentato da una sete tale, che l'eccesso col quale esso si soddisfa, gli fa distendere il ventre a segno di farlo crepare (1).

Codesta sete tormentosa, codesto eccesso nel bere, e la morte che gli si fa tener dietro, avrebbero estinta la specie nel paradiso terrestre, se la specie fosse stata creata con tanto malore in corpo. Ma la Dipsa, o a meglio dire il serpente che i naturalisti conoscono sotto questo nome, è una specie solleticata, come ogni altra, da appetiti moderati, e che si tuffa sovente nell'acqua, a somiglianza della nostra biscia dal collare, non per bere, ma per nuotare e per darvi la caccia a quelli

(1) Agricola, *De re rustica.*

animali, di cui più volentieri si pasce. Abita lungo i fiumi dell'Africa, ed è velenosa.

§ 7.

Della Cerasta.

Cerasta *è un serpentello che ha alla testa due cornicelle nere, e in Etiopia in quelli paesi caldi entra sotto la tana col corpo, e con tutta la persona, lascia solo di fuori le due cornicelle; gli uccelli che volano, veggendole, credono che siano due lombrichi, scendono d'aria per pascersi, come col becco toccano le corna, e il serpente li piglia, e pascesene.*

La sola verità che si contenga in questo racconto, che togliamo alle opere diverse di Franco Sacchetti, si è che la Cerasta è un serpente africano guernito di due piccole protuberanze o corna, situate al di dietro di ciascun occhio: tutto il resto è diceria favolosa o per lo meno ipotetica, perchè non si appoggia ad alcuna osservazione diretta, nè ad alcun esempio di analogia nell'istinto degli altri serpenti. Avvertasi inoltre essere la Cerasta uno dei serpenti velenosi che giungono a maggiori dimensioni, ed essere quindi improprio il qualificativo di *serpentello* datogli dallo scrittor fiorentino.

§ 8.

Delle Anfesibene.

Gli antichi ebbero di questa sorta di serpenti idee tanto false e spropositate da muovere piuttosto a compassione che a riso chiunque si ponga a meditare sulla storia dello spirito umano. Avendo questi rettili la

coda ottusissima e grossa quanto la testa, gli antichi sentenziarono senza più, che avevano due teste; siccome poi non attribuivano maggior eccellenza all'una che all'altra di tali teste, così scrissero esser cosa affatto indifferente per le anfesibene il far cammino direttamente o il retrocedere senza voltarsi. Ma da tanto insigne ed unico privilegio di natura parve forse peccato il non derivare ogni altra maggiore utilità che fosse possibile a immaginarsi, oltre a quella del progredire e del rinculare con uguale facilità; si aggiunse quindi che l'una delle due teste vegliava e stava a guardia del corpo mentre l'altra dormiva, e che ove avvenisse che un colpo traditore tagliasse alle anfesibene il corpo per lo mezzo, i due pezzi, fornito come era ciascuno d'una propria testa, si ricercavano, si rappiccavano l'uno all'altro e tornavano a formare, per pronta adesione e saldatura, un pezzo solo. Il povero Orrilo dell'Ariosto non aveva che la metà di questo magico attributo! Ma da cosa nasce cosa, e dai fatti falsi colano a furia le conclusioni assurde: perciò si disse pur anco che le anfesibene, seccate e ridotte in polvere, erano un eccellente specifico per guarire le fratture . . . Finalmente gli antichi attribuivano alle anfesibene la facoltà di uccidere collo sguardo, e di slanciare a grandissima distanza un loro potentissimo veleno, mentre in fatto sono le più innocenti e le più inermi creature che si conoscano nella famiglia dei serpenti.

§ 9.

Dell'Angue fragile (1).

L'angue fragile è cieco, velenoso, e di tanta fragi-

(1) *Agouglioun*, Nizz. — *Orbaceu*, Piem. — *Orbiseu*, Mil. — *Orbettino*, *Ghiacciòlo*, *Subborgola* presso alcuni scrittori, ed anche *Cecella*, *Cicigna*, *Luscengola*, *Fienarola*.

lità di corpo, che si spezza nel distendersi che fa per la collera.

L'angue fragile ha un par d'occhi piccoli sì, ma brillantissimi, permodochè è difficile a concepirsi come l'idea della loro mancanza abbia potuto sostenersi e durare dalla più remota antichità fino ai tempi nostri. Di veleno non ne ha nè punto nè poco, e per soprappiù è caso rarissimo che egli apra la bocca per mordere. Per quanto riguarda la sua fragilità, essa è veramente grandissima, ma non è vero che essa sia un difetto dell'intero corpo e che questo si spezzi pel solo effetto della tensione prodotta dalla collera L'angue, come la lucertola, non ha di fragile che la coda, la quale però è lunghissima a paragone del tronco, e tanto gli somiglia da illudere l'osservatore, dandosegli a credere continuazione o parte del tronco medesimo: perchè poi questa coda si spezzi, abbisogna d'essere, sebben leggermente, percossa o piegata da forza straniera, oppure è necessario che l'animale la agiti con violenza, o la raccolga in giri troppo angusti di spira. Del resto non è gran danno per l'angue la perdita di quest'organo. L'animale mutilato ritirasi nella sua buca, d'onde dopo pochi giorni lo si vede uscire con la piaga già ben cicatrizzata. In capo a un mese è già visibile la nuova coda, e al compiere dell'anno è al tutto rifatta. Se non che, infrattanto che il tronco riproduce la coda, è falso, come da taluni si crede, che la coda staccata riproduca il tronco, e si trasformi in angue perfetto. Dapprima si contorce e si dimena, come la coda delle lucertole posta in ugual condizione, ma a poco a poco que'movimenti vitali diminuiscono e poi cessano affatto, per lasciar luogo al processo della putrefazione.

III.

DEL COCCODRILLO.

Il coccodrillo uccide l'uomo e poi lo piange (1): *manca di lingua.*

Il coccodrillo dopo aver ucciso l'uomo, lo inghiotte se è da tanto da poterlo fare, o lo mangia a brani, poi si nasconde per digerirlo più tranquillamente che può. Il pianto, come il riso, proprii dell' uomo e del solo uomo, sono commozioni straniere per lui, e quand'anche gli fosser proprie, non manifesterebbe la prima nel soddisfacimento di due naturali bisogni, quali sono la fame, o la propria difesa. Quanto alla lingua, essa fu oggetto di disputa nei tempi antichi. Alcuni naturalisti pretesero che i coccodrilli veramente mancassero di quest'organo; altri sostennero che lo avevano, ma brevissimo, e collocato all'ingresso delle fauci; gli scultori poi e gli antiquari, che si aiutano dei lumi della storia naturale per fare le opere loro, o per restaurare quelle dell'antichità, si affaccendarono per lunga pezza ora a mettere, ora a togliere la lingua ai coccodrilli, secondo che prevaleva o l'una o l'altra di quelle opinioni. Ma per isfortuna, se non dell'arte, almeno della scienza, la prima era falsa, la seconda era erronea. I coccodrilli hanno la lingua, e l'hanno esattamente proporzionata all'ampiezza della loro bocca: però essa aderisce per di sotto e pei margini alla mascella inferiore, dimodochè non può essere dall'animale sollevata; verso la base poi forma un rialto o una sorta di valvula, la quale, abbassandosi o sollevandosi, apre o chiude l'a-

(1) Quindi nacque il proverbio *lagrime del coccodrillo*, per dire di colui che a bella posta si fa male, e poi mostra che gliene incresca. — (*Dizionario della lingua Ital.* Bologna, 1823).

pertura delle fauci. Coloro adunque che negavano affatto la lingua ai coccodrilli la scambiavano col piano della mascella, e coloro che la dicevano brevissima pigliavano una parte per il tutto, cioè pigliavano il rialto della lingua per la intera lingua. De' quali errori sarebbe durezza il far rimprovero agli antichi, perchè nel primo caso negavano il nome di lingua ad un organo che non ne compie gli uffizi, nell'altro poi chiamavano lingua la parte che sola le rassomiglia per la mobilità.

Vive in Egitto un animale somigliante a una martora e chiamato icneumone *o* ratto di Faraone, *il quale entra in corpo al coccodrillo mentre dorme a bocca aperta, e lo uccide.*

Non è favola che i coccodrilli dormano o stiano per molte ore immobili sulle rive dei fiumi con la bocca semiaperta; ma è favola che l' icneumone colga quetempo per introdursi nel loro corpo. Converrebbe che i coccodrilli, come già abbiam detto degli uomini confutando nel parlar dei serpenti una egualissima credenza, dormissero un sonno di morte, per non sentirsi arrampicare su parti tanto dilicate l' audace animale, e per non farne, issofatto, un boccone. Per altro, se non è vero che l'icneumone uccida in questa maniera i coccodrilli, egli è certo invece che ne distrugge grandissimo numero mangiandone le uova. Esso ne è ghiotto, e le ricerca nell' opportuna stagione con diligenza e assiduità. Ed è per questo che gli antichi Egiziani, i quali adoravano il coccodrillo per timore, adoravano l' icneumone per riconoscenza.

IV.

DEL CAMALEONTE.

Il camaleonte prende i colori dei corpi, su i quali si posa, o che gli stanno vicini.

La proprietà che veramente possiede questo rettile di cambiare ad ogni istante di colori, lo ha reso celebre e proverbiale fino dai tempi più remoti. Alla parola di camaleonte sveglìansi nello spirito nostro mille idee di versatilità, d'incostanza, d'ingratitudine, di bassa adulazione: sono camaleonti quegli uomini che per piacere ai potenti condannano oggi ciò che lodavano ieri: sono camaleonti quelli che vi accarezzano finchè la fortuna vi arride, e vi calpestano quando la fortuna vi lascia: sono camaleonti coloro, che spregiando ogni convinzione, ogni affetto, ogni dovere, piegan di qua, piegan di là secondo il vento che spira; infine la parola camaleonte significa l'ultimo grado di vigliaccheria cui l'uomo possa discendere. Ma se è vero che i camaleonti della società prendano i colori dalle persone e dai tempi, non è vero che accada lo stesso dei camaleonti della natura. I corpi su i quali si posano, o ai quali stanno vicini, non hanno influenza veruna sul mutamento del loro colore. Da grigiastri, quali sono allorchè dormono o assolutamente riposano, coloransi, a poco a poco e successivamente, di fascie o macchie giallognole, porporine, violette o scure. Il timore o la collera, lo stimolo o la sottrazione della luce, l'elevazione o l'abbassamento della temperatura, sono le cause di que'cangiamenti, i quali perchè appaiono simmetrici su i due lati del corpo, e perchè si riproducono in qualsivoglia condizione di luogo e di circostanze, accennano chiaramente di provenire da

interne disposizioni organiche dell'animale, anzichè dagli oggetti esterni, i di cui colori si riflettano dalla sua pelle, come da uno specchio.

Il camaleonte vive d'aria.

Molti gravissimi storici, a cominciare da Plinio, hanno dolcemente inghiottita questa carota; i moralisti poi, i rettorici e i poeti la usarono con maligna compiacenza per flagellare i vanagloriosi e i superbi, ai quali, perchè bene sta il dire che si pascono d'aria, applicarono dai pergami e nei libri il nome di camaleonti. Ciò che può aver dato origine a codesta credenza è forse l'ampiezza straordinaria dei polmoni che si osserva in questi animali per ogni rispetto curiosissimi: essi riempion quasi tutto il corpo, e procaccian loro la facilità di gonfiarsi oltre misura, fino a raddoppiare di volume. Ma l'aria inspirata in tanta quantità serve alla respirazione o a manifestazione di collera, non già alla nutrizione dei camaleonti. Per quest'ultimo bisogno fanno preda in modo assai singolare di mosche ed altri insetti viventi. Incominciamo dal dire che girano i due occhi per ogni parte e a loro libera voglia, senza che uno segua il movimento dell'altro. Essi non sono obbligati di voltargli ambedue da un canto o dall'altro, come facciamo noi o come fanno tutti gli altri animali che hanno gli occhi mobili, ma per proprio e particolar privilegio ne movono uno non movendo l'altro, cioè guardano con uno in alto, coll'altro in basso, o con uno gli oggetti dietro e perfin sopra le spalle, e coll'altro quelli che stanno loro dinnanzi. Fermi sul ramo di un albero aspettano, con quella strana guardatura e con una immobilità sorprendente, che venga a passare innanzi a loro qualche mosca od altra alata bestícciuola: ed ove ciò accada fanno istantemente uscire dalla bocca un bitorzolo carnoso e vi-

scido, somigliante a un cono rovesciato o a un imbuto posto all'estremità della lingua, e con esso colgono e impigliano il povero insetto. Codesta lingua è cilindrica, e non solamente è presta come fulmine a uscir dalla bocca, ma è altresì estensibile in modo affatto maraviglioso: essi la spingono fuori per un tratto maggiore della lunghezza del loro proprio corpo; e siccome mirano con incredibile giustezza, così fanno dal ramo a cui sonosi abbrancati, e senza dar segni di movimento nelle altre parti del corpo, copiose caccie in poche ore.

V.

DEL RAMARRO (1).

Il ramarro è un appassionato ammiratore ed amico dell'uomo: se gli passi vicino fissa in te immobilmente lo sguardo: se hai vicina una vipera te ne avverte.

Dalla prima di queste credenze trasse origine il modo di dire italiano *aver l' occhio del ramarro*, che vale averlo bello e attrattivo e che guarda volentier l'uomo (2). Ma quando ti avvicini ad un ramarro, il più delle volte fugge precipitosamente e si rintana: che se non fugge, tiensi immobile e ti segue attentamente collo sguardo onde spiare ogni tuo atto e movimento, se ostile o non curante. Pròvati di avanzare di un passo verso di lui, e vedrai che con una celerissima fuga antepone la propria sicurezza alla contemplazione delle tue forme dignitose. E se il ramarro teme l'uomo, assai più teme la vipera, giacchè l'istinto, che parla chiaro nel cuor

(1) *Ragano*, Roma. — *Liguro*, Bologna. — *Lambert*, Nizza. — *Jhezz*, Milano. — *Ajeul*, Piemonte.
(2) *Dizionario della lingua Italiana* Bologna, 1823, alla parola *Ramarro*.

delle bestie, gli fa sapere essere codesto serpente uno de'suoi più capitali nemici: ove dunque gli avvenga di mirarlo ascoso fra le erbe, fa forza di gambe e scappa, senza brigarsi (chè non ne ha nè voglia nè mezzi) di dartene avviso.

Il ramarro assale qualche volta la vipera, si batte coraggiosamente seco lei e la vince.

Quanto abbiam detto poc'anzi rapporto al naturale spavento che l'avvicinarsi della vipera cagiona al ramarro, fa già presumere della improbabilità di siffatta battaglia. A renderne poi la vittoria vieppiù improbabile, anzi del tutto impossibile, giova il riflettere che il ramarro ha pelle poco dura e nissuni altri mezzi di offesa oltre i denti, i quali sono minuti e deboli, mentre la sua nimica è coperta di forti scaglie, e, ciò che è più, ha i denti formidabilissimi del veleno. I tentativi di fuga, i contorcimenti, gli sforzi disperati e d'ogni maniera che fannosi dai ramarri addentati dalle vipere ad una delle estremità, avranno probabilmente fatto nascere la credenza dell'indole guerresca dei primi.

Il veleno della vipera non nuoce al ramarro, perchè corre tosto a mangiare un'erba che ne distrugge l'azione.

Coloro che primi fecero del ramarro un campione di tal valore da combattere e da vincere la vipera, pare siansi accorti essi stessi che porgevano al pubblico un fatto soverchiamente difficile a credersi. Si avvisarono quindi di temperarlo e di renderlo più accettabile con uno spediente che molto non si discosta da quello che i poeti usarono spesso per rendere credibili i fatti incredibili degli eroi. Omero ed Ariosto fatarono dal capo alle piante i loro Achilli, i loro Orlandi, facendoli in-

vulnerabili; gli antichi naturalisti, se pur conviensi questo nome a chi inventò le favole di cui ci occupiamo, attribuirono al ramarro la cognizione di un'erba, sparsa necessariamente ovunque possono incontrarsi il ramarro e la vipera, che da quello denticchiata fra un morso e l'altro di questa, ne annulla gli effetti micidiali. Ma anche lo spediente è di tale natura da non potersi inghiottire, sicchè le vittorie del ramarro sulla vipera sono e saranno sempre vane e ridevoli storielle, non altrimenti che i suoi combattimenti con essa.

VI.

DELLE LUCERTOLE (1).

Le lucertole dal ventre rosso sono velenose.

Fra le moltissime varietà di lucertole che si conoscono, quella dal ventre rosso, come dice il popolo, o dal ventre ranciato, come si direbbe da noi, non è la meno vistosa o la più rara. Incontrasi principalmente su i colli molto soleggiati, e il popolo la teme perchè crede che il colore rosso, come già si è accennato parlando dei serpenti, sia nei rettili indizio certo di veleno. Ma siccome l'abito non cambia l'indole degli uomini, così il colore non cambia l'organizzazione degli animali, e la lucertola, abbia o non abbia la pancia rosseggiante, è mai sempre una lucertola, cioè un animaletto innocentissimo.

Le lucertole da due code portan fortuna (2).

Nei tempi antichi correva tra la gente di cervello

(1) *Strapioun*, Nizz. — *Laserta*, *Lazerta*, Piem. — *Filiguerta*, *Caliscertula*, Sard.

(2) Dicesi in proverbio *aver la lucertola da due code* e vale essere affortunato ecc. (*Dizionario della lingua Ital.* Bologna, 1823).

debole la superstiziosa voce che uno, il quale tenesse addosso una lucertola con due code, dovesse essere per necessità fortunatissimo e grandemente privilegiato da Plutone, perchè a questo Dio delle ricchezze attribuivansi due code. Nei tempi moderni, benchè spento il credito di Plutone e perdutasi la memoria delle sue code, quella voce non venne meno, anzi si rinforzò per l'idea, continuativa e poco diversa dalla prima, che le lucertole di due code sappiano scegliere numeri di certa vincita al lotto. Questa credenza è comune, più che non si crede, fra le persone del popolo, nè l'esperienza, che disinganna da tante cose quaggiù, valse finora a disingannarle da tante assurdità, giacchè è uso degli uomini poco riflessivi il menar rumore di quei rarissimi casi che favoriscono le loro idee, e il tacere o cacciar tosto dalla memoria i mille fatti che le condannano. Meno dunque per la speranza di ottenere conversioni, che per l'opportunità offertaci dall'argomento, narreremo qual sorta di buona ventura abbia recato, sono circa dodici anni, uno di codesti animaletti a due giovani abitanti di Maccagno, villaggio posto sulla riva sinistra del Verbano. Trovata da costoro e raccolta con festa una lucertola a doppia coda, fu chiusa in un recipiente, ove erano state messe novanta cartoline tagliate a foggia d'anelli, e segnate coi novanta numeri del lotto. Cinque volte le fu permesso di uscire, ed ogni volta portò seco a maniera di collare una delle cartoline, che correndo aveva imbroccata col capo. Fatta la cabala e certi di arricchire, quei poveri giovani non poser tempo in mezzo; benchè l'ora fosse già tarda, gittaronsi in un barchetto, e a forza di remi si spinsero a Intra, sull'opposta riva, ove in quella sera medesima dovevansi chiudere i registri del lotto. Avean giuocato, eran di ritorno, tenevano già il mezzo del lago, quando sorse una fiera procella, che ambidue sommerse e miseramente annegò. Si chie-

derà se quei numeri uscissero almeno dall'urna mentre gli infelicissimi giuocatori erano ingoiati dalle onde... Neppur uno.

VII.

DEL GECO (1).

Il geco corrompe i cibi toccandoli con le zampe, e agghiaccia istantaneamente il sangue di coloro, cui giunge a strisciare sul petto.

Vedi un esempio della ingratitudine degli uomini, sclama con ragione il principe di Musignano (2). Questa innocente lucertola, intenta di continuo a purgare i luoghi in cui vive, e sono quegli stessi in cui viviam noi, da ragni, da zanzare e da una infinità di altri insetti molesti, non ha saputo trarre altre ricompense dai benefizi che ci rende, fuori che calunnie e persecuzioni. Il lurido e tetro suo aspetto, l'apparire tacito e improvviso, la strana facilità con cui, sovrastando alle nostre teste, corre sul soppalco o sulla vôlta delle stanze, e quell'incerto ribrezzo che sogliono destare i rettili in generale, sono forse le cause che cominciarono a renderla sospetta. Il nome volgare poi di *Tarantola*, che in più paesi le si dà non altrimenti che ad un ragno malefico del quale parleremo a suo luogo, contribuì senza meno a far sì che i sospetti si cambiassero in accuse. Ma noi preghiamo instantemente i nostri fratelli dell'Italia littorale e meridionale, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, ove il geco è comune nelle case, di non temerlo per ragione alcuna.

(1) *Lagramua*, Nizz. — *Tarantola*, Ital. littor. e merid. — *Scurpion*, Genova. — *Tarantola*, *Ascurpi*, *Pistilloni*, *Pistilloni murru*, Sard.
(2) Iconografia della Fauna italiana. Articolo dell'*Ascalabotes mauritanicus*.

Egli è affatto innocente, non corrompe i cibi che tocca, non agghiaccia il sangue di coloro su i quali passeggia. E per prova adduciamo noi stessi: noi non saremmo a scrivere qui del geco, se il geco fosse tanto atroce animale. Non una, ma le più e più volte strisciò egli sul nostro viso, sulle nostre braccia, sul nostro petto in Sardegna, quando affranti dalla fatica e dal calore pigliavamo discinti un po' di riposo sotto ai tetti ospitali di Porto-Torres, di Alghero, di Terranova, ecc.: due fastidii ci arrecava col venirci addosso: ci turbava il sonno, e ci vellicava molestamente la pelle con quella sorta di ventose che porta alle dita. Ma se ciò debba bastare per rendere tanto esecrato un animale, ognuno sel pensi.

VIII.

DEL BASILISCO.

Il basilisco nasce dall'uovo del gallo ed è tal animale che se è primo a fissare lo sguardo sull'uomo, l'uomo muore; se invece vien guardato prima dall'uomo, muore egli stesso (1).

Questa è una favolaccia che non ha particella di vero o di verisimile in natura. Primieramente i galli non fanno, nè possono far uova per ragioni facili a concepirsi; le uova che diconsi di gallo sono uova mostruose di galline, oppure, uova imperfette di pollastre: in secondo luogo da queste uova e da qualsiasi altro uovo d'uccello se qualche cosa si sviluppa, è costantemente

(1) Ancor più terribile era il basilisco de' nostri buoni antichi: Badalischio, scrive Franco Sacchetti, è un serpente, che pure col suo sguardo uccide, e già non ha in sè per niun tempo misericordia, e non trovando alcuna creatura, o fiera, o altra cosa di poter attossicare, con uno strido fa seccare gli arbori, le piante e le erbe che gli stanno intorno, per lo fiato che gli esce dal corpo tanto pieno di tosco. (Op. div. 90).

un pulcino della specie de' genitori. Quindi il basilisco e i suoi attributi sono immaginarii, come è immaginario l'uovo del gallo. — I ciarlatani fabbricavano per lo passato dei basilischi con la pelle delle piccole razze (1), di cui rivolgevano in su a foggia d'ali le nuotatoie dei fianchi, e alla quale aggiustavano con moltissima arte un becco, un paio di piedi e una coda, tolti a vari animali; e codeste fraudolenti preparazioni erano ricercate, comperate, esposte nei musei, e figurate nei libri come vere e naturali rarità. Il tempo e il progresso delle scienze ne fecero poi buona ragione: e se qualcuna, scampata ai denti del tarlo, rinviensi anche ai dì nostri, non tarda a diventare proprietà e balocco dei fanciulli.

I naturalisti diedero corpo e significazione al nome vano di basilisco applicandolo a certo genere di lucertole americane, che hanno la testa piramidale, sormontata da una bizzarra appendice cutanea sottile e triangolare, che somiglia a una mitra. Ma codeste lucertole, in onta al nome e all'aspetto che hanno, sono poveri ed innocenti animali che vivono di insetti nei boschi e fra le rovine degli edifizi.

IX.

DEL DRAGO.

Il drago è uno sterminato serpente colle ali, coi piedi ecc.

Vi è una scienza chiamata Geologia, la quale ha per iscopo la cognizione della struttura del pianeta che abitiamo e delle vicissitudini alle quali andò soggetto prima di ridursi allo stato e alle condizioni, nelle quali

(1) Pesci marini di corpo molto schiacciato orizzontalmente, di forma quasi romboidale e di coda sottile.

presentemente si trova. Questa scienza coltivata ai giorni nostri da uomini ne' quali la dottrina è pari al retto intendimento, è giunta a provare col mezzo di scoperte sensibili e fisiche una verità, che noi veneravamo di già per debito di fede nella Genesi, e codesta verità si è, che le varie classi degli esseri organici o viventi furono create l'una dopo l'altra, a intervalli di tempo che nulla vieta, anzi tutto consiglia di credere periodi lunghissimi; che nel crearle Iddio procedette dal semplice al composto, e che l'uomo, siccome il più perfetto di tutti codesti esseri, fu l'ultima sua fattura. Infatti, gli esseri che secondo Mosè furono creati nel terzo *yom* (1), cioè dopo la materia, dopo la luce e dopo la separazione della terra dalle acque, furono i vegetabili erbacei e gli alberi; a questi, poichè nel quarto Iddio dispose e ordinò gli astri nel firmamento, succedettero nel quinto *yom* gli animali acquatici e gli uccelli; nel sesto poi vennero i rettili terrestri, poscia i mammiferi, e da ultimo l'uomo. Questa successione di creazioni fu dalla Geologia riconosciuta nelle impronte o nelle parti dure degli esseri organici, che trovansi nei terreni o negli strati diversi che compongono, per così dire, la corteccia del globo, i quali terreni o strati sono a non dubitarne il risultamento di altrettanti cataclismi o sconvolgimenti generali, che cambiarono la faccia della terra, e che o per azione meccanica o per alterazioni indotte sia nel suolo, sia nell'atmosfera, distrussero molte generazioni di quelle creature primordiali. Ora, nei terreni che immediatamente riposano sul più antico, cominciansi

(1) Così suona la parola ebraica, alla quale i traduttori latini della Genesi fecero corrispondere la parola *dies* (giorno): ma per essere certi che Mosè non ha voluto intendere con essa un giorno di ventiquattr'ore, sibbene uno spazio di tempo indeterminato, basterà riflettere che egli l'adopera: 1. per indicare anche i periodi che trascorsero innanzi alla creazione della luce; 2. per indicare collettivamente i così detti sei giorni della creazione.

a scoprire le impronte, prima dei vegetabili più semplici quali sono le felci, le palme ecc., poscia dei grandi alberi legnosi: le prime conchiglie, i primi pesci, i primi uccelli trovansi negli strati addossati ai precedenti e perciò meno antichi di loro: i rettili terrestri poi e i mammiferi occupano co' loro avanzi, quelli la inferior parte, questi la superiore del terreno che cuopre tutti i precedenti, e che per conseguenza si è formato dopo di essi.

Questo preambolo, che avrà già eccitato la curiosità dei nostri lettori, fu da noi stimato necessario per esporre e per far capire un nostro pensiero sul drago. Noi non osiamo credere od affermare che esso non abbia mai esistito. Un animale di cui parlano i libri sacri e le tradizioni di tutti i popoli dell'universo, un animale che vedesi rappresentato sotto forme tanto somiglianti nei monumenti, su i vasi e nei libri della China, del Giappone, di Siam, della Grecia, del Messico, merita bene che non sia a occhi chiusi sentenziato e riposto fra gli esseri affatto immaginarii. Vediamo impertanto come si possa il consenso di tanti popoli e di tante età accordare coi fatti o con induzioni siffattamente plausibili che paiano almeno aver valore di fatti. Abbiamo detto che i rettili terrestri furono creati da Dio al principio di quel periodo di tempo, in fine del quale fu creato l'uomo. È ora a sapersi che fra i rettili fossili, che le ricerche geologiche trassero dalle viscere della terra, alcuni ve ne sono che per le loro forme ricordano in modo sorprendente l'idra di Lerna e il drago della tradizione. Il *plesiosauro*, lungo circa nove metri, aveva il corpo poco diverso da quello di un quadrupede ordinario, il collo smisurato, somigliante a un enorme serpente boa, e i piedi brevi, allargati a foggia di palette, e perciò fatti pel nuoto. I *pterodattili* poi avevano le mascelle strette e lunghissime, simili a un becco di pellicano, ma ar-

mate di denti, e il collo serpentiforme: le loro gambe posteriori erano molto elevate, quelle d'innanzi terminavano in quattro dita, l'esterno dei quali, eccessivamente prolungato, doveva come nei pipistrelli sostenere un'amplissima membrana: eran dunque rettili volanti, nè già tutti di piccola statura, ma taluni di cinque piedi almeno d'estensione dall'un apice all'altro delle ali. Ora chi ci impedirà dal credere che qualcuno di codesti animalacci non vivesse ancora quando l'uomo comparve sulla terra, e che al *plesiosauro* non abbiasi a riferire la ricordanza tradizionale dell'idra, come ai *pterodattili* quella del drago? Non chiediamo ai geologi il sacrifizio dei loro sistemi per appoggiare la nostra ipotesi: chiediamo soltanto che ci permettano di far isparire dal mondo i *plesiosauri* e i *pterodattili*, non tutti in una volta e repentinamente, ma poco a poco, e con quella sola interposizione di tempo che può credersi bastevole perchè gli uomini ne abbiano avuto una notizia qualsivoglia.

Ma lasciati gli spazi delle congetture, scendiamo ora alle basse regioni della realtà. Abbia il drago o non abbia esistito ai tempi dei nostri primi padri, certo è che non esiste presentemente, e che non potè mai avere certi attributi e certe forme, che la varia fantasia dei popoli gli prestò. È vero che nei musei di storia naturale mostrasi il drago, ma è proprio la parodia di quello, che la buona gente vorrebbe vedere. I naturalisti, trovato senz'uso e senza significazione positiva il nome di drago, l'applicarono a un genere di piccole e deboli lucertole, abitatrici delle Indie orientali e delle isole dell'Oceania, le quali non hanno altro di singolare che le ravvicini al loro famoso omonimo, se non la pelle dei fianchi orizzontalmente distesa, in modo da formare a ciascun lato del corpo una specie d'ala.

X.

DEL ROSPO (1).

I rospi nascono dalla polvere bagnata da quei goccioloni che precedono le grandi pioggie estive.

I rospi nascono dalle uova dei rospi, come ognuno sa che le rane nascono dalle uova delle rane. Ai primi tepori della primavera i due sessi lasciano le loro dimore e da ogni parte accorrono alle pozze o ai fossi pieni d'acqua stagnante; in essa si accoppiano, e in essa le femmine depongono piccole e innumerabili uova riunite da una gelatina trasparente in due lunghissimi cordoni. Da codeste uova escono indi a poco i rospetti, ma con forme ed abitudini affatto dissimili da quelle dei genitori: vivono nell'acqua, sono nericci, mancano di piedi, hanno grossissimo ventre e lunga coda, e somigliano molto a que' pesciatelli che volgarmente diconsi *botte*: i naturalisti li chiamano allora *girini*, i piemontesi *ranabotte*. I girini avanzando in età mandano fuori a poco a poco le gambe, e a misura che queste si sviluppano perdon la coda. Ridottisi in fine ad avere le forme dei loro genitori, nel qual tempo sono grossi non molto più di una fava, escono dall'acqua, e per poco che la stagione corra asciutta e calda vanno tosto, da animali ancor teneri quai sono, ad appiattarsi sotto ai sassi, fra le erbe, nella terra ecc., alle prime goccie di pioggia poi, essi che abbisognano e godono della umidità, escono in frotta dai loro nascondigli e dànnosi vivacemente a saltellare per le strade e pei campi. Ed è allora che il volgo, il quale

(1) *Babi*, Nizz. e Piem. — *Sciatt*, *Zatt*, Lomb. — *Rana*, *Rana di terra*, Sard.

prima non li vedeva, inarca le ciglia e li crede nascere dalle goccie di pioggia che percuotono la polvere, o venir dalle nuvole con esse.

I rospi non si pascono che di terra.

Anche Franco Sacchetti scriveva nel secolo decimoquarto *Botta è una ferucola che vive di terra, e per paura che ella non le venga meno, non ardisce mai di torsi fame* (1): l'idea dunque è bastevolmente antica, ma è falsa. I rospi si pascono, come le rane, di vermi, d'insetti ed altri somiglianti animalucci. La terra non serve di pascolo che ai lombrichi, i quali la inghiottono, ma poi la rigettano dopo averne estratte le parti organiche, cioè quelle parti che provegnendo da animali o da vegetabili disfatti, sono atte a nutrirli. Ma anche codesta credenza del pascersi di terra del rospo può essere derivata in origine da un fatto male interpretato: i suoi escrementi hanno l'aspetto di pura terra o creta, a tal che se non si trovassero frammiste le zampe, le ali e le altre parti indigeste degli insetti, de' quali il rospo si pasce, piglierebbersi davvero per semplici grani di terra molto fina e ben impastata. Se l'errore nacque veramente da questa apparenza, dovrà ascriversi a precipizio d'induzione, anzichè a mala fede o ad assoluta ignoranza.

I rospi sono velenosi.

Il morso, la saliva, l'orina, le carni e l'umore che trasudasi dai rospi furono, a parte e collettivamente, dichiarate velenosissime; eppure sono tutte innocenti, se si faccia una leggiera eccezione per l'umore nove-

(1) Op. div. 90. Quest'ultima credenza, che durò per molti secoli, fece si che il rospo sia stato preso per simbolo dell'avarizia.

rato da ultimo. Perchè non si duri fatica a credere che il morso dei rospi non fa, nè può fare alcun male, basterà sapere che essi mancano di denti alle mascelle, e che una specie sola, fra le nostrali, ne offre sulla parte anteriore del palato alcuni pochi e minuti: la saliva, siccome in animali che non masticano gli alimenti, è talmente scarsa, che noi non sapremmo come ottenerne dalla loro bocca una goccia; la lingua è bensì spalmata in questi rettili da un fluido viscoso che serve a impigliare le mosche e gli altri insetti, dei quali fanno caccia, ma non lo versano, per quanto ci è noto, come mezzo di offesa, nè offesa potrebbe arrecare, non avendo proprietà alcuna malefica; l'orina o a meglio dire l'acqua che schizzano dall'ano quando sono minacciati o percossi, ha la insipidità e l'innocuità dell'acqua comune (1): le carni poi sono bensì alquanto tigliose, ma non hanno in sè principio alcuno che le renda nè pericolose nè ingrate al palato di coloro cui tocchi inscientemente di mangiarle ben condite e ben cotte. Per testimonianza di Bosc e di Cloquet i parigini comperano al mercato e mangiano non pochi rospi fra molte rane, nè per questo ne han danno (2).

Resta che si spieghi l'eccezione che abbiam fatta per l'umore che i rospi trasudano, quando siano tocchi, dai pori della pelle e principalmente da certe protuberanze che osservansi ai lati posteriori della loro testa; codesto umore, che ha il colore e la densità del

(1) Vedi le sperienze del professor Lavini (not. stor. del Tom. 31 delle Mem. della R. Accad. delle Scienze) e del signor Toppia (Calend. Georg. Soc. Apr. 1813).

(2) Per dimostrare quanto diversifichino da paese a paese, anche non lontani fra loro, i pregiudizi su questo particolare, basterà dire che le rane che mangiansi dai torinesi appartengono per un buon quarto ad una specie che i vercellesi, i novaresi e i lomellini non mangerebbero scientemente per nessuna forza del mondo. È dessa la *rana temporaria* dei naturalisti, la quale agevolmente si distingue dalla vera rana commestibile pel colore rossigno del corpo e per una macchia nera posta ai due lati del capo.

latte, sente d'aglio, è caustico, ed inghiottito eccita stringimento e bruciore di fauci, nausee ed altri peggiori incommodi. Ma chi sarà il matto che vorrà porselo in bocca? Si faccian dunque coraggio gli abitatori delle ville e delle campagne: schivino i rospi come animali immondi, ma non li temano come velenosi. E se non rifuggono dal desiderio di pigliar questi rettili in qualche benevolenza, ascoltino la storia del rospo del sig. di Arscott, quale vien riferita da Pennant. Esso abitava sotto a una scala. La cura che si prese per nutrirlo, lo rendè tanto famigliare che ogni sera entrava nella casa dacchè vedevaci lume, e alzava la testa come per chiedere che lo si prendesse e si mettesse sulla tavola; colà, egli trovava il suo pasto bell'e preparato: erano vermi, mosche, ragni ed altri insetti. Quando uno di codesti animali venivagli innanzi, lo fissava cogli occhi, stava immobile per qualche minuto secondo, poi tutt'a un tratto scoccavagli addosso la lingua colla prestezza del fulmine e tiravalo in bocca impigliato nell'umor viscido di cui la lingua medesima è spalmata. Non ha mai cercato di far del male, e così visse trentasei anni in domesticità. Probabilmente aveva già molti anni quando fu veduto la prima volta, e morì per un accidente che gli fece perdere un occhio, senza del quale è a credersi che avrebbe potuto vivere ancora lungamente.

Gli antichi attribuivano allo sguardo del rospo la facoltà di ammaliare; ma siffatta credenza pare essersi spenta fra noi: vive al contrario e vive rigogliosa in Sardegna, ove fa compassione il vedere le apprensioni, lo spavento, e spesso anche i sinistri accidenti, che essa cagiona.

XI.

DELLA SALAMANDRA.

La salamandra posta nel fuoco non muore: è animale velenoso.

La prima di queste credenze è antichissima, ma il fatto si è che la salamandra, posta su i carboni ardenti o nelle fiamme, muore prontamente ed abbrucia; come muoiono ed abbruciano le rane, i rospi, le lucerte, le biscie, ecc., poste ad uguale martirio. Dico *prontamente*, giacchè sarebbe sofisticheria il voler tener conto di qualche minuto secondo di cui vi prolunghi la vita, o a meglio dire il tormento, per l'effusione d'un umore viscido e biancastro che trovasi copioso in certe glandulette della sua pelle, e che ammorza momentaneamente gli accesi carboni su cui cade. Nè è necessario gettare in una gran vampa o su un largo strato di brace la salamandra, perchè vi muoia; basta lo accostarvela, basta perfino il tenerla esposta per qualche tempo in luogo secco e percosso dal sole, perchè perda quel suo umore, avvizzisca, nè mai più si riabbia.

Quanto al veleno, esso non manca affatto nelle salamandre; se non che, mentre il popolo lo arguisce vagamente dai colori nero, giallo e talvolta rosso, de'quali questi rettili sono macchiati, esso non è altra cosa che quel medesimo umore lattiginoso, che esce dal corpo loro, ogni volta che siano tocchi o irritati. Una goccia di codesto liquido fornito dalla salamandra terrestre (*piovàna*), che è la specie più temuta dal popolo, fatta inghiottire ad un passero, lo fece morire in un minuto; data a una rana comune, la fece cadere in convulsioni: è quindi probabilissimo, anzi certo, che come quello dei rospi, cagionerebbe gravi disordini nella vi-

tale economia dell'uomo. Ma torna qui la considerazione da noi messa innanzi parlando dei rospi: codesto umore non vien schizzato a distanza dalle salamandre, nè fa male alcuno alle mani, al viso, o alle altre parti esterne del corpo, cui venga applicato: vuolsi dunque per ammalare o per morire di sì fatto veleno una deliberata volontà, vuolsi la matta risoluzione o di spremerlo dall'animale per beverlo, o di succhiarlo dall'animale medesimo. Ne' quali casi non è più una salamandra che avvelena, ma un uomo che si avvelena (*vedi nota* B).

XII.

DEL LUPO.

Avviene talvolta che la lupa, dopo essersi accoppiata col lupo, s'accoppi con un cane e resti anche da questo fecondata: per distinguere i figli lupi dai figli cani poichè son nati, li conduce a bere: quelli che sorbono l'acqua sono lupi e la lupa li ritiene; quelli che la lambiscono sono cani e la lupa li scaccia.

Nello stato di libertà nè la lupa cerca d'accoppiarsi col cane, nè questo con quella, essendovi, come ognun sa, invincibile antipatia fra queste due specie. Supposto poi anche possibile codesto accoppiamento dopo altro già avvenuto col maschio lupo, e supposto altresì che l'accoppiamento della lupa e del cane riesca proli-

Nota B. In questi ultimi anni furono fatte investigazioni diligenti intorno al veleno delle salamandre e dei rospi, in Italia dal prof. Albini, in Francia dai signori Gratiolet, Cloez, in Inghilterra dal signor Raincy. Trattando convenientemente il liquido che si secerne sulla pelle di questi animali, se ne ottiene una sostanza veramente velenosissima. L'effetto venefico del liquido poi si mostra senza paragone più forte, se invece di far ingoiare questo agli animali su cui si sperimenta, venga loro inoculato sotto la pelle.

fico, è a notarsi che il criterio dedotto dal modo di bevere non condurrebbe la madre ad alcuna utile conclusione, giacchè tanto i veri lupi che i cani attraggono in ugual modo l'acqua, cioè la lambiscono.

I lupi, che scendono talvolta alla pianura e che vi divorano gli uomini, non sono lupi ordinarii, ma lupi cervieri.

I lupi che dal principio del secolo fin verso il 1820, per non parlare che dei tempi nostri, scesero non di rado a infestare le pianure dell'Italia superiore, erano tutti veri ed ordinarii lupi. Tale è quello, che conservasi nel museo di Pavia, che reo di parecchi omicidii fu ucciso nel 1811 nella provincia milanese; tali sono i due che vedonsi nel museo di Torino, che rei ugualmente di molte atrocità furono uccisi nel 1816 e nel 1818 in Piemonte, e tali eran pure quei molti altri che, dotati del medesimo istinto sanguinario, vennero e prima e dopo in differenti luoghi uccisi od osservati. I lupi, al dire di Buffon, usi una volta alla carne umana, specialmente su i campi di battaglia dove i cadaveri seppellisconsi tardi e con negligenza, la preferiscono ad ogni altra, s'avventano al pastore piuttosto che alla greggia, divoran donne, portan via fanciulli, ecc. Non è dunque una natura diversa, ma un diverso appetito che distingue il lupo omicida dal lupo divoratore delle pecore e delle capre, e la comparsa di codesti animali più del solito audaci e inferociti vuol essere per le cose dette poc'anzi considerata siccome altra delle molte calamità che accompagnano e che seguitano la guerra.

Nei libri e nei discorsi delle colte persone il nome di *lupo cerviere* applicasi alla lince, sia perchè è di colore cervino, sia perchè questo colore è sparso di piccole tacche quali vedonsi a un dipresso nei giovani cervi: ma ad ogni modo sarebbe stato assai meglio,

anzichè lupo, chiamarlo *gatto cerviero*, avendo nissunissima somiglianza coi lupi, e invece moltissima coi gatti, al genere de'quali appartiene.

Il lupo è di sua natura poltrone, e quando si mette ad inseguire un animale di rapida corsa, nol fa che nella speranza che un altro lupo abbia ad attraversarne la fuga e a dividerne poscia la spoglia con lui.

La naturale poltroneria del lupo è falsa, come è falsa la speranza, che gli si suppone quando insegue una preda, che un altro lupo abbia ad aiutarlo per prenderla. Il lupo, scrive Federico Cuvier, non è poltrone che in que'paesi ove l'uomo regna da padrone. Quanto alla speranza, è un sentimento che provasi soltanto dagli esseri pe'quali esiste un avvenire, nè vi può essere avvenire che per la specie umana, perchè essa sola pensa e prevede.

I lupi si uniscono per assalire le greggie e concertansi fra loro per modo, che un d'essi si esponga ad essere inseguito dai cani, e gli altri possano frattanto avventarsi ai montoni e portarli via sicuramente.

Il lupo fa poco uso dell'astuzia. e ricorre alla forza quando è obbligato di predare animali viventi per nutrirsi. La sola ignoranza dei pastori può aver veduto in un concorso fortuito di circostanze l'effetto del raziocinio e della riflessione, come la sola smania di aggrandire l'intelligenza dei bruti può aver indotto alcuni scrittori di merito e di fama a far gran conto di un fatto, che svestito da ogni gratuita supposizione riducesi a uno dei casi più semplici e più volgari. Due o più lupi, ugualmente stimolati dalla fame, s'avvicinano a una greggia, della quale in egual tempo sentirono l'odore e udirono i belati. I cani ispiran loro diffidenza

e li tengono in rispetto, ma questi mettendosi poi sulle traccie del lupo più vicino, lasciano agli altri l'opportunità di avventarsi alla greggia, di addentare i montoni e di sparire con essi. È egli d'uopo, per fatto tanto naturale il supporre un ragionamento, un accordo, una premeditazione qualsivoglia da parte dei lupi?

Il lupo, tormentato dalla fame, mangia la terra.

Il lupo tormentato dalla fame, gratta la terra, come la volpe per cercarvi insetti e persino radici di piante, inghiottendo le quali inghiotte pur anco qualche porzione di terra. Ma non è a dirsi o a credersi che si pasca di questa.

Il lupo ha un solo osso nel collo, perlochè non può torcerlo e guardar indietro.

Così scrisse Aristotile e così crede il volgo; ma Aristotile e il volgo s'appongono male. Il lupo, come il cane e ogni altro quadrupede, ha il collo composto di parecchie vertebre, e lo può muovere, incurvare e torcere alla stessa foggia di quelli. Chi scrive trovossi un giorno, e inopinatamente, faccia a faccia con un lupo: la fiera erasi mossa per fuggire, ma venutale poi qualche tentazione s'arrestò e stette fissamente per più minuti guardandolo, col capo debitamente rivolto all'indietro, sicchè fatto ogni suo conto, stimò meglio di cacciarsi in una selva vicina.

Le lupe nutriscono i fanciulli gittati e difendongli dalle altre bestie.

Siccome questa favola discende in linea retta da quella di Romolo e di Remo, così non sarà discaro al popolo

l'udirla da noi, ristretta in pochissime parole. Narrasi adunque che codesti gemelli, i quali furono poscia i fondatori di Roma, siano stati, appena nati, esposti dagli ignoti ma certamente barbari genitori in luogo deserto e selvatico, ove o sarebbero morti di fame, o sarebbero divenuti pasto di bestie feroci; se non che, imbattutasi in essi una lupa, e veduta tanta miseria, fu vinta dalla pietà, porse loro le proprie mammelle, e così li nutrì e li crebbe finchè poterono da sè medesimi correre il paese, far il ladro e campare. Forse non v'ha sillaba di falso in questo racconto, ma divenne favola pel significato che quasi universalmente si attribuì al nome di *Lupa*, sia per ignoranza, sia per quella smania, che fu propria di tutti i popoli antichi, di voler rendere strana e maravigliosa l'infanzia degli uomini che il valore o la fortuna chiamarono ad altissime cose. I latini nominavano *lupe* non solamente le femmine del lupo, ma ben'anche le donne di mala vita, perchè sono rapaci come le lupe: e in prova di ciò basti il ricordare come dai latini si dicessero, e da noi pure si dicano *lupanari* le case, ove quelle infelici fanno il loro turpe mercimonio. Non fu dunque una lupa di quattro piedi, ma una meretrice, che raccolse i gemelli e li nutrì; permodochè l'unico fatto, al quale si è finora appoggiata la credenza popolare della pietà delle lupe verso i bambini, si risolve nell'amfibologia e nella falsa interpretazione di una parola.

XIII.
DEL LEONE.

Il leone ha per tutto il corso della vita la febbre terzana: con ciò volle la Provvidenza diminuire le stragi che un animale sì robusto e vorace farebbe nelle contrade da esso abitate, se come gli altri animali godesse continuamente di ferma salute.

Ser Brunetto Latini, il celebre maestro di Dante, scriveva egli pure, in quella sua piccola Enciclopedia che chiamasi il *Tesoro*, essere il leone *malato tre dì della settimana di malattia, sì come di febbre che molto abbassa lo suo orgoglio:* e questa credenza era già antica a'suoi tempi. Con tutto ciò la febbre del leone è del tutto favolosa, nè ci è nota veruna malattia cui egli vada regolarmente o irregolarmente soggetto nello stato di nativa libertà. Il leone è veramente animal robusto, non però gran fatto vorace: come tutti gli animali che vivono dei prodotti non sempre ovvii, nè sempre sicuri della caccia, sopporta lungo tempo il digiuno, nè poi vuolsi grandissima copia di carni per saziarlo, supplendo nei carnivori alla quantità la qualità eminentemente nutritiva degli alimenti, de' quali fanno uso. Soltanto gli erbivori sono, per così dire, condannati a tener quasi di continuo il muso a terra, perchè ne'vegetabili le parti alimentari sono scarse a paragone delle indigestibili.

Il leone è animal generoso e magnanimo.

Secondo che dicono i filosofi, magnanimo è colui, che, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in tutto; comincisi dunque dal togliere al leone la magnanimità, dacchè è virtù, che per essere definita e per essere praticata ha bisogno di un elemento che manca alle bestie, cioè la ragione. Generoso poi è chi per indole naturale sa non abusare de'propri vantaggi; quindi generoso diciamo il vincitore che dona la vita al nimico, generoso il potente che perdona le offese al debole, ecc. Ora quand'è che il leone rattiensi dalle stragi? Quando è satollo. Ma allora non dovrà egli dirsi generoso verso sè medesimo, anzichè generoso verso gli esseri che risparmia? Chi digiuna quando non ha fame non fa sacrifizio alcuno al proprio stomaco, bensì

ne rispetta le forze o la capacità, e lungi dal praticare un atto di lodevole astinenza, non fa che rifiutarsi a cosa che gli darebbe fastidio. Storie maravigliose si narrano in prova della nobile indole del leone; ma, se fra quelle storie qualcuna ve n'ha che sembri meritare credenza, tutte le altre sono evidentemente false o piene di falsità. Ne citeremo alcune ad esempio. Elpide di Samo, sbarcato in Africa, vide un leone farsegli incontro con la bocca spalancata. Dapprima credette che volesse divorarlo, ma poi s'accorse che chiedeva soccorso. Un osso, su cui erasi gettato con soverchia avidità, gli si era fortemente conficcato tra i denti per modo da impedirgli di ravvicinare le mascelle e di pascersi. Elpide si fè coraggio, s'avvicinò al leone, che erasi convenientemente atteggiato, e lo liberò da quell'osso. Per tutto il tempo che il vascello del buon greco stette alla costa, il leone diè prova della sua riconoscenza recandovi gran quantità di selvaggina (1).

San Gerasimo abbate, passeggiando un giorno su la sponda del Giordano, incontrò un leone che ruggendo teneva sollevato un piede, nel quale era penetrata una lunga scheggia di canna: il vecchio presegli il piede, ne estrasse la scheggia, pulì la piaga dalla sanie che vi si era formata, e fasciatala con un panno, lasciò che il leone se n'andasse; ma il leone risanato *non volle partirsi dal vecchio, si pose ad accompagnarlo dappertutto, e visse poi dei legumi che quegli gli apprestava* (2). Macario confessore *guarì dalla cecità* i figli di una leonessa, che aveva il covo presso alla sua cella, e la fiera, memore del benefizio, *recavagli la pelle degli animali che predava* (3). Androdo condannato, con molti altri servi, ad essere in Roma lacerato dalle fiere, era

(1) Plinio. *Storia nat.* VIII. Cap. xvi.
(2) Aldrovandi. *De quad. digit. vivip.*, lib. 1, pag. 20 sulla fede di Sofronio.
(3) Aldrovandi. *Ibid.* sulla fede di Testore.

stato introdotto nel circo. Un terribile leone lo vede appena, che ristà siccome preso da maraviglia, poscia a lenti passi avanzandosi, e dimenando la coda a guisa di cane amorevole, si pone a lambire la mano del servo quasi esanime di paura. A quelle carezze il perduto animo ricuperando, Androdo, riguarda a sua volta il leone, e riconosciutolo ponsi egli pure con infinita maraviglia ed acclamazione del popolo ad accarezzarlo. Allora Androdo, interrogato da Cesare, narrò d' avere alcuni anni addietro, trovandosi in Africa, medicato a questo leone un piede ferito, ed ora ricevere da lui il premio del non dimenticato benefizio. I primi racconti si tradiscono da sè, perchè a fatti poco probabili od impossibili aggiungono conclusioni impossibilissime. Degno di fede invece, perchè accaduto in presenza di molto popolo e di Cesare, se Aulo Gellio non mente, si è il fatto di Androdo. Ma che prova egli mai se non che il leone, come il cane, l'elefante, ecc. si ricorda dei benefizi e se ne mostra riconoscente?

Atto invece di vera generosità sarebbe quell'altro che raccontasi di un leone, che addentato in una via di Firenze un bambino, il restituì poscia alla supplice e disperata madre; ma notano gli storici fiorentini che quel leone era allora fuggito dalla gabbia in cui probabilmente da molti anni viveva. Ora, ognuno sa che fra le molte cose che le fiere imprigionate sono costrette d'imparare, vi è quella di obbedire non solo alle minacce, ma anche ai cenni dei custodi, e che alla lunga molto vi rimettono della loro nativa ferocia. È quindi a credersi che il leone di Firenze siasi piuttosto lasciato imporre dai gridi e dai gesti in apparenza minacciosi della povera madre, anzichè commovere dal suo dolore.

Del resto, più che i fatti, i quali sono pochi, dubbii e per la maggior parte ignorati dal popolo, contribuirono a dar fama di generoso e magnanimo al leone gli scritti degli autori, e principalmente quelli del Buffon

che hanno il privilegio ben meritato di trovarsi nelle sontuose biblioteche, come nelle anticamere dei grandi, nelle mani dei dotti, come nelle mani del popolo. Ma leggendo Buffon è necessario guardarsi, come raccomanda Federico Cuvier, dalla magia delle sue espressioni, ed aver sempre presente che i colori che egli adopera per dipingere gli animali sono piuttosto ricavati dal sentimento che essi ispirano comunemente, che dalla loro vera natura. Il leone somiglia ai gatti per l'indole, come per l'organizzazione, e i viaggiatori che meglio e più a lungo lo studiarono ne' suoi paesi nativi, assicurano concordemente ch'egli è un animale traditore, non affrontando scopertamente la preda, ma attendendola al varco come il gatto, e cogliendola per sorpresa. Soltanto il lungo digiuno, il pericolo della prole, o le ferite, lo spingono talvolta ad imprese aperte ed arrischiate.

I leoni vanno diminuendo di numero e di coraggio a misura che crescono di numero e di coraggio le popolazioni che vivono con essi sotto allo stesso cielo, e che in esse i mezzi di offesa si aumentano o si perfezionano. Per queste ragioni sono ora divenuti rarissimi nelle parti settentrionali dell'Africa e dell'Asia, ove anticamente erano oltremodo numerosi, nè basterebbero oggidì i tesori dei più ricchi Stati d'Europa per raccoglierne tanti quanti ne raccolsero per gli spettacoli del circo Pompeo, Cesare e Marco Aurelio ai tempi di Roma repubblicana e di Roma imperiale.

Ma se non è vero che il leone sia nè generoso, nè magnanimo, nè perfin coraggioso, nel significato più nobile della parola, egli è invece un fatto provatissimo, che preso giovine s'addomestica sommamente, che ricambia di molta affezione chi ne ha cura, che si ricorda dei buoni, come dei cattivi trattamenti, che si piace della compagnia d'animali assai più deboli di lui, ecc. Le quali doti, giunte alla maestà dell'aspetto e alla agi-

lità e vigoria delle membra, bastano bene, perchè non iscada da quell'altezza, in cui gli uomini lo hanno collocato quando lo salutarono re degli animali.

XIV.

DELLA TIGRE.

La tigre è una fiera segnata di macchie rotonde.

La vera tigre, quella sola che deve portar questo nome, è segnata sopra un fondo di pel fulvo, da liste nere che si stendono dall'alto in basso su tutto il corpo. Gli animali tigrati non sono tigri, e le pellicce che nel linguaggio comune e nel commercio diconsi tigrate, sono pelliccie di leopardi, di pantere, di lonze, di ocellotti, ecc. I proprietari dei serragli ambulanti, per cupidità di guadagno, abusano continuamente della parola tigre, in quegli avvisacci a stampa, coi quali informano il pubblico del loro arrivo nella città. Un mezzano leopardo, una piccola pantera, è per essi la *gran Tigre del Bengala, la gran Tigre Africana, il Leopardo-tigre*, ecc. I curiosi accorrono e pagano: se son dotti alzan le spalle, chè già s'eran preparati; se non sanno di storia naturale credono, perchè non potrebbero fare di meglio, e colla falsità del nome riportano false idee circa l'animale che credettero di vedere.

La tigre è d'una ferocia che nulla può ammansare, ed ha una sete inestinguibile di sangue.

Risponderemo a queste esagerazioni colle parole di Federico Cuvier, che non esitiamo a chiamare il più grave e il più giudizioso naturalista che ai tempi

nostri abbia scritto dei costumi degli animali (*vedi nota* C).

Veramente non si saprebbero dipingere con colori troppo forti la ferocia di questo animale, le stragi che fa, lo spavento che inspira; ma tutto ciò che si narra del suo naturale intrattabile, del furore che l'agita senza posa, del bisogno insaziabile che ha di spandere il sangue, della sua insensibilità ai buoni trattamenti, della sua ingratitudine verso coloro che l'hanno in cura, non è che un tessuto di iperboli e di errori. Anche la tigre è un gatto, e sotto qualunque riguardo la si consideri, essa somiglia a questo animale. In generale si addomestica facilmente quanto il leone; diventa famigliarissima con coloro che la nutrono e li riconosce fra mille altre persone; quando non è tormentata da alcun bisogno, e che non ha motivi di paura, rimane tranquillissima, e dacchè si è pasciuta passa quasi tutto il suo tempo a dormire; ama le carezze, e vi risponde in maniera sommamente dolce ed espressiva: in questo caso somiglia moltissimo al gatto domestico; inarca nello stesso modo il dorso, fa il medesimo rumore gutturale, soffregasi con ugual vezzo; verso le persone che conosce e che ama, in una parola, ha le stesse disposizioni naturali. Il giardino delle piante di Parigi ne ha possedute parecchie, e tutte presentarono queste abitudini e questi fatti. Abbiasi dunque per positivo che nessun animale manca della facoltà di mansuefarsi, ed

Nota C. Dopochè vennero scritte dall'autore le linee che qui si leggono, altri scrittori hanno trattato dei costumi degli animali con autorevolezza pari a quella del signor Federico Cuvier, e con maggior corredo di fatti.

Uno dei moderni che con maggiore ampiezza e maggior criterio non disunito da una certa piacevolezza e buona scelta di fatti abbia trattato dei costumi degli animali, è il tedesco dottore A. C. Brehm.

L'opera del Brehm si viene oggi traducendo in francese ed in inglese, e dalla società l'Unione tipografico-editrice torinese se ne pubblica una traduzione italiana adorna di numerosi ed eleganti disegni, e provveduta di note per quello che riguarda in special modo gli animali dell'Italia.

ha un carattere assolutamente intrattabile. Tutti amano il bene e fuggono il male, come noi, e non imparano a conoscere positivamente l'uno e l'altro che con l'esperienza. Se gli uomini fan loro del bene, vi si affezionano per quanto è in loro d'affezionarsi; nel caso contrario gli fuggono: e se alcuni individui rifiutano per lungo tempo di mansuefarsi, la ragione sta in ciò, che il sentimento della diffidenza, naturale in tutti gli animali ed uno dei doni più preziosi che la natura abbia loro concessi, è troppo forte, perchè il bene che loro viene fatto possa essere da loro facilmente sentito; ma in nessun caso la loro ferocia è assoluta. Coloro che vollero accreditare questa idea a riguardo del lupo, della jena, e più specialmente della fiera di cui trattiamo, non pensarono che un animale, il quale avesse sì fatta disposizione, perirebbe infallibilmente: l'uomo non è per lui che un essere, come tutti gli altri esseri della natura; l'impossibilità assoluta d'abituarsi con lui, trarrebbe seco quella d'abituarsi con gli altri. E come mai un animale, che fosse perpetuamente in uno stato di diffidenza assoluta per tutto ciò che lo circonda, potrebbe egli esistere?

Ma tornando alla tigre e alle sue analogie col gatto, è a sapersi che, non ostante la sua forza prodigiosa, pur rassomiglia a questo debole animale anche pel carattere timido e simulato, e pei suoi modi di agire. Villamson nella sua opera sulle caccie dell'India rappresenta una tigre che si avvicina ad un villaggio per rapirvi una preda: essa è col ventre a terra e s'avanza a passi lenti e in maniera che tutto rivela in lei il timore di essere veduta. Nè fa miglior mostra di coraggio quand'è assalita all'aperta campagna. Trovasi descritto nel viaggio dei Padri Gesuiti a Siam il combattimento di una tigre contro due elefanti, nel quale il feroce animale si lasciò vincere, per così dire, senza difendersi: cercò dapprima di far resistenza, ma cono-

sciuto il pericolo schivò a tutto potere i nemici, che la uccisero poco dopo senza alcuna fatica.

Che se in alcune occasioni furono vedute delle tigri assalire la preda con audacia e temerità, come sarebbe difficile di dubitarne dopo ciò che ne scrissero viaggiatori degni di fede, è forza credere che esse fossero tratte fuori del lor naturale dalla violenza della fame; ed in tal caso, come anche in quelli che si sono accennati parlando del leone, ne' casi pure di pericolo della prole o di ferite ricevute, il furore e l'accecamento delle tigri debbono essere veramente estremi e orribili a vedersi.

Tutti gli autori, da Plinio sino a Linneo, dicono che la velocità della tigre è spaventevole *(animal tremendae velocitatis)*, ma sotto tale parola non devesi intendere rapidità di andatura o di corsa, bensì celerità nei salti e negli slanci. Le gambe corte non le permettono di raggiugnere correndo animali meglio di lei conformati sotto questo rispetto, quali sono, ad esempio, le antilopi: però i suoi salti devono essere proporzionati alla forza dei suoi muscoli, che è prodigiosa. Un gatto in furore si slancia a quindici o venti piedi di distanza; or si faccia ragione dello spazio che un animale tanto maggiore deve varcare quando è reso furioso dai pericoli o dalla fame.

XV.

DELL'ELEFANTE.

L'elefante non può coricarsi: dorme appoggiato ad un albero, e se cade non può più rialzarsi.

È molto probabile, che questa falsa credenza sia stata suggerita dalla contemplazione o dalla notizia della mole enorme dell'elefante. Il volgo trovò impossibile

di rialzare sì grave massa ove mai venisse a cadere, quasichè alle sue braccia dovesse essere affidato l'uffizio, e quasichè la divina sapienza non avesse saputo proporzionare la forza delle membra alla corpulenza di quella sua creatura. Ma egli è un fatto facile ad osservarsi ovunque tengonsi elefanti, che questi animali, sebbene smisurati, possono piegare le ginocchia, sdraiarsi sul terreno, voltolarsi, risorgere, alzarsi sulle gambe posteriori, ecc. Soltanto gli individui vecchissimi od ammalati schivano di sdraiarsi, e se si sdraiano non sono capaci di risorgere. Ma un individuo abbandonato dalla natura od infermo non deve essere considerato come il modello della specie.

L'elefante si accosta all'uomo per l'intelligenza. Molti autori gli attribuiscono una schifiltosa verecondia, una religione innata, l'adorazione del sole, l'uso delle abluzioni avanti l'adorazione, la pietà verso i suoi simili, ecc. ecc.

Così siam fatti! L'amor del mirabile ci fa dimenticare i più volgari precetti della logica e della filosofia, e per sublimare i bruti abbassiamo noi stessi al di sotto della nostra natura. Altro è l'intelligenza, sotto al qual nome noi intendiamo la percezione sensitiva più o meno sviluppata, più o meno perfetta, altro la ragione: quella è facoltà che abbiamo in comune con parecchi animali, questa è interamente ed esclusivamente nostra: che poi la sola intelligenza quale l'abbiamo definita, possa produrre la religione, il culto, la pietà, ecc. lo dica, o lo creda chi non ha lume di ragione.

Se non che, gli europei devonsi rimproverare d'avere accettate con credulità affatto cieca le favole che corrono sull'elefante, anzichè d'averle inventate. La pazzia di codeste concezioni appartiene agli Indiani, i quali, imbevuti del dogma della metempsicosi, pensano

che le anime dei re e degli eroi passino dopo morte nel corpo degli elefanti: da quest'idea nacque in loro il rispetto, e dal rispetto, come al solito, la gratuita supposizione d'ogni virtù. Dall'India dunque, insieme agli elefanti, vennero in Europa le iperboliche amplificazioni della loro intelligenza e del loro istinto; la rarità poi di questi animali, la massa enorme del loro corpo e la loro strana conformazione, li resero fra noi oggetto di maraviglia, e la maraviglia, come ognun sa, è tal sentimento che, finchè dura, comprime o guasta i giudizi dello spirito.

L'elefante, considerato senza prevenzioni, è da meno di un cane; chè se pare da più, vuolsene dar merito alla sua proboscide, come vuolsi dar merito alla libertà del pollice dei piedi anteriori di una gran parte di quelle azioni che resero tanto famoso l'ourang-outang. Tolti i sentimenti religiosi che gli Indiani e i non Indiani dovrebbero arrossire d'avergli attribuito, in che consistono le sue virtù? La lentezza dei suoi movimenti, effetto del peso delle sue membra, fu interpretata per gravità morale; l'attenzione che mette nello schivare i pericoli, effetto di timidità, fu chiamata prudenza; il vivere in truppe, che è il distintivo degli animali paurosi, fu detta affezione e pietà di famiglia; lo impolverarsi, lo aspergersi d'acqua, il voltolarsi nel fango, che sono operazioni necessarie per la conservazione della sua pelle, furono credute abluzioni..... Dicevasi di tanto pudore da rifiutarsi nello stato di schiavitù agli atti d'amore; ma una copia di elefanti vissuti a Parigi, per tacer d'altre, diede a questa diceria una solenne mentita: dicevasi che si affezionasse in modo inalterabile a' suoi custodi, ma esempi terribili vennero a provare che la sua affezione non è sentimento nè sì naturale nè sì radicato che non si lasci più volte soperchiare dagli accessi di un furore brutale. E quanto alle sue vere attitudini, che

per modo di dire chiameremo morali, qual è quella che non posseggasi dal cavallo e dal cane? Leggasi quanto sta scritto del cavallo degli Arabi, rammentinsi le storie dei *cani celebri*, e si vedrà che se l'elefante può stare fra l'uno e l'altro di questi animali, certo non li sopravanza per titolo alcuno.

XVI.

DELL'ISTRICE.

L'istrice o porco-spino slancia i suoi aculei contro chi tenta di pigliarlo o di offenderlo.

È cosa umiliante il pensare come non pochi autori e viaggiatori di grido, sì antichi che moderni, siano andati d'accordo nell'asserire fatto sì falso! Alcuni di essi dicono d'aver ricevuto di codeste ferite; altri affermano partire gli aculei con tanto impeto da trapassare un tavolato sebben molto distante dall'animale; nè mancano perfino taluni che scrivono internarsi que' dardi da se medesimi ne' corpi, una volta che vi si siano impiantati colla punta: Claudiano ebbe perfino a congetturare che dall'istrice abbiano gli uomini appreso l'uso e l'arte del saettare. Ma chi tien viva nel popolo la persuasione di questo fatto è la suprema impudenza di molti fra coloro che nei serragli ambulanti fanno uffizio di dimostratori; ed ecco come le più belle e più opportune occasioni di spargere nel popolo giuste idee di storia naturale, fannosi invece servire a radicarne e a moltiplicarne le assurde credenze! Ma raccolgansi una volta i pensieri sul fatto in se medesimo. Come potrà mai concepirsi che l'istrice possa slanciare i suoi aculei contro checchessia, se codesti aculei non sono altro che sorta di setole, impiantate, come le setole ordinarie, nella pelle dell'a-

nimale? Tanto varrebbe il dire che i tori slancino le loro corna contro gli alani, o che i leoni slancino i loro denti e le loro ugne contro il cacciatore. E per verità, se il popolo fosse un po' più riflessivo, non troverebbe egli nei serragli medesimi la prova della falsità di questo fatto? I dimostratori, dopo avere con goffissime parole e con isvarioni d'ogni maniera, accennata la patria, l'indole e quel preteso modo di difendersi o di offendere dell'istrice, lo stuzzicano col bastone, lo aizzano, lo percuotono perchè sorga e si mostri in atto di rabbia e di minaccia: s'arrabbia diffatti il povero animale e raddrizza sul dorso e su i fianchi i suoi lunghi pungiglioni; ma fu egli mai veduto scagliarne qualcuno fuori della gabbia? Eppure, dovrebbe allora, a costo benanche di rimaner nudo, saettarli tutti contro coloro che sì barbaramente lo tormentano: ma egli fa tutto ciò che è in poter suo di fare sia tra le pareti d'una gabbia, sia nell'assoluta libertà delle native foreste, oppone cioè a' suoi persecutori una superficie irta e pungente, la quale se nulla giova contro l'uomo, molto giova contro le fiere, cui quasi sempre fa passare la voglia di stringerlo fra i denti. Che se a questa semplice mobilità dei pungiglioni si aggiunga la potenza del morso e la robustezza delle ugna, si avrà il novero compiuto dei mezzi di difesa e di offesa che l'istrice ha ricevuto dalla natura (*vedi nota* D).

Nota D. Un naturalista vivente sostiene anche oggi con calore questa opinione che l'istrice slanci i suoi aculei, ed asserisce di avere ripetutamente egli stesso veduto tal cosa.

Gli aculei dell'istrice cadono e si rinnovano: può avvenire quindi che gli aculei vecchi che stanno per cadere cadano appunto nel momento in cui l'istrice drizza tutti i suoi aculei a difesa: anzi è naturale che cadano appunto allora piuttostochè in un altro momento. Può avvenire ancora che gli aculei che così cadono s'infiggano nella pelle o restino fra i peli di un cane da caccia, quando il cane incalza l'istrice dappresso.

Forse è taluna di queste apparenze che ha ingenerato e mantenuto l'errore nella mente del naturalista di cui parliamo.

XVII.

DELLA LEPRE.

Le lepri sono ermafrodite: ve n'ha poi molte che dapprima sono femmine, indi si trasformano in maschi.

Il timore di non eccitare qualche fiammella di rossore sul viso delle donne gentili, se qualcuna ve n'ha che degni di uno sguardo i miei poveri scritti, mi rattiene dal dire con chiare e tecniche parole su che si fondi questa assurda credenza, la quale è oltremodo diffusa e radicata, specialmente nel ceto dei cacciatori. Io mi limiterò a chiedere per questa volta un voto di confidenza, impegnando per la verità di quanto sono per dire sulle generali la mia fede e quella ben più autorevole di Cuvier, di Gilibert, di Desmarest e dei migliori zootomi d'ogni paese sì antichi che moderni. La lepre non è per modo alcuno ermafrodita: o è maschio o è femmina: lungi poi dal mutare di sesso nel corso della vita, il che sarebbe cosa infinitamente ancora più strana, vive e muore colle condizioni organiche che recò dalla nascita. Per verità, l'*ermafroditismo* non è nè sconosciuto nè raro nella natura normale: ve n'ha anzi di due sorta; uno, che non basta a se stesso, si osserva, per citarne un esempio, nelle lumache commestibili, nei lumaconi nudi ecc.; l'altro, che è attivo su se medesimo, fu dalla Provvidenza conceduto a certi animali, che non potendo muoversi da uno ad altro luogo, non possono per conseguenza andare in cerca degli individui della loro specie ; tali sono le ostriche: ma negli animali di più perfetta natura, nei pesci *(vedi nota* E*)*, nei rettili, negli uccelli,

Nota E. Si sa oggi che due specie di pesci del Mediterraneo, del genere degli *sciarrani*, presentano un caso costante e normale di ermafro-

nei mammiferi, i sessi sono costantemente distinti e ripartiti su individui diversi, immutabili poi e durevoli quanto gli individui medesimi. Ciò che ha potuto far sorgere la contraria opinione rispetto alle lepri sono alcune singolarità di forma o di struttura delle parti segrete di questo animale, le quali se fino a un certo punto possono sorprendere e tradire il giudizio dei poco esperti osservatori, si risolvono facilmente in false apparenze sotto allo scalpello di chiunque abbia qualche pratica di anatomia.

Del resto, chi volesse meglio illuminarsi circa questo curioso argomento, legga l'articolo *Lièvre* del Nuovo Dizionario francese di storia naturale, nel tomo XVII, a facc. 574 e 575.

La lepre rumina.

Per quanto sia rispettabile la fonte da cui sembra essere derivata questa volgare opinione, non v'ha osservazione che la confermi, e vani riuscirono gli sforzi che da molti si fecero per giustificarla. Per la funzione e pel meccanismo della ruminazione sono indispensabili varii stomachi distinti, o, per parlare più esattamente, varie parti o camere distinte dello stomaco, quali si conoscono nel bue, nella pecora, nella capra ecc., sotto ai nomi di *rumine*, di *reticolo*, di *omaso* e di *abomaso:* ora, la lepre ha uno stomaco semplice, e basta ciò solo perchè essa manchi della facoltà di

dismo, e di quell'ermafrodismo che qui l'autore chiama attivo su se medesimo, e che propriamente si suol chiamare *autogamo*.

Questo fatto, menzionato dubitosamente da Aristotele, poi da parecchi scrittori dell'antichità sulla asserzione del primo, venne riconosciuto in modo positivo da un naturalista italiano, Filippo Cavolini di Napoli, in sul finire dello scorso secolo. Le osservazioni dei moderni hanno pienamente confermato la cosa.

È questo il solo fatto fino ad oggi noto di ermafrodismo normale negli animali vertebrati.

ruminare; cioè di richiamare alla bocca gli alimenti grossolanamente divisi e ingoiati per sottoporveli a una perfetta masticazione. Nè questa facoltà si accorderebbe colla restante sua organizzazione o le sarebbe di alcuna utilità, giacchè è noto che la lepre, come ogni altro animale roditore, sminuzza già troppo finamente le erbe e le corteccie di cui si nutre, perchè, inghiottite una volta, abbisognino d'essere nuovamente raccomandate all'opera dei denti. È ben vero che le lepri hanno l'abitudine di muovere e di agitare sovente il naso e le labbra, con che paiono occupate a masticare o a ruminare; ma questo movimento, se può in certo modo scusare il pregiudizio, di certo non lo cambia in un fatto, perchè è del tutto estraneo, e le mascelle non vi partecipano nè punto nè poco.

La lepre è tanto timida che mai non dorme.

Il sonno è un compagno inseparabile della vita: i muscoli, i sensi, non possono mantenersi continuamente attivi: dopo un certo tempo la loro eccitabilità diminuisce e gli sforzi di questa potenza si fanno penosi.

Gli animali si ingegnano allora di collocarsi in luogo e positura che valgano a procurar loro riposo, e cadono in quello stato di temporanea letargia, che chiamasi *sonno*. Le lepri, in ragione appunto della vita inquieta, cui sono condannate specialmente nei paesi civili e popolosi, provano forse più fortemente e più spesso di molti altri animali questo prepotente bisogno: dormono quindi e dormono più che non si creda: chè se pare altrimenti, la ragione si è che dormono ad occhi aperti.

XVIII.

DEL CANE.

L'ululare d'un cane pronostica morte in qualche casa vicina.

L'ululato dei cani, specialmente nel silenzio della notte, eccita melanconia e ribrezzo, perchè è una espressione di patimento, ed anche i patimenti dei bruti ci turbano e ci attristano. Ma lo attribuire a questi animali il presentimento della vicina morte degli uomini, o il trarre dai loro lamenti un pronostico d'altra sciagura qualunque per sè o per altri, è superstizione da donnicciuola. Il numero grande dei cani che vivono nelle città e nelle campagne, i quali sono appunto tanto più trascurati e tapini quanto più numerosi, fa sì che non di rado coincida il loro ululare cogli ultimi aneliti di qualche moribondo: ma chi mai può avere sì corto l'intendimento da non vedere l'assoluta sconnessione di questi due fatti? Oltre all'abbandono in cui spesso vengono lasciati dai padroni, oltre alla fame e al freddo che patiscono nelle vie, è causa d'ululato pei cani il suono, sebben lontano, di certi stromenti musicali. Nelle città, massime dopo l'invenzione degli organetti portatili, non vi ha penuria di suoni, e di suoni d'ogni misura e d'ogni espressione: sono quindi frequenti per questi animali le occasioni di manifestare con quella maniera di lamento le loro antipatie, senza che il bene o il male dell'umana famiglia v'entri per titolo alcuno. Credesi da certuno che il cane s'accorga dello spegnersi della vita nel corpo umano, perchè, dotato d'organi finissimi per l'odorato, sente i primi effluvii cadaverici che dal corpo stesso si diffondono. Ma ammesso ciò che non è ammissibile, ammessa cioè

quella esageratissima finezza d'olfatto e quella emanazione d'effluvii cadaverici innanzi che il corpo sia fatto cadavere, io dico che un cane avvertito da' suoi sensi della prossima morte di un uomo, dovrebbe, invece di ristarsi ad ululare nella via, mettersi in buona lena e far opera di penetrare nella casa del morente, perchè i cani si dilettano dell'odor dei cadaveri e con ingordigia si pascono dei cadaveri stessi; del che fa prova il loro voltolarsi su gli spazi di terreno, nei quali si disfecero materie animali, e lo accorrere che fanno ai luoghi ove si seppelliscono i cavalli ed altre bestie di simil natura.

I Romani spingevano ancor più oltre che nol facciano certi deboli cervelli d'oggidì, le idee superstiziose sul conto dei cani. Per essi era di sinistro augurio non solamente l'ululato di questi animali, ma ben anche l'apparizione di un cane nero, e l'incontro di una cagna pregnante. Ma ognuno sa quanto peccasse dal lato di siffatti pregiudizi quel popolo valoroso.

XIX.

LA VOLPE.

La volpe è il più astuto di tutti gli animali.

I principali tratti d'astuzia, che, segnatamente dai vecchi autori, si attribuiscono alla volpe, possono essere raccolti nel cenno seguente.

Quando è famelica si stende nei campi con la bocca aperta e con la pancia in su fingendosi morta, e poi si avventa agli uccelli che traggono a lei per divorarla. Ciò narravano Isidoro e Costantino alcuni secoli fa, e ciò narrano alcuni cacciatori e campagnuoli di oggidì. Ma Olao Magno ci fa sapere che quando la volpe non trova nulla da mangiare, si volta e rivolta

nella terra rossa finchè abbia preso l'apparenza di cadavere sanguinoso; sdraiasi allora come morta, e in questa guisa, e non altrimenti, attira gli uccelli, li prende e li divora. Scrive Ulisse Aldrovandi che un bifolco, imbattutosi un giorno in una volpe così atteggiata, la gettò sopra il carro che aveva carico di pollame, in mezzo al quale, prima che il buon uomo se ne addasse, il falso animale aprì gli occhi e si diede a menare dei denti. Ove accada alla volpe di vedere una gallina posata su una pertica, o in altro luogo ove non possa avventarsele, la spaventa e la fa scendere a terra vibrando la coda e fingendo, quasi fosse un proiettile, di lanciargliela addosso. È ghiotta dei ricci (1), ma siccome questi animali si aggomitolano al suo avvicinarsi e le presentano una superficie tutta irta di pungentissime spine, così la volpe empie loro la bocca di orina, li soffoca con essa, e poscia a bell'agio li divora. Quando è inseguita dai cani, talvolta ne scampa imitando i loro latrati, tal altra si caccia in una greggia, e balza sul dorso d'una capra, la quale, spaventata di questo strano fardello, fugge a precipizio seco portando a salvamento la perseguitata. La volpe sa, e forse lo seppe da Giovanni Battista Porta, che il lupo ha una invincibile antipatia per una sorta di cipolla che i botanici e i farmacisti chiamano scilla: guernisce quindi di scille gli ingressi della sua tana e poi si ride dei lupi. La volpe quando vuol liberarsi dalle pulci pigliasi in bocca un fascetto di fieno e di peli e rinculando s'immerge a poco a poco nell'acqua, sicchè quei parassiti, per non annegare, siano costretti di radunarsi sul capo: allora immerge lentamente anche il capo ed obbliga le pulci a raccogliersi nel fieno; ciò fatto abbandona e fieno e pulci nell'acqua, e snella si ripara alla riva. Ma tutto ciò è un nulla a

(1) *Riss*, *Aris*, Piem. — *Hérisson*, Franc.

paragone dell'ingegno che mostra nel giudicare dello spessore del ghiaccio. Racconta Olao Magno che quando per andar in cerca d'alimenti s'imbatte in fiumi o laghi gelati, non si decide al tragitto se prima non ha applicato al ghiaccio l'orecchio, e fatto a un dipresso il seguente raziocinio: ciò che è acqueo mormora e si muove; ciò che si muove non è agghiacciato; ciò che non è agghiacciato è liquido; ciò che è liquido cede al peso; ciò che cede al peso non può calcarsi senza pericolo; dunque conviene retrocedere (1).

Neppur una di queste storielle può essere sospettata, non che creduta, veritiera. Ciò che chiamasi l'astuzia della volpe si riassume nella sua timidità, nella squisitezza de' suoi sensi e nell'agilità delle sue membra. Timida, sceglie per ricovero il sito più recondito e men frequentato delle foreste, in che molto le giova l'istinto di scavar tane profonde o di impadronirsi di quelle dei tassi o dei conigli salvatici, adattandole ai propri bisogni e praticandovi parecchie uscite o porte di scampo: quando poi esce da colà nol fa che a passi dubbiosi e leggierissimi, e dopo essersi col mezzo dell'udito e della vista assicurata che tutto taccia e tutto sia quiete all'intorno: chè se scorge qualche oggetto nuovo e non prima veduto, per tanto tempo si sofferma a fissamente considerarlo, quanto glie ne può abbisognare per imparare a non curarlo o a fuggirlo; e da ciò viene che raramente incappa nei lacci e nelle altre insidie. Dotata di finissimo orecchio, ode da lungi il chiocciare dei polli e il belare degli agnelli e il latrare dei cani e il confuso rumore delle rustiche faccende: ma sa sceverare quelli da questi, e quando tacciono gli uomini e i cani si pone in via e, sempre guardinga, sempre strisciando fra i cespugli o lungo i muri e le siepi, s'insinua nelle corti, nei pollai, ne-

(1) Aldrov. *De quadr. digit. vivip.*, pag. 199.

gli ovili, dove, se nulla sopravviene a disturbarla od anche semplicemente a insospettirla, fa strage di polli e di agnelli che trasporta ad uno ad uno e nasconde in vari siti poco distanti, d'onde poi li ritrae per pascersene con suo agio. Ma questo istinto di mettere in serbo la preda quando è soverchia, non è proprio soltanto della volpe, e perciò straordinario: oltre i cani, non esclusi i cani domestici, altri animali, che non ebbero mai lode di grande intelligenza, lo posseggono, siccome i ghiri, i criceti, le piche ecc. Quando poi si accorge d'essere attorniata da' cacciatori e inseguita dai cani, tutte le sue facoltà si raccolgono e mettonsi in guardia, le nari sono rivolte al vento, l'occhio inquieto, l'orecchio teso ai richiami dei bracchieri, al latrar della muta, il corpo atteggiato fra l'ansia di vedere e il timore d'essere veduta. In quelli istanti sta il supremo piacere della caccia, ed io conosco un paese ove chiamasi felice e invidiasi quell'uomo, cui una volta nella vita sia accaduto di poter mirare da luogo opportuno la povera besticciuola in quel crudele travaglio. Spesso delude e cani e cacciatori svignando pei passi men guardati, ma spesso non può uscire dalla cerchia fatale: tesse allora e ritesse a piccoli e presti passi gli intricati sentieri della foresta, e col ripetere e coll'incrocicchiare le sue corse, sbranca e svia la muta: talvolta, quando è più d'appresso incalzata, si ficca nel cavo tronco di un albero, tal altra sbalza perfino o si arrampica sulle capitozze e vi si acquatta tra i rami, tormentando lunga pezza per l'improvvisa sua sparizione e cani e cacciatori: ma raro avviene che quest'ultimo stratagemma le giovi: scoperta dagli uni o sentita dagli altri muore trapassata dal piombo fatale. Nè qui devonsi tacere due fatti che onorano la volpe nei più tristi momenti della vita: presa alla tagliola, rode spesso la gamba, e se ne va; percossa col bastone, trafitta dalle palle, sbranata dai cani, spira senza gettare un grido. Molti autori chia-

mano coraggio questa fermezza e questa pazienza, che forse è l'ultimo termine della timidità.

Tale è la storia delle volpi felici ed infelici. Nei minori accidenti e nelle ordinarie necessità della vita esse si comportano a un dipresso come gli altri animali che vivono di preda e che sono dotati della facoltà di allargare e di restringere la pupilla, come i gatti. Se non che le volpi sono da dirsi assai più fortunate di questi, perchè più difficilmente accade che possano difettare di viveri. Le carni dei volatili e dei piccoli o giovani quadrupedi sono i bocconi che meglio appetiscono: ma in mancanza di esse si accomodano di rettili e di insetti che ricercano grufolando nei prati, ed anche di cadaveri, di radici, di frutti, di miele ecc. Sono infestate da un numero grande di parassiti, siccome suole di preferenza accadere agli animali che vivono entro tane, ma se ne liberano o cercano di liberarsene colle unghie e coi denti, cioè coi mezzi e coi modi che si usano dai cani e dai gatti. Tutto il più od il meglio che narrasi di esse è favola o menzogna.

XX.

DELLA MARMOTTA.

Le marmotte per portare il fieno nelle tane stendono supina una delle loro compagne, su di essa caricano il fieno, e traendola per la coda entrano nella tana.

Le marmotte guerniscono di fieno, di foglie, di muschi la tana, nella quale vogliono chiudersi per passare, profondamente assopite, l'intera stagione invernale; ma vi portano quelli oggetti con la bocca, e non nel modo accennato, che taluni rendono ancor

più strano dicendo che la marmotta che serve di carro stenda rigidamente in alto le gambe, affinchè, facendo uffizio di antenne, tengano in sesto il fieno, di cui è carica. Ho detto altrove che le più assurde credenze provengono spesso da fatti male interpretati: quello che probabilmente ha dato origine a codesta fola del carro si è che non di rado si trovano delle marmotte col dorso spelacchiato. Si volle spiegarne il come e il perchè, e la favola nacque; la quale, come tutte le cose maravigliose, ottenne subito grazia e fede dal popolo. Ma il cattivo stato o la nudità del dorso d'alcune marmotte può ricevere più facile e più naturale spiegazione, ove si pensi allo strascinarsi che fanno nelle anguste fenditure delle rocce e nelle profonde loro tane: è probabile altresì che questo animale, come molti altri, vada soggetto a quella malattia cutanea che dicesi stizza: insomma, tutto può essere, meno ciò che abbiam detto credersi dal volgo.

Coloro che amano di vedere nei bruti i primi maestri dell'uomo in fatto d'arti e mestieri, dicono che, come l'istrice gli insegnò l'uso delle freccie, e il castoro quello della cazzuola, e lo scoiattolo quello delle vele, e l'ippopotamo quello del salasso, e l'ibis quello de' clisteri ecc., così la marmotta abbiagli insegnato l'arte di salire su per la canna de'camini. Veramente la marmotta è abilissima in questo genere di ascensioni, e le compie, come l'uomo, applicando alternamente i piedi posteriori alle pareti dei crepacci delle rupi; si può ben anche aggiugnere che gli spazzacamini, almeno fra noi e presso altre nazioni, vengono dai paesi ove abbondano le marmotte: ma povero l'umano intelletto, povera l' umana ragione se non avesse saputo immaginare di per sè sì fatti usi e sì fatti spedienti!

XXI.

DELL'ASINO.

L'asino è uno sciocco animale.

Non è mia intenzione di prender qui di proposito le difese di questa povera bestia, e molto meno di tesserne il panegirico. Lasciando di ricordare i moltiplici servigi che presta al povero,, lasciando di ricordare, come ha fatto Buffon, che diventerebbe la perla degli animali domestici se mai venisse a spegnersi la razza dei cavalli, io piglierò soltanto a parlarne in rapporto a que' difetti che più generalmente gli vengono apposti.

Cotesti difetti consistono principalmente nella sua forma inelegante e in ciò che chiamasi la caparbietà del suo carattere. Ma quanto al primo, se a qualcuno dev'essere rimproverato, dev'esserlo all'uomo, e non a lui o alla natura che lo fece. Gli Onagri, che è quanto dire gli asini selvatici, dai quali provengono i domestici, sono eleganti e briosi animali, di statura elevata, forniti di orecchie meno larghe e meno lunghe, di raglio più sommesso, e velocissimi al corso. A molta memoria poi uniscono sensi in generale eccellenti, e quindi nasce che le impressioni che ricevono sono precise, nette e durevoli. Gli Orientali, che conoscono queste loro doti e che le coltivano, ne formano animali grandemente pregiati, i quali, se non sono assolutamente preferiti ai cavalli, di certo vengono più universalmente adoperati per l'uso della sella. Che se gli asini domestici non offrono, nella maggior parte dei paesi d'Europa, queste belle qualità, vuolsene dar colpa, come già dissi, all'uomo che trascurò di sostenerne ed or trascura di migliorarne le razze. Infatti,

mentre sorgono dappertutto e mandrie e stalle e maneggi e lizze per la propagazione, per l'alloggio, per l'ammaestramento de' cavalli, qual è fra noi il trattamento, qual è l'educazione che si dà all'asino? Nato da madre, cui neppure nel tempo della pregnezza furono risparmiate le privazioni e le fatiche, condannato esso stesso, prima del compiuto sviluppo delle forze, al tiro o alla soma, nutrito scarsamente e di pessime erbe, confinato nel peggior angolo della casa e quel che è più, affidato alla custodia d'uomini rozzissimi e senza cuore, che non sanno parlargli che colle ingiurie e col bastone, è da meravigliare che non sia peggiore, anzichè migliore, di quello che è. Eppure, nè anche in questo stato d'avvilimento può dirsi animale sciocco o povero d'intelligenza. La sua caparbietà proviene spesso da non intendere i cenni o i comandi di chi lo guida, perchè non gliene fu insegnata la significazione; il suo portamento dimesso è l'espressione della stanchezza e dei patimenti: ma conosce il padrone e la famiglia di lui; si presta senza esservi forzato al basto, al carro, alla macina, all'aratro; si ricorda delle vie una volta fatte, comunque lunghe e selvagge, e nei passi difficili è tuttora l'animale più guardingo e più sicuro che forse si conosca. Perfino nella sua stoica rassegnazione dà prova, se male non mi appongo, d'intelligenza, sì perchè non è quella una virtù, mi si perdoni il vocabolo, che si possa dir propria degli animali stupidi, i quali sono anzi più insofferenti e più rivoltosi degli altri, e sì perchè la pone in opera quando s'accorge di non poter farne di meno. Corre in bocca del popolo un proverbio derisorio per l'asino ed è che *più è carico, meglio va.* Il proverbio è giusto, riposa su una vera abitudine di questo animale, e pur troppo gli asinai se ne giovano a suo danno: ma chi dicesse con Sonnini (1), che esso

(1) *Nouv Dict. d'hist. nat.*, art. *Ane*, pag. 510.

ciò fa per giugnere più presto alla meta e per essere più presto disgravato dal peso, sotto al quale gli si piegano e gambe e dorso, o chi dicesse che una certa celerità nell'andatura sminuisce la sensazione del peso, non finirebbe per trarre da questa derisa abitudine un argomento di lode pel povero animale?

L'asino vien tacciato di caparbietà allora principalmente che lo si vuol spingere a traverso a fiumane o a paludi, e per verità se non le conosce, se già altra volta non le guadò, rifiuta sovente d'entrarvi. Gli antichi, che favoleggiarono su tutto, riflettendo a questa sua ritrosia non che al suo modo di bevere, che consiste nel sorbir l'acqua coll'estrema punta delle labbra tenendo il collo disteso, dissero che ciò faccia per non essere costretto a specchiarsi e a vedere le proprie orecchie (1). Ma l'avversione che l'asino mostra per l'acqua è con ogni probabilità una continuazione o un residuo dell'istinto de'suoi maggiori. Infatti, tutti i viaggiatori o naturalisti si accordano nel dire che gli asini selvatici abitano le parti più elevate ed asciutte dei grandi deserti dell'Asia, e che schivano a tutto potere i siti bassi e fangosi. Ma, qualunque ne sia la ragione, è certo che l'asino teme l'acqua, e volendo io finire questo capitolo con qualche utile avviso, raccomando di non imbarcar asini in piccole e fragili navicelle senza prima aver loro bendato gli occhi. Io vidi quattro povere donne e due rematori correr rischio di perire nel Ticino, furiosamente ingrossato, perchè un asino che stava ritto fra loro, preso da paura o da vertigine nel bel mezzo del fiume, cadde improvvisamente come corpo morto sul fondo del battello, e quasi lo sommerse.

(1) Cardano. *De subtil.*, lib. 10.

XXII.

DEL CERVO.

Il cervo vive lunghissima vita.

Molto fu detto e scritto, specialmente dagli antichi, sulla longevità dei cervi. Esiodo, come leggesi in Plinio, dava loro 3600 anni di vita. Pausania racconta essere stata veduta da un certo Arcesilao una cerva decrepita, ornata di un collare sul quale leggevasi che era stata presa giovanissima nel tempo in cui Agapenore partì per l'assedio di Troia: dal che Pausania conchiude che il cervo è più longevo dell'elefante che a'suoi tempi credevasi vivere fino a 300 anni. Aristotile parla di un cervo preso da Agatocle, re di Sicilia, che su un collare portava scritto *Diomedes Dianae:* chi ha pratica di storia sa che fra Diomede e Agatocle corsero almeno otto secoli (1). Narrasi che Carlo VI re di Francia, uno ne trovasse nella foresta di Senlis, che del pari avea un collare sul quale era scritto: *Caesar hoc me donavit* (2): Cesare nacque cento anni prima dell'êra volgare, Carlo VI nella seconda metà del secolo XIV, dunque quel cervo avea almeno mille e trecento anni. E la opinione della straordinaria longevità di questo animale era tanto radicata nella mente degli antichi, che Teofrasto, sebbene sia vissuto fino all'età di 85 anni, morì, siccome scrive Cicerone, maledicendo alla natura che ai cervi e alle cornacchie, animali da nulla, vita lunghissima, all'uomo invece, nobilissima creatura, vita sì breve concedesse. Ma Esiodo era poeta,

(1) Secondo Petit Radel, Diomede avea 30 anni quando cominciò la guerra di Troia (l'anno 1209 avanti G. C.); Agatocle nacque nell'anno 350 avanti G. C.

(2) *Cesare me lo donò.*

Pausania racconta il fatto sulla fede degli arcadi, e Aristotile confina il ricordo del cervo di Diomede nel libro *De mirabilibus auscultationibus*, ove quell'acutissimo e sensatissimo filosofo ha radunato tutto ciò che alla sua ragione ripugnava e pareva incredibile (1). Quanto al cervo trovato da Carlo VI io non so se sia storia o favola: ma nel primo caso, quell'animale poteva essere venuto di Lamagna, ove gli imperatori si sono sempre appellati *Cesari*, ed aver ricevuto da alcun di loro, anzichè da Giulio Cesare, conquistatore delle Gallie, la collana. Le asserzioni dei cacciatori, e più di tutto la considerazione del tempo che la femmina impiega nella portatura, e il cervo giovane nel crescere, fanno credere che il cervo non possa vivere oltre a quarant'anni.

L'età del cervo si determina contando i rami delle sue corna: ognuno di essi corrisponde ad un anno.

Questo metodo, di cui si valgono quasi tutti i cacciatori, conduce a risultamenti falsissimi. L'armatura del cervo va crescendo in grossezza, altezza e numero di rami soltanto dai due compiuti insin agli otto anni: dopo questo tempo mantiensi sempre bella e quasi la stessa finchè il cervo è vigoroso: quando egli invecchia, invecchia essa pure e si abbassa. Il numero poi dei rami dipendendo, come ogni altra produzione animale, dalla quantità relativa d'alimento e di riposo, non che dalle altre condizioni fisiche necessarie alla prosperità del cervo, questo numero, dico, può variare non solo negli individui della stessissima età, ma ben anche sminuirsi nell'individuo medesimo considerato in due o più anni consecutivi, per modo che succede

(3) Parecchi critici credono che questo libro sia falsemente attribuito ad Aristotile.

talvolta che un cervo, il quale aveva p. e. tredici rami alle corna, ne metta soltanto undici o dodici nell'anno seguente. Ed aggiungendo a tutto ciò la considerazione che di rado interviene che i cervi d'Europa, anche quando hanno l'armatura più bella e vigorosa, mostrino più di venti o ventidue rami, non sarà difficile il persuadersi che il loro novero non può fornire alcun criterio per giudicare della età dei cervi adulti.

XXIII.

DEI PIPISTRELLI.

I pipistrelli sono brutti e schifosi animali.

Fra le varie ragioni che ci rendono antipatici certi animali, sono, se non erro, da noverarsi come primarie: 1. La troppa somiglianza delle loro forme a quelle dell'uomo e degli esseri temuti dall'uomo. 2. La deviazione più o meno grande di codeste loro forme da certi tipi di struttura che l'uomo crede e chiama normali. 3. I confusi ricordi delle antiche favole e superstizioni. La prima ragione ci fa odiare le scimie e i serpenti privi di veleno, perchè in quelle ci par di vedere una parodia di noi medesimi, e in questi le vipere: la seconda e la terza poi si uniscono per farci avere in ribrezzo i pipistrelli.

Dall'impressione prodotta dalla vista dei mammiferi (1) e dal modo del loro muoversi, l'uomo, siccome osserva Geoffroy de S. Hilaire (2), trasse primamente l'idea e il nome di quadrupede: e d'allora in poi, quattro sostegni, attaccati a giusta distanza sotto al tronco, gli

(1) Così chiamansi dai naturalisti gli animali forniti di scheletro, di sangue rosso e caldo, e di mammelle. Sono i *quadrupedi* del linguaggio comune.

(2) *Dict. des Scienc. nat.*, art. *Cheiroptères.*

parvero la combinazione più atta a mantenere l'armonia e la convenienza fra le varie parti del corpo. Da questa idea preconcetta e prestabilita viene di conseguenza che tanto più un mammifero pare strano al comune degli uomini, quanto più si scosta da quel piano primitivo: se poi la modificazione e lo sviluppo che proviene da codesta deviazione, passa ogni proporzione ed ogni regola, l'animale non dicesi più strano, ma mostruoso, e come tale vien guardato con ribrezzo.

Tali sono le sensazioni e le idee che fin dal principio del mondo dovette far nascere la vista dei pipistrelli. Quella loro natura di quadrupede associata alla natura di uccello, quel loro corpo vestito di peli e quelle ampie ali membranose preoccuparono sinistramente gli animi e svegliarono in essi le idee di deformità e di bruttezza; e siccome l'esagerazione sembra essere per l'uomo una necessità, così si andò tant'oltre da riguardare i pipistrelli come animali impuri, e da schivare non solamente di toccarli, ma perfino di conoscerli. A questa causa prossima ed evidente di avversione un'altra se ne aggiugne più lontana, più oscura e forse ignorata da tutti coloro che tengonsi in corpo le proprie idee buone o cattive, senza curarsi di indagarne le origini. Le arpie, i genii della notte, le furie e i demoni avevano presso gli antichi ed hanno tuttavia, nella mente del popolo e sotto al pennello dei pittori, ali da pipistrello. Ma le arpie furono e sono mostri immaginarii, i genii della notte e le furie creazioni fantastiche, e i demonii, non occorre il dirlo, sono spiriti che pur troppo non abbisognano nè di corpo nè d'ali per compiere i fatti loro. Meriterebbe adunque una compassione ben grande chi, traendo dalle forme che furono prestate a questi esseri simbolici o incorporei argomento d'odio o di paura pei pipistrelli, continuasse a confondere la finzione con la realtà. I tipi di normalità organica poi, fissati dall'uomo, sono affatto contrari o suggeriti dal-

l'uso che egli ha di tutto riferire a sè stesso, e di tutto giudicare secondo le idee di bellezza che egli si è formato considerando sè medesimo o gli animali che ha in maggior pregio o famigliarità. Le maniere e le condizioni d'organizzazione e di vita sono svariatissime in natura, e tutte, senza essere paragonabili fra loro, sono belle e perfette in sè stesse, perchè sono opere d'una sapienza infinita. Perciò il pipistrello con le sue ali non dovrebbe eccitare in noi sentimenti diversi di quelli che eccita l'elefante con la sua proboscide, il cervo col suo cespuglio di corna, il delfino col suo corpo di pesce ecc. Lungi poi dal trovarsi nei pipistrelli di Europa qualità alcuna malefica, la quale possa giustificar l'odio che loro si porta, più d'una ne posseggono che dovrebbero invece farceli avere in grazia, se ai giudizi dell'occhio potessero sempre prevalere quelli della ragione. Questi animali sono lodati dai naturalisti per l'amore che portano ai novelli, la loro femmina essendo la sola tra le femmine degli animali volanti che li porti seco negli spazi dell'aria fortemente attaccati al proprio corpo, non a nido, non a segreto nascondiglio fidandoli finchè non possono volare da sè. Non si pascono poi che di insetti vespertini, e specialmente di moleste zanzare e di dannose farfallette, rendendoci per tal guisa un servigio che, per essere inosservato, non lascia d'essere men reale e men grande. Io trovo ragionevole che i pipistrelli siano odiati nell'America meridionale, perchè fra essi noverasi colà il *vampiro*, il quale sugge il sangue degli animali addormentati (1); trovo ugualmente ragionevole che siano veduti di mal occhio nelle isole dell'Arcipelago indiano,

(1) Ciò fa coll'opera della lingua che può allungarsi di molto e che è terminata da papille disposte in maniera da formare un organo succhiante. Il vampiro, che è grande quanto una pica, fu accusato di far perire uomini e grossi animali, ma in realtà si limita a far loro piccolissime piaghe, che il clima soltanto può qualche volta inasprire e rendere pericolose.

ove alcune loro grandi specie, che chiamansi *rossette* (1), mangiano i datteri ed altri frutti che servono d'alimento all'uomo: ma fra i nostri pipistrelli, fra i pipistrelli di tutta quanta l'Europa non vi sono nè vampiri nè rossette, e quindi non si appoggia ad alcuna buona ragione l'odio in che sono tenuti.

XXIV.

DELLA LINCE.

La lince ha sì chiara veduta, che co'suoi occhi passa i corpi opachi: manca di memoria.

La lince appartiene al genere dei gatti, ha gli occhi fatti come quelli del gatto, e non vede più o meglio di questo animale: chè se arriva a conoscere ciò che sta riposto in un luogo chiuso o dietro un corpo opaco, ciò devesi attribuire non a miracolo di vista, ma a squisitezza di odorato. Di memoria poi tanto ne ha, quanto a natura di gatto si conviene. Ciò che probabilmente ha fatto nascere l'idea che ne manchi del tutto, si è che, dopo aver ucciso una preda, le sugge il sangue, le apre il cranio per mangiarne il cervello e sovente l'abbandona senza curarsi del resto. Ma, come ognun vede, ciò è effetto di gusto e d'istinto, non già mancanza di memoria.

Gli antichi scrissero della lince cose ancora più strane che non le precedenti. Olao Magno racconta che va sempre difilato senza volgersi indietro col capo: altri autori assicurano che l'orina della lince si converte sotto terra in una pietra preziosa detta *lincurio*. Molto si è poi disputato sul perchè la lince usi coprirla; qua-

(1) Per compenso del danno che recano, le rossette porgono colle loro carni un pregiato alimento a coloro che nelle Indie non professano il culto di Brama, cioè che non rifuggono dai cibi animali.

sichè i gatti in generale e i domestici specialmente, non facciano tuttodì e sotto gli occhi di tutti la stessissima cosa! Isidoro ed Eliano credono che la nasconda per invidia, che è quanto dire a fin che l'uomo non la trovi quando è mutata in lincurio, e non se ne adorni; altri invece fanno derivare questa abitudine da un generoso sentimento dell'animale, siccome quello a cui dolga e riesca di vergogna il veder l'uomo, la più nobile di tutte le creature, adornarsi degli escrementi di un bruto. Ma lasciando queste follie dei nostri buoni maggiori, diciam qualche cosa sull'indole di questo animale, che trovasi non infrequente nelle Alpi piemontesi, e segnatamente nelle alte foreste della valle d'Aosta.

La lince, armata d'unghie retrattili ed acutissime come il gatto, tiensi il più sovente su i grandi alberi: vive di martore, di donnole, di scoiattoli, di lepri e di uccelli, che attende al varco e sorprende alla maniera dei gatti: soltanto quando è tormentata dalla fame, il che succede di rado, perchè è animal sobrio e pazientissimo al digiuno, assale le capre ed i montoni. Non avvi esempio d'offesa ch'ella abbia mai recato ad uomo adulto o bambino, e per questo motivo nel settentrione d'Europa, ove è di gran lunga più comune che sulle nostre montagne, non è compresa nel novero delle fiere, di cui i governi premiano l'uccisione. Grande strage se ne fa ogni anno in Polonia e nelle adiacenti provincie della Russia; ma essa non è provocata che dal pregio in cui tiensi meritatamente la sua pelliccia, e dal guadagno che ai cacciatori proviene dal metterla in commercio.

Il signor Gilibert ne allevò una, che era stata presa giovanissima nelle foreste della Lituania: non era più grossa di un coniglio, ed in pochi giorni divenne famigliarissima: giocava come un piccolo gatto, non graffiava, e rispondeva con un dolce mormorio gut-

turale a chi le faceva carezze. Ma verso il quindicesimo mese, quando parve esser giunta al suo pieno sviluppo, si fece meno agevole, ed a poco a poco diventò affatto intrattabile. Una notte, liberatasi dalla catena, sgozzò tutti i polli del cortile e si salvò nelle foreste. Avvenne dunque di lei ciò che avvien sempre dei lupi, delle volpi, delle martore e degli altri animali carnivori e selvaggi, che taluni tentano di educare: fu mansueta finchè fu debole, e finchè, per difetto di età, non sentì gl'istinti della propria specie; ma dacchè le forze e i naturali appetiti si svilupparono, ogni mansuetudine cessò.

Il grido di quest'animale non somiglia al miagolare del gatto: è invece un urlo prolungato, che esso fa udire specialmente di notte, quando sceso dagli alberi o sbucato da'suoi nascondigli, sente il bisogno di accompagnarsi agl'individui della sua specie.

Gli antichi diedero alla lince il nome di *lupo cerviero*, forse perchè urla come il lupo e perchè ha il pelame sparso di piccole tacche bianchiccie come quello di giovani cervi. Ma codesto nome è affatto improprio, e meglio sarebbe il supplirlo, sì negli scritti che nel comune discorso, con quello di *gatto cerviero*. Ad ogni modo vuolsi ben distinguere questo lupo cerviero degli scrittori dal lupo cerviero del volgo, il quale, come dissi altra volta (1), non è che il vero lupo o il lupo ordinario, quando, abituatosi ad umana carne, assale e divora gli uomini, invece delle pecore e delle capre. Parve poco alla fantasia popolare di designare col tristissimo nome di lupo un animale tanto atroce, e involata alla tradizione od ai libri quell'appellazione più sonante, l'applicò all'oggetto della sua maraviglia e del suo terrore.

Trattando del lupo abbiamo detto essere uso volgare di chiamar *lupo cerviero* il lupo ordinario quando, in-

(1) Vedi l'articolo *Lupo*, pag. 44.

vece di pecore o di capre, assale e divora gli uomini: ma abbiam detto pur anche essere il nome di *lupo cerviero* sinonimo di lince nella lingua scritta e nella bocca delle colte persone. Ora la legge che determinava in Piemonte i premi da darsi dai regii intendenti agli uccisori delle fiere (1) assegnò per una lupa pregnante L. 100, per una lupa non pregnante L. 75, per un lupo adulto L. 50, per un lupicino L. 12 50, per un *lupo cerviero* L. 100 (2). Il legislatore si lasciò ingannare dall'opinione del popolo, e gl'interpreti della legge, tirando il vocabolo alla sua vera significazione, fallirono al pensiero del legislatore.

Premiano infatti con L. 100 gli uccisori del lupo cerviero, o sia della lince, che divora soltanto scoiattoli, lepri, agnelli e capretti, e non danno che L. 50 o 75, e rarissime volte L. 100 all'uccisore del lupo ordinario, il quale da un giorno all'altro può diventar il lupo omicida, cioè il lupo cerviero del volgo. Qualche autore pretende essere talvolta accaduto che la lince abbia assalito de'bambini; ma gli esempi che ne adducono sono dubbii e, fossero anche veri, sono in sì piccol numero da non poter giustificare il prezzo comparativamente grandissimo, cui mettesi fra noi la vita di questo animale.

XXV.
DEL CASTORO.

I castori, formata la società loro, fanno schiavi i viandanti e gli stranieri, servendosene poi a condurre terra e legna; usano lo stesso trattamento ai compagni

(1) Decisioni dell'Eccell. Consiglio di Finanze dei 24 e 31 agosto 1815.

(2) Con lettera circolare del Regio Ministero delle Finanze del 23 settembre 1839, il premio da pagarsi all' uccisore di un lupicino cerviero, sia maschio, sia femmina, fu ridotto a lire 25, ma rispetto al lupo cerviero adulto, senza differenza pel sesso, fu conservato il premio di lire 100.

Per l' uccisione degli orsi i premi si computano nelle istesse somme e proporzioni fissate pei lupi ordinarii.

che non vogliono ed ai vecchi che non possono lavorare; non si congregano mai che in numero dispari affinchè nei loro consigli siavi sempre un parere preponderante: la società in corpo ha un presidente, e ciascuna tribù un intendente; hanno inoltre delle sentinelle disposte per la sicurezza generale, ecc.

Se a questo mondo alcuno viene in fama d'uomo sagace, non v'ha tratto di sagacità che non gli si attribuisca, nell'egual modo che se altri ha la disgrazia di salire in opinione di sciocco, non v'ha sciocchezza di che il discreto pubblico si rimanga dal crederlo capace. Ciò che ogni giorno suole avvenire degli uomini, avvenne già da lunga pezza delle bestie, e si può dire che nel render conto delle loro attitudini siasi sempre stranamente abusato dell'argomento *dal meno al più*. Si disse che il leone è generoso, ed ogni più incredibile atto di generosità fu attribuito al leone; si disse che la volpe è astuta, e tutte le operazioni mentali e fisiche d'astuzia che l'uomo seppe immaginare, furono rapportate alla volpe; si disse che l'elefante è molto intelligente, e non si ebbe difficoltà di concedergli perfino una religione innata e l'osservanza di un culto. Ad esagerazioni di simil fatta doveva pur andare soggetta la nota indole sociale e l'industria del castoro, e vi andò. Non è bastato il dire che i castori vivono in numerose e pacifiche società e che costruiscono dighe e comode abitazioni; si è voluto perfino assicurare che essi hanno delle idee maravigliose di polizia e di governo. Quindi gli schiavi, i forzati, le sentinelle, quindi i presidenti e gli intendenti, e quindi ancora un parlamento modellato a somiglianza, e forse meglio, di quei di Francia e d'Inghilterra (*vedi nota* F). Tutte queste stravaganze non fanno che eccitare le risa

Nota F. Quando il professore Gené scriveva queste linee, non v' era ancora un Parlamento in Italia.

degli uomini sensati, ma non lasciano di essere un umiliante testimonio della propensione che ha l'umano intelletto di correre al sofisma ed all'errore.

Ecco la storia genuina dei castori, quale la porge Federico Cuvier (1).

I castori abitano sempre in vicinanza dei fiumi e dei laghi nel settentrione dell'antico e del nuovo continente, dal grado 30 di latitudine fin oltre il 60: in estate tengonsi entro tane che scavano nelle sponde; in inverno, entro capannucce accuratamente costrutte in mezzo o sul margine delle acque. Quando s'avvicina la stagione delle nevi, questi animali lasciano le tane, in cui vivevano solitari, e si uniscono talvolta in numero di due o trecento per tagliar piante coi denti e per lavorare alla costruzione delle loro nuove dimore. A questo fine scelgono un lago o un fiume che sia alto abbastanza per non gelare sino al fondo. Se l'acqua è tranquilla e stagnante, fabbricano immediatamente le loro capanne sulla riva; se al contrario l'acqua è corrente, cominciano dal costruire una diga a scarpa, alla quale danno sempre una forma convessa dal lato opposto alla corrente. Codesta diga, che per lo più ha da dieci a dodici piedi di spessezza alla base, è principalmente destinata a mantener l'acqua a una altezza costante, ed è fatta di rami intralciati gli uni cogli altri, di pietre e di mota che ne riempiono tutti gl'intervalli, e di un intonaco spesso e solido che tutta la riveste. La sua estensione è talvolta grandissima, e dopo molti anni vedesi ordinariamente coperta di verdura ed anche di alberi folti, perchè i rami e le piante che servirono alla sua costruzione, quasi sempre salci o betule, mandarono forti e numerosi germogli.

Non appena i castori han terminata la diga, si spartono in un certo numero di famiglie, e danno opera

(1) *Dict. des Scienc. nat.*, art. *Castor.*

a costruire le capanne, in cui dovranno abitare. Ciascuna famiglia ha una propria abitazione, e si compone di un numero vario d'individui, ma per lo più d'un maschio, d'una femmina adulta e di molti giovani.

Le capanne vengono costrutte contro la diga e nell'egual modo di essa, ma con minore solidità; le loro pareti, tanto interne che esterne, sono ugualmente rivestite d'un intonaco di fango, dopo che i rami ne furono tagliati rasente l'edifizio. La forma generale di queste abitazioni è affatto irregolare, ma press'a poco ovale, ed hanno un diametro di sei a sette piedi nello interno. La famiglia tiensi abitualmente nella parte più alta di questa camera, ed ivi mette le provvigioni d'inverno, che consistono in radici di certe piante acquatiche e in corteccie d'alberi, specialmente di betule, di salci ecc. L'animale non comunica coll'esterno che per mezzo di un foro, il quale si apre al fondo dell'acqua: per di là esso fugge quando è minacciato, e solo per di là può recarsi a visitare gli individui delle altre famiglie. Tutti que' domicilii sono ordinariamente isolati, e sia che abbisognino di riparazioni, sia che occorra di costruirne di nuovi, i castori non vi lavorano che al cominciar dell'inverno e nel tempo dei geli.

La forma singolare della coda dei castori la fece credere dotata di qualità straordinarie; si volle ravvisare in essa lo strumento al quale l'animale doveva tutta quanta la sua industria; si disse che l'adoperava come una cazzuola, come un martello, in una parola a quel modo che un muratore adopera i suoi diversi strumenti. Ma egli è certo che la coda non serve al castoro che per nuotare: esso taglia i legni co' suoi forti incisivi; scava co' piedi, in fondo all'acqua o nelle rive, la terra che adopera; trasporta il tutto colle sue mascelle o co' suoi piedi anteriori, di cui usa liberamente come lo scoiattolo, e co' piedi e co' denti prepara ezian-

dio e dispone i materiali. Però sembra risultare da parecchie osservazioni che quando deve fabbricare su un'acqua corrente, egli vada a tagliare i legni necessari all'insù del luogo che ha scelto per istabilirvisi (1), che li metta a galla e che nuotando con essi li spinga al sito ove importa che approdino.

Tutti questi lavori non si fanno che nel corso della notte, ma si compiono con una rapidità del tutto maravigliosa. Le capanne vengono riparate ogni anno al tempo in cui devono essere abitate, perchè i castori ritornano per lo più in quelle che precedentemente hanno costruite; e se talvolta le abbandonano, il motivo si è che o vi corsero gravi pericoli, o ne trovarono altrove di più comode.

Castoro è una bestia che sa per natura perchè i cacciatori lo vogliono pigliare, e questo è per aver i suoi granelli, de'quali si fanno alcune medicine, onde se viene a tanto che essendo perseguitato non possa fuggire, coi suoi denti li tronca e gittagli nella via acciocchè i cacciatori abbiano da lui quello che vogliono, ed egli rimanga in pace (2).

La materia detta *castoreum* che ebbe tanto uso e tanto grido in medicina, non è già contenuta nei granelli, ma sì bene in due grandi vesciche o serbatoi che non han di comune con quelli che la posizione. Ma, ammettendo quanto scrive il Sacchetti, al povero castoro rimarrebbe a farsi un altro sacrifizio oltre quello dei granelli: ei dovrebbe cavarsi anche la pelle e gittarla nella via, perchè i cacciatori d'oggidì la pregiano as-

(1) Ho più volte osservato un istinto analogo nel cane. Quando vuole attraversare un fiume di grosse e rapide acque per guadagnare un dato punto della riva opposta, misura coll'occhio la corrente, tanto più corre in su quanto essa è maggiore, e poi gettasi a nuoto.
(2) Franco Sacchetti. Op. div. 90.

sai più del *castoreum*, e forma, come ognun sa, un oggetto di estesissimo commercio. Alcuni ne mangiano anche le carni, quantunque non siano troppo delicate; è però falso che le parti posteriori abbiano gusto di pesce, come da taluni fu scritto.

XXVI.

DELL'UNICORNO o LIOCORNO.

L'unicorno o liocorno è una specie di cavallo che ha un corno lunghissimo e diritto nel mezzo della fronte. Liocorno, soggiunge Franco Sacchetti (1), *è una bestia che ha tanta dilettazione di stare con una donzella vergine, che come egli ne vede alcuna, così egli va a lei, ed addormentasi nelle sue braccia, poi vengono i cacciatori, e sì lo pigliano.*

Lasciando la favola del novelliere fiorentino, e riducendoci all'unicorno, quale viene descritto dagli antichi e quale si osserva sullo stemma d'Inghilterra, esso è senza più un animale immaginario. Le corna che furono credute appartenergli, sono denti o *difese* di Narvalo (2), ed è facile il convincersene guardando le figure che l'Aldrovandi ne ha date. Ma se è favoloso l'unicorno degli antichi, non è, secondo alcuni, da riguardarsi come affatto improbabile l'esistenza di un quadrupede fornito come quello di un solo corno frontale, che dicesi abitare le parti più interne e inesplorate dell'Africa e dell'Asia.

Uno schiavo di Koldagi (Africa centrale), che nel 1824 accompagnò il signor Edoardo Rüppel nel suo viaggio alle cataratte del Nilo, gli raccontò, senza es-

(1) Op. div 90.
(2) Enorme animale marino dell'ordine dei cetacei.

serne stato menomamente richiesto, che nel suo paese esisteva un animale chiamato *Nilukma*, grande quanto una vacca, con la forma svelta della gazzella, la pelle coperta di pelo corto, e giallo tirante al rosso, e una riga bianca sulla fronte e sul naso, il di cui maschio porta sulla fronte un corno lungo e diritto, del quale la femmina è priva. Cotesto schiavo, con altre indicazioni di simil genere state poscia avverate, aveva già dato prove al signor Rüppel d'essere uomo veritiero ed esatto.

In quanto all'unicorno d'Asia, la gazzetta del governo di Calcutta, e il giornale asiatico di dicembre 1824, pag. 48, rendendo conto dell'adunanza del 7 luglio 1824 della società asiatica, si esprime così: Il signor Hodgson ha mandato da Katmandon al museo della Società un *gran corno spirale*, che dicesi provenire da un unicorno, col disegno dell'animale fatto da un abitante di B'hote. Si assicura che questo disegno fornisca un'idea esatta dell'animale vivente e che il corno vi si vegga sorgere dal mezzo dell'osso frontale. È una specie di *cervo* che vive in branchi, che è erbivoro, e le di cui carni sono buone a mangiarsi: chiamasi *chiro*, è di color baio chiaro, ed abita il paese selvoso, conosciuto dagli indigeni sotto al nome di changdung, situato a poche giornate al nord-owest di Digurche. La testimonianza dei poveri abitanti di B'hote, che il commercio o la divozione conducono ogni anno a Nepaul, sembra essere unanime rapporto all'esistenza di cotesto animale: non osano però assumersi l'incarico di prenderlo, non ostante la promessa di una buona ricompensa, perchè dicono che il *chiro* è troppo forte e troppo grande per poter essere pigliato vivo, e per essere ucciso dalle loro deboli armi: ritrovano qualchevolta il corno che l'animale perde mentre è vivo o che proviene da individui morti, e lo consacrano alle loro divinità. Quello che il signor

Hodgson si è procurato era stato portato a Katmandou per essere sospeso nel tempio di Sumb'hownat'ah.

A questi documenti che paiono importanti è prezzo dell'opera lo aggiungerne un altro, fornito dal maggior inglese Lattar, il quale dalle montagne che sono all'oriente di Nepaul inviò all'aiutante generale Nicholh un rapporto, in cui gli annunzia che l'unicorno, animale riguardato fino ad ora come favoloso, esiste realmente nell'interno del Tibet. Ma per quanto vogliasi deferire a tutte queste testimonianze, esse non sono tali da pienamente convincere coloro i quali, più che alle relazioni, amano d'acquetarsi ai fatti; e la esistenza dell'unicorno non cesserà d'essere argomento di dubbio e di disparere, se non quando l'animale, o il suo teschio sarà stato osservato, esaminato e riconosciuto in natura da persone perite, ciò che non è avvenuto finora, come lo prova l'ulteriore silenzio della società asiatica di Calcutta, e quello degli altri dotti che abbiamo nominati *(vedi nota G)*.

XXVII.

DELLA SIRENA.

Sirena è un animale ovvero pesce che dal mezzo in su ha forma di donzella, e dal mezzo in giù è come un pesce, con due code rivolte in su, e sta sempre in luoghi pericolosi di mare, e canta sì dolcemente, che

Nota G. In questi ultimi tempi ha riparlato dell'unicorno il viaggiatore inglese Baickie. Viaggiando lungo il Niger egli dice di aver parlato con molte persone che hanno veduto l'unicorno, e gli hanno minutamente descritto il corno di questo animale che, secondo quelle relazioni, non ha nulla che fare col rinoceronte.

Il sig. Baickie dà la lista dei nomi con cui viene chiamato l'unicorno nei vari dialetti di quella parte dell'Africa.

Ma con tutto questo finora quel corno in Europa non si è veduto, sta sempre la conclusione soprariferita del nostro autore.

fa addormentare i marinai e chi l'ode; e quando sono addormentati li fa pericolare (1).

Ho voluto riportare per intero la descrizione di Franco Sacchetti, perchè contiene tutte le credenze popolari antiche e moderne circa questo essere fittizio. Lo chiamo essere fittizio, perchè in realtà non ha mai esistito che nella immaginazione degli uomini, come ogni persona mezzanamente colta ai nostri giorni lo sa. Di sirene molte se ne mostravano per lo passato, e qualcuna se ne mostra anche oggidì; ma, come i basalischi, de' quali già abbiamo parlato, erano e sono composizioni artifiziali, fatte con le parti di vari animali, con molta finezza e magistero combinate e riunite fra loro. Alcuni naturalisti sono d'avviso che la fantasia degli antichi nel creare sì fatto mostro abbia avuto a modello le foche o i lamantini, i quali avendo la testa rotonda, il collo ben distinto ed il corpo prolungato come quello di un pesce, ma gonfio verso il petto, possono infatti, veduti a una certa distanza nell'atto che escono dal mare per trascinarsi sul lido, mentire in qualche modo la figura d'una donna. Ma io porto opinione che non sia questo il caso di derivare la favola da cosa mal veduta o da un fatto male interpretato: d'accordo con uno o più scrittori, de' quali non so rammentarmi nè i nomi nè le opere, io penso che le sirene non siano state in origine che pure creazioni allegoriche immaginate per significare le Capue dei naviganti e i pericoli che vi corrono. Infatti le sirene, secondo la sapiente mitologia, tenevansi lungo le spiagge Partenopee e lungo la Sicilia, ove e terra e cielo allettavano, come allettano tuttavia, e naviganti e viaggiatori, non pochi addormentandone, cioè distogliendo dalla cura dei traffici e perfino dal pensiero dei

(1) Franco Sacchetti, Op. div. 90.

luoghi nativi. Servio scrive che le sirene erano meretrici, le quali perchè impoveriscono gli incauti che a loro si abbandonano, così furono dette cagionare i naufragi. Ma, con buona pace di Servio, io non credo che in alcuna età del mondo sia mai stato necessario di navigare fino a Napoli o Sicilia per trovare di così fatte sirene.

XXVIII.

DELLO SCOIATTOLO.

(*Pron*, Piem.).

Lo scoiattolo quando è forzato di traversare un'acqua si serve di un pezzo di corteccia d'albero per nave e della sua coda per vela e timone.

Così scrissero Vincenzo Belluacense, Olao Magno e Klein; ma la testimonianza dei due primi autori, le di cui opere ridondano di stranissime fole, è troppo sospetta; Klein poi non parla dell'istinto nautico degli scoiattoli che sulla fede d'un suo commesso viaggiatore. Può essere accaduto che qualcuno di questi gentili animaletti, sorpreso e trascinato da repentina inondazione, sia stato veduto rifugiarsi su qualche pezzo di corteccia galleggiante, o starvi assiso con la sua bella e larga coda appoggiata alla schiena. Ma questa è la posa naturale dello scoiattolo, e il giovarsi dei corpi galleggianti è istinto di tutti quanti gli animali pericolanti nell'acqua.

XXIX.

DELL'ALCE.

L'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirarne che faccia il sangue grondante, cade

subito a terra di raccapriccio, tuttavia vince i lupi, scegliendo contro essi per campo di battaglia i fiumi gelati, sopra dei quali può tenersi ben ella ferma con l'unghia acuta e biforcata che ell'ha, ma non possono tenervisi fermi i lupi (1).

L'Aldrovandi e Gaspare Scotto raccolsero queste notizie dalla bocca dei loro contemporanei, e il Segneri le ripetè fidandosi alla scienza di quegli scrittori, cioè alla scienza del suo secolo, nel quale albeggiava bensì, ma non ancora erasi diffusa la luce della vera filosofia naturale. Se dell'alce, animale poco noto agli abitanti del mezzodì dell'Europa, non avessero favoleggiato che lo Scotto e l'Aldrovandi, i di cui libri sono ora poco meno che dimenticati, io avrei stimato inutil cosa il parlarne; ma il Segneri è autore gravissimo, letto da molti e e da molti proposto allo studio della italiana gioventù. Non sarà quindi inutil cosa lo avvertirla dei pochi passi ne' quali dovette quell'uomo dottissimo accogliere per vere alcune istorie sognate, dando in tal guisa manchevoli appoggi a taluna delle più care e più giuste induzioni cui ci guidino la ragione e la fede. Oh perchè il Segneri, sì sublime di sentimento e sì potente della parola, non visse in tempi di maggiori verità fisiche! Quanto non sarebbesi egli giovato delle belle e positive osservazioni, di che ora abbonda la storia naturale, per provare, per far toccare con mano, la sapienza, la provvidenza infinita di Dio! E poichè sono nella espressione di desideri, mi si conceda di chiedere perchè mai i moralisti d'oggidì sdegnino o non si curino di attingere, come il Segneri faceva, a questa fonte copiosissima di inspirazioni, di concetti, di persuasioni. Eppure, ad essi più che ad altri ciò dovrebbe tornar utile e caro, perchè la più bella via

(1) L'*Incredulo senza scusa*. Parte I, cap. 13.

di lodare l'artefice si è quella di lodarne le opere, e perchè la più agevole scala per cui possa l'umana mente innalzarsi al Creatore si è la cognizione delle maraviglie del creato. I naturalisti cercano nelle loro pagine di supplire a questo silenzio, ma sfortunatamente la loro scienza è costretta il più delle volte di adoperare un linguaggio che non è inteso dal popolo, e i loro libri medesimi non sono fatti, almeno in massima parte, per divenir mai popolari. Del resto, a ciascuno il proprio ufficio: ai naturalisti il cercare e il versare nella scienza i frutti delle loro ricerche; ai moralisti il toglierne e il diffondere nel popolo ciò che meglio può contribuire a renderlo buono per sentimento e religioso per convinzione.

L'alce, al quale ora discendo, è una specie di cervo, grande come un cavallo, fornito di larghe corna palmate, che vive nel settentrione dell'Europa, dell'Asia e dell'America. È animale robustissimo, e la sua forza può argomentarsi dalla inspezione dei suoi muscoli, che sono più grossi e più spessi di quelli di un cavallo d'uguale statura, e dalle sue azioni, giacchè ministra calci spaventosi (1) e può facilmente trascorrere in un sol giorno trenta o quaranta leghe. Ora, queste sue doti lo mettono, se non in sicuro dall'assalto dei lupi, almeno in istato di combatterli ogni volta che ne venga assalito, senza che gli torni necessario di rifugiarsi su i fiumi gelati per averne vittoria: infatti, nissun autore moderno fra i molti che in Russia principalmente e in Polonia scrissero dell'alce, gli attribuisce questo istinto o questa malizia. È poi falso che a qualunque ferita, nel mirare che faccia il sangue grondante, cada subito a terra di raccapriccio: le piccole ferite non fanno anzi che raddoppiare in lui, come

(1) Gilibert, che studiò le abitudini dell'alce nelle foreste della Lituania, scrive che *il brise d'un coup de pied des arbres gros comme la cuisse.* Hist. des Mammif., pag. 443.

in ogni altro animale, l'energia del corso e lo sforzo della fuga, e siccome è vestito di pelo, di cuoio e di muscoli spessissimi, così non basta per lo più un primo colpo per atterrarlo, se non siagli tratto molto da vicino, e non penetri addirittura nelle parti più vitali del corpo.

Una credenza analoga a quella espressa dal Segneri, ma ugualmente erronea, si è che l'alce venga preso da epilessia dopo una lunga corsa. Gilibert ne ha veduti alcuni correre inseguiti e bersagliati le intere giornate, e non cadere giammai. In quasi tutte le famiglie della Lituania veggonsi degli anelli ne' quali è incastrato un pezzetto d'unghia dell'alce, e credesi sovrano rimedio contro l'epilessia: ma, checchè pensi o creda quella buona gente, nè sì fatto amuleto, nè il corno polverizzato di questa sorta di cervo, di che altri si vale, non ebbero mai efficacia di ritardare d'un solo giorno gli accessi di quella terribile malattia negli infelici che la patiscono.

XXX.

DEL CAVALLO.

Il cavallo ha l'orina diffusa per tutto il corpo.

Non so quanto sia estesa in Italia questa credenza; questo so bene che al di là del Ticino è molto volgare, e che da essa si ripete il cattivo gusto delle carni di questo animale. Ma è cosa arcipositiva che il cavallo ha, come ogni altro mammifero, una vescica, nella quale va a raccogliersi l'orina prodottasi nei reni.

Le lingue affumicate di Zurigo sono lingue di cavallo.

I cavalli non si macellano nè a Zurigo nè in altra parte dell'Europa civile (*vedi nota* H), e quelli che muoiono di vecchiezza o di malattia, vengono colà, come altrove, scorticati e seppelliti. Le lingue, delle quali fa tanto commercio quella industre città, sono le lingue di bue, di vacca, di vitello o di porco, e chi tuttavia ne dubitasse non avrà per assicurarsene che ad esaminare la superficie di quelle lingue medesime. La lingua del cavallo è liscia, e solamente sulla sua parte mediana offre dei fili esilissimi, che ivi la rendono come vellutata: al contrario quella del bue ha tutta la faccia superiore e laterale irta di papille dure e rivolte all'indietro, permodochè producono l'effetto di una grattugia sulla mano che la rasenti a rovescio: la lingua del porco poi è liscia come quella del cavallo sulla massima parte della sua superficie, ma in vicinanza della base è, come nei buoi, coperta di papille cornee e rivolte all'indietro.

I tartari, che amano e mangiano abitualmente la carne del cavallo, devono trovare squisita la sua lingua, per le stesse ragioni per le quali piacciono a noi quelle del bue e del porco.

XXXI.

DELL'IPPOPOTAMO o CAVALLO MARINO.

L'ippopotamo malato cammina sulle canne per trarsi sangue.

L'uomo, che si è fatto una necessità del salasso, ha sognato questa stessa necessità per l'ippopotamo, forse

Nota H. Oggi in parecchie città dell'Europa civile si macella la carne di cavallo, e se ne fa uno smercio abbastanza considerevole.

Il sig. Isidoro Geoffroy St. Hilaire ha scritto un libro per dimostrare il profitto che si può ricavare da questa carne salubre e gustosa, e la prova che si è fatta gli ha dato ragione.

perchè è corpacciuto o perchè è creduto animale voracissimo, e quindi sovente più zeppo di sangue, che a stato di sanità non si convenga. Aggiungendo poi al sogno l'anacronismo lo disse insegnatore di quella operazione chirurgica all'uomo.

Che l'ippopotamo, il quale vive lungo i fiumi e nei luoghi palustri, debba spesso camminare pei canneti, è cosa che facilmente si capisce; che camminando pei canneti debba qualche volta posare i piedi su i tronchi scheggiati delle canne e ferirsi, neppur ciò è difficile a comprendersi: ma che un bruto si muova deliberatamente a quelle passeggiate per trarsi sangue, è supposizione che passa ogni termine di probabilità.

Nissun animale ricevette forse dall'uomo nomi più improprii di questo. Egli non ha la benchè menoma somiglianza col cavallo, e fu chiamato ippopotamo, che in greco vuol dire *cavallo* di fiume: egli non ha forse mai veduto il mare, giacchè non fu trovato a memoria d'uomini che lungo il Nilo, lungo il Niger e lungo i laghi dell'Etiopia, e chiamasi cavallo *marino*. A parer mio, ciò significa che fu conosciuto assai tardi, e che molto si favoleggiò prima di scriverne la storia.

XXXII.

DELL'ORSO.

L'orso entra a ritroso nella sua tana per mostrare di esserne uscito quando v'entrò (1).

Evidentemente questa diceria deriva dalla favola di Caco, insigne ladrone che ai tempi del re Evandro

(1) SEGNERI: *L'Incredulo senza scusa.* Parte I, cap. 13.

rapiva gli armenti e, perchè non fossero scoperti, traevali a ritroso nell'antro in cui aveva posto sua sede. Ma, per aver tanta malizia, converrebbe che l'orso fosse uomo, o che, essendo bestia, qual è, fosse dotato di ben altra facoltà che non siano quelle che costituiscono il discernimento delle bestie.

Colgo volontieri questa occasione per isminuire la taccia di ferocità, della quale il popolo gratifica questo animale. L'orso, e parlo dell'orso nostrale, è fra tutte le fiere d'Europa quella cui meno si conviene il nome di fiera. Egli è fatto per pascersi di radici, di frutti, di semi, e veramente non tocca a cibi animali, se non quando i primi vengongli a mancare sia per gelo che induri il terreno, sia per soverchia neve che lo ricuopra. Anche in ischiavitù dà a conoscere sì fatta inclinazione e alle carni preferisce costantemente il pane. Che poi non sia di natura grandemente selvaggia lo prova eziandio la facile sua educabilità. Preso piccino diventa in pochi giorni manso e piacevole; impara, come tutti sanno, a ballare al suono del piffero e del tamburino, a gesteggiare, a far d'armi; vive da buon amico co' cavalli, coi cani, coi gatti ecc. Gilibert ne vide alcuni sì bene educati da tenersi ritti dietro al padrone, mentre era a tavola, e al menomo comando porgergli i tondi. Un signore di Lituania introdusse il gran generale di Polonia Braniski nella sua sala fra una doppia fila di dieci orsi, che stavano ritti e presentavangli le armi. Gilibert soggiunse che per bravo che fosse il generale, sostò un momento prima d'attraversare quella formidabile guardia. Sono poi celebri a Parigi gli orsi del Giardino delle Piante, i quali impararono a fingere il morto, a rizzarsi su i piedi posteriori, a porsi in atto di preghiera, a fare capitomboli, a rampicare sull'albero ecc., senza altro ammaestramento che quello ricevuto con grande irre-

golarità di modi e di tempo dai curiosi che vanno a guardarli dall'alto della fossa in cui vivono.

Io non voglio dire con tutto ciò che l'orso non sia un vicino pericoloso e da perseguitarsi: le occasioni che possono renderlo famelico e quindi carnivoro si ripetono ogni anno nelle alpi coll'arrivare del freddo e della neve; l'orsa poi, quando ha seco i novelli, è grandemente sospettosa e pronta, come alle difese, così anche alle offese: soltanto è mio intendimento di scusarlo col far riflettere che nel primo caso l'animale è da un bisogno prepotente, per così dire, tratto fuori dalla propria natura, e che nel secondo obbedisce a un sentimento fortissimo che Iddio pose nel cuore di tutte le sue creature, dall'uomo fino all'insetto.

XXXIII.

DEL RINOCERONTE.

Il corno del rinoceronte non resiste al contatto del veleno, e perciò se ne fanno delle coppe: il vino schietto vi s'innalza e spumeggia; ma se il liquido è avvelenato la coppa si fende (1).

Questa credenza, benchè quasi spenta oggimai in Europa, merita per la sua singolarità d'esser almeno ricordata nella rassegna che andiamo facendo delle favole e dei pregiudizi zoologici. Venuta dalle Indie, ove dicesi vivere tuttavia, propagossi fra noi nel medio evo, tempo di pugnali e di veleni, e senza aver impedito un tradimento, senza aver salvato una vita, si dissipò col dissiparsi della barbarie. Ma non fu inutile a tutti, e l'enorme prezzo al quale vendevansi siffatte coppe profittava di certo a coloro, ed erano principal-

(1) Gli scrittori di cose naturali da File e Tzetzes fino a Kolbe.

mente giudei, che le recavano dall'Africa o dalle Indie. Nel secolo XVI una ne aveva a Windsor il re d'Inghilterra, una a San Dionigi il re di Francia, una in San Marco la repubblica di Venezia. Clemente VII ne donò una a Francesco I re di Francia, e gli storici Paradino e Paolo Giovio lamentano, fra le cose più preziose che andarono perdute pel sacco dato dai Francesi alle case di Pietro de' Medici in Firenze, una di codeste coppe. Vi fu sempre chi speculò sulla umana credulità, ed è noto quanto il povero Redi sudasse per convincere d'impostura due zoccolanti che spacciavano alla corte del granduca Ferdinando II certe pietruzze, generate, dicevano essi, nel capo di alcuni serpenti indiani, e dotate della maravigliosa proprietà di assorbire il veleno viperino, togliendolo dalla ferita cui venivano applicate. I belzuari, concrezioni calcolose che si formano nel corpo e principalmente negl'intestini di parecchi animali, vendevansi fino a cento patache (1), perchè quelli d'Iguana sanavano i dolori nefritici, distruggevano i calcoli, aprivano le vie orinarie; quelli dei serpenti di Mombaza, allacciati sulla faccia interna della coscia della donna, promovevano il parto e lo rendevano facile e senza dolore, traendo anche i feti morti dall'utero; quelli dei coccodrilli e dei caimani, applicati alle tempia, guarivano la febbre quartana e l'emicrania; quelli dell'istrice preservavano dai contagi, ecc. Ed è naturale il pensare che se questi pretesi alessifarmaci venivano a gran dispendio comperati dai ricchi malati, o dagli speziali che ne facevano il loro pro' rivendendoli o dandoli a prestito interessato, le coppe di corno di rinoceronte dovevano di preferenza essere ricercate ed a larga mano pagate dai principi, de' quali neppur uno poteva forse in quelle età calamitose dirsi sicuro fra le gioie dei pubblici o

(1) Moneta spagnuola d'argento, del peso di un'oncia.

dei domestici conviti. Ma la vera coppa che li affrancò dal timore de' pugnali e de' veleni fu quella della civiltà, fu lo spegnersi dei partiti, fu il migliorarsi dei costumi pubblici e privati, e dacchè si compì questa felice rivoluzione sociale, le corna del rinoceronte cessarono ovunque d'essere in pregio fuorchè nei musei e nelle officine dei tornitori.

Se non che io feci forse troppo onore all'età presente col parlare in modo dei belzuari e d'altri siffatti specifici, da far credere che le sole età trascorse li avessero in istima ed in uso. In Portogallo si ha fede tuttora nella virtù del belzuaro d'istrice e lo si presta per dieci o dodici franchi al giorno; anche in Olanda è molto stimato, e lo si porta indosso in iscatole d'oro e d'argento, od in reticelle di filigrana; in Ispagna portasi un ciottolino di giada (1) contro la renella; in Germania l'etite o pietra d'acquila (2) per agevolare i parti; a Napoli le zanne di porco e le corna di vari animali contro la *iettatura*, cioè contro il fascino, e perfino tra noi, alla giusta metà del secolo XIX, v'ha chi pretende di guarire le febbri e Dio sa quanti altri malori, col far impugnare una calamita. Che mai conchiudere da ciò? che l'uomo, dal più o meno, è al presente ciò che fu per lo passato, o che, come il ferro, pulito e ripulito, tenda pur sempre ad irruginire.

XXXIV.

DELLA BALENA.

La balena è un pesce che ricevette Jona nel ventre suo, secondo che le storie del vecchio Testamento ne

(1) Pietra selciosa di color verde.
(2) Minerale di ferro palustre.

contano, che gli pareva essere ito in inferno, per lo grande luogo che egli era. E questo pesce sporge *tanto dall'acqua, che il suo dosso si pare disopra a tutte le onde del mare, poi il vento vi rauna suso rena e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari, che quando veggiono ciò, si credono che sia isola e scendonvi suso e ficcanvi suso i pali nella rena per cuocere* (1).

Le credenze espresse dal maestro di Dante in questo suo passo durano tuttavia inalterate nella mente del popolo; ma in parte sono false, ed in parte esageratissime.

Primieramente la balena, benchè abbia la forma di pesce, non è un pesce, ma un vero mammifero. Ed a nulla monta che essa abiti perpetuamente in seno all'Oceano. I polpi, le conchiglie, i granchi vivono in esso senza che partecipino in altro, fuorchè per questo fatto, della natura dei pesci. Anzi la balena è, per così dire, men pesce ancora di tutti gli animali che abbiamo nominati, perchè questi respirano con organi analoghi alle branchie dei pesci, mentre quella respira per mezzo di veri polmoni. Del resto, ha il sangue caldo al pari di tutti i mammiferi, e, come questi, è fornita di mammelle per l'allattamento dei novelli. Le sue dimensioni sono veramente gigantesche e tali, che fra gli animali terrestri i più grandi, quali sono l'ippopotamo, il rinoceronte e l'elefante, nissuno può esserle paragonato, ma con tutto ciò non è poi sì smisurata da poter essere scambiata con un'isola, tanto più che è affatto favoloso quell'ammucchiarsi della rena e quel nascer di piante sul suo dorso. Prima che le balene divenissero da parte degli uomini oggetto di ricerca e di avida persecuzione, narrano varii scrit-

(1) Brunetto Latini. Tesoro, 70.

tori che non poche se ne vedessero che oltrepassavano i cento metri, o trecento piedi di lunghezza ed i cencinquanta kilogrammi (trecentomila libbre) di peso; ma le maggiori che s'incontrino a' di nostri, non eccedono, anzi raramente arrivano ai quaranta metri, misurate dall'apice del muso all'estremità della coda. Che poi la balena sia l'animale marino che ricevette Giona nel ventre suo, è un fatto che può con uguale facilità e con uguale rettitudine d'intenzione asserirsi e negarsi. Considerato come miracoloso, non ammette disamina o discussione in alcuna delle sue parti; considerato come naturale, solo in ciò che riguarda l'inghiottimento del profeta, esso non è credibile, perchè la balena, non ostante l'enorme sua mole e l'amplissima apertura della sua bocca, ha l'ingresso dell'esofago, ossia del canale degli alimenti, tanto angusto da non ammettere che piccoli animali, quali sono aringhe, sardelle, polpi, meduse, ecc. La Santa Scrittura dice bensì *che* Giona fu inghiottito da un *ceto*, ma non devesi attribuire a questa parola il significato ristretto che oggi le danno i naturalisti, e il ceto scelto da Dio per quel miracolo potè ben essere uno squalo o pesce cane, come lo pensano Scheutzer ed altri gravissimi interpreti.

La balena, universalmente più nota di fama che di veduta, ha la forma di un grandissimo cilindro irregolare, il cui massimo diametro uguaglia press' a poco il terzo della lunghezza totale. La testa, che equivale al quarto od anche al terzo dell'intera massa, ne forma la parte anteriore, e il fesso della bocca stendesi, da una parte e dall'altra, fin presso le spalle. È priva di denti, ma in loro vece porta molte centinaia di lamine falcate, cornee ed elastiche, alcune delle quali lunghe da tre a quattro metri, infisse per la base nei due lati d'una specie di gengiva, che dalla punta del muso scorre per la linea mediana del palato fino alle fauci.

Codeste lamine applicansi con la loro parte convessa alla volta della bocca dirigendosi verso le labbra e sporgendosi d'alcun poco, sono sfilacciate sul margine libero, servono a impigliare e a ritenere i piccoli animali, di cui abbiamo detto nutrirsi questo gigante, e sono quelle che nel linguaggio del commercio e delle arti chiamansi impropriamente *ossa di balena*. I suoi organi di movimento non consistono che in due grandi nuotatoie, situate, una per parte, presso gli angoli della bocca, e in quella della coda, che è orizzontale e breve, ma assai larga e robustissima.

La balena, fornita di polmoni per respirare, e di una bocca spaccata fino al terzo della sua totale lunghezza, non avrebbe potuto mantenersi nell'Oceano, se nel resto fosse stata organizzata come un mammifero ordinario; giacchè e avrebbe dovuto spingere fuori dalle onde, nè si sa con qual giuoco d'equilibrio, l'intera testa per inspirare l'aria, e sarebbesi soffocata col mandar giù ad ogni deglutizione di cibo la enorme quantità d'acqua che con esso chiude nella bocca. Ma la natura, non fallibile artefice, provvide la balena, come i delfini ed altri cetacei, d'organi particolari che l'assolvono e dal sollevare al di sopra delle onde l'immensa sua testa, e dall'inghiottire l'acqua che abbocca cogli alimenti. Codesti organi sono gli *sfiatatoi*, cioè due canali, che partono dal fondo della bocca, salgono a traverso della testa e vengono ad aprirsi esternamente verso la metà della sua parte superiore. Per questi canali, che in sostanza non sono che le narici altrimente collocate, e coll'aiuto di una particolare disposizione del velo del palato, di un sacco in cui l'acqua si raccoglie, e di robustissimi muscoli che lo comprimono, l'acqua viene spinta fuori dal capo con tanta forza da formare due getti altissimi, stupendi a vedersi, come attestano i naviganti, ma spesso fatali alla povera balena, perchè da lungi la rivelano a' suoi

persecutori. E per quelle istesse vie inspira l'aria atmosferica, bastando a tal fine ch'ella sorga orizzontalmente col corpo a fior d'acqua.

Il lardo, di cui è vestita, alto assai volte molti piedi, e da cui traesi un'immensa quantità d'olio, arma ogni anno intere flotte contro la balena. Un tempo percorreva tutti i mari, e non era infrequente nel Mediterraneo; ma a poco a poco, disturbata dal soverchio crescere della navigazione ed ovunque balestrata con accanimento si ritirò nel fondo del nord, ove va facendosi d'anno in anno più rara (*vedi nota* I).

XXXV.

DEL DELFINO.

Il delfino è amico dell'uomo.

Il fatto che diede origine a questa credenza si è che i delfini accorrono in folla verso i navigli, e li circondano e li accompagnano sovente per lunghi tratti di mare, guizzando, facendo capitomboli e carolando lietamente intorno ad essi. Ma non inganniamoci. Il motivo che li determina a far quella corte e quelle feste ai navigli, non è simpatia od amor per l'uomo che vi sta dentro, è ingordigia, è avidità di abboccare gli avanzi di cucina che gettansi da bordo, e le immondezze che la nave lascia dietro di sè. Il pesce cane ha il medesimo istinto e perciò le medesime abitudini: anzi segue con ostinazione ancor maggiore i vascelli: nissuno però ha mai sognato o sognerà ch'ei lo faccia per amore dell'uomo.

Nota I. La balena, che in passato si trovava nell'Atlantico in prossimità del Mediterraneo e da quel mare veniva frequentemente in questo, apparteneva ad una specie ora distrutta appunto per l'accanitissima pesca che se n'è fatta. Le balene che si trovano ora presso le regioni circumpolari dei due emisferi sono di specie diverse, e proprie di quelle regioni.

Gli antichi fecero del delfino un grande amatore della musica; ma probabilmente ciò fu dopo la favola d'Arione, che io voglio qui riferire per allungare d'alcun poco questo breve capitolo.

Arione di Metimna, città dell'isola di Lesbo, era un nobile citaredo e poeta lirico, inventore, per quanto si crede, del ditirambo. Venne nella Magna Grecia, e a lungo dimorò a Taranto, ove, come in altre città, guadagnossi coll'arte sua moltissimo danaro. Imbarcatosi per ripatriare, il capitano e la ciurma deliberarono d'ucciderlo per togliersi quelle ricchezze. L'infelice poeta supplicò perchè fossegli concesso un breve spazio di tempo, nel quale, come cigno morente, cantare le proprie esequie, e l'ottenne. Ritto allora sulla nave, non so bene se a poppa o a prora, sciolse un canto agli Dei marini, quindi precipitossi nelle onde. Accorse immantinente un delfino, che sobbarcatosi ad Arione, lo portò sano e salvo e lo depose sulle coste della Laconia, d'onde ricoverossi presso Periandro, tiranno dei Corinzii. Periandro spedì navi ed armati in traccia dei ladri, i quali, poichè vennero in sua mano ed ebbero confessato il delitto, furono puniti coll'estremo supplizio. Nè Giove intanto volle lasciare senza premio il delfino: lo accolse fra gli astri e lo ingemmò di nove stelle.

Gli scultori ed i pittori espressero le mille volte in marmo ed in tela questa favola o, dirò meglio, questa gentile allegoria del potere della poesia e della musica: ma sformarono affatto il povero delfino, dandogli una faccia corta e rincagnata, come di capro tibetano, ed una coda scagliosa, ritta e volubile da boa. Nissun delfino uscì mai con tali forme dalle mani della natura; tutti somigliano al tonno, tutti mancano di squame e tutti hanno il muso più o meno sporgente nella direzione dell'asse del corpo: però non sono pesci, come il volgo li crede, sibbene cetacei, che è quanto

dire animali forniti di sangue rosso e caldo, di mammelle per l'allattamento dei piccoli, di due sole estremità conformate a guisa di palette o nuotatoie, poste, una per lato, al principio del tronco, e di una coda breve e conica, terminata da una larga pinna orizzontale. A dirla schietta, il delfino è l' animale il men pittoresco che forse si possa vedere : sono quindi da compatire, anzi da lodare gli scultori ed i pittori, se, traendone uno dalla loro fantasia, procurarono al lirico di Metimna una più bella e più poetica cavalcatura.

XXXVI.

DELL' OURANG-OUTANG.

L' ourang-outang si accosta all'uomo per la forma e per l'intelligenza.

Finchè stette in favore l'idea della catena degli esseri, e quando a questa idea innocente succedette quel trabocco di falsa filosofia che tentò di confonderli tutti in una sola origine ed in un sol fine, l'ourang-outang fu il tema favorito, fu il cavallo di battaglia di coloro che gettavano l'uomo nel fango per livellarlo coi bruti. Ed era tanta la furia di far prevalere questo pazzo concetto, che furono uditi uomini del resto gravissimi ed oculatissimi lamentarsi che nissun carattere fisico distinguesse quest'animale dall'uomo : il che prova che quando la mente non vuol vedere, gli occhi del corpo non vedono. Ma la teoria di Bonnet, teoria seducente e, fino ad un certo punto, conforme a quelli ordinamenti della natura coi quali la veggiamo procedere nelle divisioni subordinate degli esseri, dovette cedere il luogo al sistema dei tipi distinti e delle linee parallele. L'altra dottrina poi ebbe tanta vita, quanta ne ebbero le violenti commozioni politiche che la parto-

rirono, e disparve col quietarsi e col rinsavire delle menti.

Liberi adunque dalla tirannia delle idee preconcette, ma fermi nel volere che l'uomo si riconosca superiore a tutti gli esseri creati, ed inferiore soltanto a Dio, piglieremo a succintamente analizzare le azioni di questa scimmia e i sentimenti, di cui sono, o ragionevolmente ci paiono essere l'espressione.

Innanzi tutto è d'uopo riflettere che la storia dell'ourang-outang, sul quale si spesero tante parole e tanto inchiostro, è, perfino al dì d'oggi, poco conosciuta, anzi del tutto ignorata, nella sua parte più importante e decisiva. Gl'individui che fin qui giunsero vivi in Europa e che formarono oggetto di studio positivo pei naturalisti, furono individui addomesticati e giovani, che tutti morirono innanzi alla pubertà, colla quale soltanto si rivelano l'indole e le attitudini degli animali. E l'ourang-outang adulto quasi ci è ignoto per ciò che riguarda i costumi, ed in quanto alle sue maniere di vivere, siamo forzati o di ripetere le contradditorie dicerie che i Malesi, uomini ignoranti e superstiziosi, ci trasmettono per mezzo dei naviganti, o di martoriarci la mente per scegliere ciò che meno ripugni alla probabilità. Ora suppongasi ad esempio, che un europeo volesse dalle abitudini del lupo giovane e schiavo argomentare le abitudini del lupo adulto e libero, e che desiderando di conoscere l'indole della volpe s'indirizzasse ad uno de'nostri campagnuoli. Nel primo caso, vedendo i lupicini scherzare famigliarmente coi cani, coi gatti e coll' uomo, conchiuderà sulle generali essere il lupo inchinevole alla società dei cani, dei gatti, dell'uomo; nel secondo caso udrà narrarglisi tante maraviglie, tanti tratti d'astuzia, quanti non ne seppero immaginare nelle loro favole Esopo e Lafontaine.

XXXVII.

VERME DEL CANE, DEL PORCO E DEL GATTO.

Il cane, il porco ed il gatto hanno un verme, quelli sotto alla lingua, questo nella coda, che è necessario strappare affinchè non vadano soggetti alla rabbia.

Questo pregiudizio, molto diffuso e forse generale nelle campagne, procura un atroce ed affatto inutile supplizio alle povere bestie che abbiamo nominate. I calderai ambulanti ed i maniscalchi vengono d'ordinario chiamati per cotesta operazione, e la praticano sui cani e sui porci, appena spoppati, insinuando loro con grosso ago sotto alla lingua una cordicella, che poi tirano violentemente a sè; sui giovani gatti, addentandone e stirandone l'estremità della coda, in modo da svellerne le ultime vertebre. Ora che cosa sono in realtà i corpi che in siffatti modi si strappano a questi animali? Il preteso verme del cane è un piccolo legamento, particolare a questa sorta d'animali, che serve a facilitar loro l'azione del lambire, siccome hanno dimostrato ad evidenza Morgagni, Heydecker ed altri autori; il preteso verme del porco è lo scilinguagnolo, cioè quel filetto o freno membranoso, che è posto nel mezzo della parte inferiore della lingua; finalmente il preteso verme del gatto non è che la porzione estrema della coda, fatta dalle ultime vertebre coi legamenti e tendini che vi sono attaccati. Non è d'uopo possedere cognizioni speciali di notomia o di zoologia, basta anzi avere un par d'occhi affatto comunali per assicurarsi della verità di questi fatti. Quale influenza poi possano avere nello sviluppo della rabbia il legamento de' cani, lo scilinguagnolo dei porci e l'estremità della coda dei gatti, nissun medico o veterinario,

nissun uomo di buon senso lo seppe finora immaginare. Forse, per ciò che spetta al cane ed al porco, il pregiudizio nacque dall'antica idea, stata, non sono molti anni, riprodotta dal dottor Marocchetti, che negli animali côlti da rabbia il veleno si depositi in una o due pustule che si formano sotto alla lingua, ai lati del freno. Ma, oltrecchè l'apparizione di codeste pustule è lungi dall'essere costante in tutti gli animali che spontaneamente o per altrui morso diventano rabbiosi, resterà sempre a domandarsi qual sorta di relazione possano mai avere i legamenti od il freno della lingua colle sue pustule future, e resterà pur anche a domandarsi per qual motivo, se la pratica è buona, non in bocca, ma sibbene nella coda vadasi a martoriare il gatto, il quale, quando arrabbia, manifesta gli stessissimi sintomi che si osservano nei cani, nei porci ed in ogni altro animale preso da codesta terribile malattia.

E qui s'aggiunga un'altra considerazione. Il porco non è annoverato tra gli animali che arrabbiano spontaneamente. Per questo riguardo rimane quindi senza scopo l'operazione che gli si fa sopportare. Tutti gli individui poi di questa specie, nei quali fu osservata la rabbia, l'avevano contratta da cani che n'erano affetti e che l'avevano inoculata col morso. Ora vorrà egli credersi che l'estirpazione d'organo tanto insignificante qual è il freno della lingua, possa siffattamente modificare l'intero organismo del porco, da renderlo per sempre insensibile all'azione di un veleno che gettasi con indubitabile e spaventosa energia su tutto il sistema nervoso e su tutto il sistema digestivo?

Dal fin qui detto si conchiuda:

1. Che non esiste alcun verme nè sotto la lingua dei cani e dei porci, nè nella coda dei gatti;

2. Che le parti di questi animali, che dal volgo si credono vermi, sono parti normali della loro organizzazione;

3. Che l'estirpazione di codeste parti non può giovare per modo alcuno a togliere negli animali domestici la disposizione a generare od a ricevere la rabbia;

4. Finalmente, che l'operazione, della quale si è fin qui trattato, è non solamente assurda in se stessa ed inutile pe' suoi fini, ma ben anche dannosa, perchè capace di compromettere la salute e la vita dei giovani animali, sui quali vien praticata.

XXXVIII.
DEI GUFI.

Il signor Alerino Como ha già con savie ed eleganti parole combattuto (1) il vecchio pregiudizio, che fa del

(1) Ecco lo scritto a cui allude il Genè. — Facilmente le false opinioni e gli errori si diffondono nel popolo, ma tardi assai e con molta pena si arriva a distruggerli. Gli è come la gramigna che ove nei campi metta radici, per isradicarla ci vuol lunga e paziente cura dell'agricoltore.

Tra i molti pregiudizi popolari havvi quello, che quando la *civetta canta* sul tetto, o sul balcone di una casa, gli è presagio che alcuni di quelli, che l'abitano debbono fra breve morire. E sovente ti avvien di sentire fra i popolani che pochi momenti di vita rimangono ancora ad un malato perchè nella notte la civetta cantò sopra la sua casa. Ma sopra la casa di quante persone, le quali vivono tuttora, non fece sentire la sua voce questo notturno augello?

Nè gli è meraviglia se talora si riposi sopra il tetto d'un'abitazione ove si trovi un malato. La vita di questo volatile si compie nella notte come quella degli altri augelli nel giorno. E di notte si aggira or qua or là come il suo talento lo porta, e come fanno in piena luce i passeri e i colombi, e in quella guisa che or si sofferma sopra il coperto d'una casa or su quello d'un'altra, non dee stupire se il caso lo arresti pure sopra uno di quelle dove siano persone malate.

Nè ad una misteriosa cagione si dee attribuire questo suo aggirarsi di notte tempo, ma solo alla debole conformazione della sua pupilla per cui non potendo reggere alla luce del sole, è costretto a fuggire il chiarore e rintanarsi nella buca delle torri e de' campanili ove tranquillo riposa finchè le tenebre della notte ricoprono il creato. Infatti coloro che hanno abitazione vicina alle torri, o campanili, sentono più che gli altri il grido della civetta, e più che gli altri son minacciati dalla sua roca e stridula melodia.

Il paganesimo che, come voi sapete, derivava lieti o sinistri augurii dagli oggetti esterni, impresse in questo animale il marchio di triste augurio. E (vedete come sia funesta in un popolo la superstizione) quei su-

canto innocentissimo dei gufi un canto di sinistro presagio e di morte. Io vo più in là e dico che i gufi, lungi dall'essere per ragione alcuna malefici, sono anzi animali utilissimi, e che l'uso tanto comune d'ucciderli per l'insulso piacere di appiccarli alla porta, dovrebb'esser da tutti e dappertutto abbandonato. Per convincere di ciò chi mi legge, dirò brevemente come vivano e di che vivano questi uccelli, pigliando ad esempio, od a lor rappresentante, la strige ossia la *dama* o *dona* del dialetto piemontese (1), sì perchè di tutte le specie nostrali è la più ovvia e la meglio conosciuta, e sì perche non v'ha differenza notabile dalle sue abitudini e dai suoi alimenti alle abitudini e agli alimenti del gufo reale, dell'allocco, dell'allocco di palude, dell'assiòlo, della civetta e del gufo selvatico, che sono appunto la specie alla quale si riducono tutti i gufi che stanziano in Piemonte e nel resto d'Italia (2).

perbi Romani, quei dominatori del mondo che non temevano le falangi nemiche, erano colpiti da terrore quando vedevano uno di quei volatili notturni: si ricoveravano nei tempii, offrivano sacrificii agli Iddii, e gli auguri purificavano la città.

Sebbene or si rida di queste sciocche credenze che veniano alimentate dai sacerdoti pagani (cui certo conveniva di fomentarle), pure un avanzo ancora di tale pregiudizio rimase nel popolo. E forse la brutta figura di questo augello, la sua voce melanconica, quel suo aggirarsi di notte, ignorandosi il motivo per cui egli fugga la luce, i racconti delle donnicciuole lo fecero avere in orrore ed in ribrezzo dai popolani. Ma tutte queste son fole, o miei fratelli; e se conoscete che taluno fra voi credulo di troppo si attenga ancora a tali pregiudizi, fate di tutto per togliergli un'idea così sciocca ed erronea, e ditegli che come non abbiam paura del passero che canta sul coperto della casa nostra, così non dobbiamo temere la povera civetta la quale poichè di giorno non può, di notte or sovra un tetto or sovra un altro va innocentemente cantando.

(*Estratto dalle* Letture di Famiglia, *anno* 1843, *p.* 165).

(1) *Strix flammea* dei naturalisti; *Barbagianni* dei Toscani; *Monega*, *Dama*, *Sussa-lampea* dei Nizzardi; *Oùceo gianco* dei Genovesi; *Istria*, *Stria*, *Strea* dei Sardi.

(2) Gufo reale. — *Strix bubo* dei naturalisti, *Gran Duc* o *Diaôu d'montagna* dei Piemontesi.
Allocco — *Strix otus*. *Duso*, *Ciouch d'montagna*, Piem.
Allocco di palude — *Strix brachyotus*. *Sivitoulòn*, Piem.
Assiòlo — *Strix scops*. *Ciouch*, *Cioucòt*, *Doseul*, Piem.
Civetta — *Strix passerina*. *Sivitoula*, Piem.
Gufo selvatico — *Strix aluco*. *Ciùs*, Piem.

La strige abita non solamente nei castelli appartati e nei villaggi, ma anche nel bel mezzo delle più grandi e popolose città. D'ordinario ella pone sua stanza nelle torri, su i solai delle chiese, nei covili delle travi, nelle fenditure delle alte e vecchie muraglie ecc., ed ivi passa dormendo l'intera giornata. Soltanto sul far della sera esce da quelle tacite dimore, e al chiaror della luna vola in cerca d'alimento, adoperandosi in questa bisogna tutta quanta la notte, fino al sorgere dell'alba. Vedesi allora rasentare le umane abitazioni, non che i giardini e i prati e i campi contigui, e ricercare i topi domestici e da campagna, le talpe, i ghiri, le donnole, i quali, per essere non altrimenti che la strige, animali notturni, escono appunto in quelle ore medesime dai loro profondi nascondigli. Nè vale a salvar questo animale l'udito finissimo o la agilità: la strige giunge loro addosso affatto improvvisa, perchè la natura rivestì tutte le sue penne remiganti di una sottile peluria, di un delicato velluto che smussa l'urto dell'aria e non cagiona verun rumore. Essa visita ben anche le colombaie, ma non è vero che ciò faccia per predarne i colombi, come è opinione di alcuni scrittori. Il signor Naumann (1) la vide più e più volte entrare e uscire dalle sue colombaie, ma vide altresì i colombi avvezzarsi in breve tempo alla vista di quell'ospite strano, non darsene alcuna briga, e durare nel tranquillo possesso delle loro uova e dei loro pulcini, senza che mai siagli accaduto di rinvenire un indizio che gli facesse sospettare un rapimento o una uccisione. Una giovane coppia di questi uccelli erasi perfino stabilita in una delle colombaie del sig. Naumann: al venir della notte, svolazzavano in essa e intorno ad essa, e facevano risuonare di continuo, sì dentro che fuori, il loro canto lugubre..... con tutto ciò, nissun colombo muovevasi o dava segno d'inquietarsene. E se di giorno

(1) Naturgeschichte der Vögel Dentschlands. Tom. I, pag. 489.

si saliva tacitamente nella colombaia, vedevansi quei gufi posar confidenti e dormir tranquillissimi, su una trave o in un angolo, in mezzo ai colombi: il che prova ad evidenza, che non è nell'istinto delle strigi di nuocere a questi uccelli domestici. V'ha chi assicura che rapiscano e divorino le uova delle galline; ma è cosa provatissima che le strigi allevate in domesticità rifiutano, anche dopo lunghi digiuni, questo alimento: non sembra per conseguenza ch'esso debba essere di loro gusto neppure nello stato di libertà. Il solo danno che si possa con fondamento rimproverare a questi animali, si è il predare qualche piccolo uccello che trovan dormente su gli alberi; talvolta ghermiscono ben anche, attraverso alle gretole delle gabbie, gli uccelli canori che nelle notti d'estate si lascino esposti su i balconi o fuori delle finestre. Ma che sono mai questi danni in confronto della utilità che ci recano col divorare i nocevolissimi animali, che abbiam detto essere i loro più cari e abituali alimenti? Il sig. Naumann, che studiò la natura e le abitudini degli uccelli europei con una pazienza veramente germanica, con che voglio dire con una pazienza maravigliosa e superiore ad ogni lode, il signor Naumann, che nissuno di quanti conoscono le sue opere, vorrà dire inclinato alla esagerazione, fa ascendere a più di due mila i ratti domestici e da campagna che una sola strige consuma nel corso di un anno; giacchè è a sapersi che gli abbranca ed uccide non solamente quando ha fame, ma anche quando è satolla. Ma riducasi pure il numero di queste prede alla metà od al terzo: ne rimarrà sempre più che non ne abbisogni per obbligarci a benedire la Provvidenza che creò questi uccelli, a riconoscere ingiusto l'odio che loro si porta e a riguardare come affatto sconsigliata la guerra che loro si fa.

XXXI.

DEGLI AVOLTOI.

Gli avoltoi divorano il cuore degli uomini.

Prometeo osò un giorno involare al sole un pochino di fuoco per animare con esso certe sue statue di fango. Giove sdegnato di tanta audacia, comandò a Mercurio di legarlo nudo e supino in cima al monte Caucaso, ove un avoltoio venne tosto a squarciargli il petto e a divorargli il cuore, che per volere di Giove non finiva mai di ricomporsi sotto a quello strazio crudele. Quella fu la sola volta che fu veduto un avoltoio divorare il cuore e far ingiuria a un uomo vivente. Ma l'avoltoio di Prometeo è un avoltoio da favola, un avoltoio allegorico, stato dalla sapiente mitologia immaginato per simboleggiare il rimorso, che attende coloro che si arrogano i diritti della divinità, o che altrimente la offendono (1): i veri avoltoi, gli avoltoi della natura, sono uccellacci d'indole abbiettissima e codarda, se è lecito il qualificare con sì fatte parole di spregio l'istinto stato loro assegnato da una sapienza qual è la sapienza di Dio. Forniti d'unghie robuste ma non ricurve, potenti di volo ma scarsi d'agilità, non sono nè possono essere animali aggressori e sanguinarii: infatti traggono soltanto alle carogne, ai cadaveri privi di sepoltura, nè si curan dell'uomo o degli altri esseri fiorenti di vita e di sanità. A prima giunta potrà sembrare un paradosso, ma appunto per questo

(1) Con altra significazione, ma non meno bella ed appropriata, il Tasso cantava di Solimano:

Roso gli è il petto e lacerato il cuore
Dagli interni avoltoi sdegno e dolore.
Gerus. X. 6.

istinto, la di cui sola notizia ci muove a schifo e ribrezzo, la presenza degli avoltoi riesce uno dei più grandi benefizi che a molti popoli comparta la Provvidenza. Nei paesi sottoposti per tutto o per gran parte dell'anno alla sferza cocente del sole, nei paesi ove il clima invita alla pastorizia più che all'agricoltura o all'industria, e nei quali abbondano per conseguenza le greggie e gli armenti, i cadaveri, se prontamente non siano tolti dalla faccia della terra, diventano fomiti d'infezione e di pestilenza. La previdenza degli uomini non è sempre in giusto ragguaglio nè colle esigenze dei bisogni presenti, nè colla gravità dei pericoli vicini; che anzi nei popoli meridionali essa dorme sovente sì innanzi a quelli, che a questi: muoiono le greggie, muoiono gli armenti, e i loro corpi restano ove la morte li colse, e i loro cadaveri si scompongono alla faccia del sole. Ma l'amorevole natura ha supplito, fino a un certo punto, all'incuria degli uomini: essa ha creato un gran numero di animali necrofagi, sorta di sepolcri viventi, che dotati di squisitissimi sensi accorrono al primo diffondersi di una putrida emanazione, e spartono e divorano e consumano il corpo che la tramanda. Principalissimi fra codesti animali necrofagi sono le iene, i giacali (1), gli avoltoi; e Iddio li pose appunto, e grandemente li moltiplicò nei paesi, ove la loro presenza era più necessaria. Muoia di vecchiaia o di malattia un montone, un cavallo, nei piani dell'Africa, dell'Asia, o, senza trasportarci sì lungi, nei campi della nostra Sardegna, e si attenda che il calore del sole cominci appena a strigare da quel corpo i primi effluvii della corruzione; l'atmosfera è tutta sgombra: per quanto l'occhio più acuto può scorgere tutt'all'ingiro, per quanto l'orecchio può udire, nissun uccello la solca,

(1) Specie di lupo, della statura e quasi del colore della volpe, che vive in torme numerose nell'Africa e nell'Asia.

nissun grido la turba: ma ecco apparire da tutte le parti dei punti neri appena percettibili, e codesti punti dilatarsi a misura che s'avanzano, e a mano a mano disegnarsi all'attonito sguardo dell'osservatore, e finalmente darsi a conoscere per avoltoi, alla loro mole, al loro lento roteare e ai rauchi monosillabi, co' quali paiono chiamarsi a vicenda o rallegrarsi del banchetto che gli attende. Per qualche tempo volteggiano a grande altezza nell'aria, forse per espiare la campagna e per assicurarsi che non v'abbia cosa alcuna a temere; poscia si abbassano a larghe ruote, investono il cadavere, con una furia da disperati si mettono a dilaniarlo, e in meno che non si pensi lo spacciano, riempiendosi talvolta di carname e di ossa sì spropositatamente da non saper più riprendere il volo e da lasciarsi uccidere a colpi di bastoni. Ma, checchè siasi di questa loro specie d'intemperanza, quel cadavere che abbandonato a sè medesimo o alla sola azione degli *insetti*, poichè in Sardegna non vi sono nè iene, nè giacali, sarebbe rimasto in putrescenza per otto o dieci dì ammorbando ampio tratto di paese e di atmosfera, sparisce in poche ore e sovente in pochi quarti d'ora, cosicchè prima ch'ei possa diventar causa di infezione e di morte, passa a ristorar nuove forze e a rallegrar nuove vite.

Si ignora qual sia positivamente il senso che avverte gli avoltoi della presenza dei cadaveri; ma, ove si rifletta che essi non sogliono calarsi che su quelli che già cominciano a corrompersi, è forza credere che vi siano guidati dall'odorato, anzichè dalla vista, comunque questa vogliasi supporre acutissima. Nè il fatto resta per ciò men maraviglioso. A qual distanza e con quale prontezza non devonsi diffondere i primi effluvii del corpo che si corrompe, e quale squisitezza d'organi non deve la natura aver concesso a questi uccelli, perchè possano sulle romite e lontanissime rupi,

ove posano neghittosi, sentirli immantinente, discernerli e pigliarli a guida del loro aereo cammino?

Nè gli avoltoi compiono nella sola maniera che abbiamo accennata l'uffizio che loro fu commesso dalla Provvidenza. L'urubu in America (1), e la vaccaia nelle calde regioni dell'antico mondo (2), seguono a stormi numerosissimi le carovane nel deserto, calano nei villaggi, nelle città, e frammisti confidentemente agli uomini e agli animali divorano tutte le immondezze nelle vie e nei cortili, e consumano tutto ciò che vi muore. Gli antichi egiziani li rispettavano per questo insigne servizio che rendevano al loro paese, e frequentemente li effigiavano e li scolpivano su i loro monumenti. Anche al dì d'oggi si lasciano liberamente vagare nelle popolose vie d'Alessandria, del Cairo e delle altre città dell'Oriente, senza che alcuno de' passanti, sia adulto o fanciullo, s'avvisi d'inquietarli o di offenderli: dirò perfino esservi dei divoti musulmani, i quali, trascendendo ogni limite di ragionevole riconoscenza, lasciano nei loro testamenti con che albergarne e nutrirne un numero considerabile.

Noi non abbiamo nè grandi nè piccoli avoltoi; ma se il clima comportasse la loro presenza nelle nostre campagne e nostre città, io non so veramente se il nostro popolo sarebbe sì savio da rispettarli come li rispettano i moderni popoli meridionali. Una sfrenata passione di caccia, come mi accadrà di lamentare in altro luogo di questo stampato, ha invaso da gran tempo ogni ceto della nostra società, ed ogni maniera di uccelli, siano essi dannosi o siano utili, sono con ugual furia

(1) Avoltoio di piume affatto nere, e di statura alquanto minore di quella di un'oca.

(2) Avoltoio di color scuro cupo, macchiato di bruno-giallastro nel primo anno di sua vita, e di un bianco più o meno puro quando è adulto. La sua statura sorpassa d'alcun poco quella di un'ordinaria gallina. Trovasi anche, ma non gran fatto comune, nelle maremme toscane, ove è conosciuto sotto il nome di *Capovaccaio*.

e in ogni loro recesso perseguitati e sagrificati a quell'improvvida passione. La qual cosa, se può sembrare di piccolo o di nissun momento a coloro che non conoscono l'azione di questi animali nell'economia della natura, non lascia d'essere agli occhi dei meglio veggenti la cagion prossima e necessaria di certe calamità, che ora affliggono la nostra agricoltura.

XL.

DELL'AQUILA.

L'aquila è il più forte e il più generoso degli uccelli; ha la miglior vista del mondo, e vola tanto alto da dileguarsi allo sguardo dell'uomo.

La forza dell'aquila, e specialmente la forza del suo becco e de' suoi artigli è certamente maggiore di quella d'ogni altro uccello; ma l'acutezza della vista e la potenza del volo, comunque grandissime in lei, sono molto lontane dall'essere uniche al mondo. È favola innanzi tutto ch'ella fissi gli occhi nel sole senza essere abbagliata; l'atteggiamento fiero e diritto che suole prender nella sua posa, la fece credere dotata di questa prerogativa, la quale, anzichè delicatezza, accuserebbe in lei una grande stupidità d'organi visivi. Ferma su una rupe, o librata negli alti spazi dell'atmosfera, essa vede e discerne il più piccolo animale che vi si muova: ma lo veggon ugualmente e dalle stesse distanze lo discernono i falconi ed i nibbi. Alzasi nell'aria fino a perdersi totalmente di vista, ma i nibbi, gli avoltoi, le grù, le cicogne, senza parlare di molti uccelli minori, volano alle medesime altezze, o a dir meglio, dileguansi ugualmente allo sguardo dell'uomo. In che consista poi la sua generosità, io non lo so punto immaginare. Quando ha fame,

non la perdona nè a lepri, nè a topi, nè a uccelli, nè a rettili; quando è satolla non li cura, come fanno gli altri carnivori ugualmente satolli. Gli antichi, per quanto si raccoglie da varii scrittori, e fra gli altri da Franco Sacchetti, credevano che l'aquila cedesse la metà d'ogni sua preda agli uccelli che le stavan d'intorno (1); e in verità, ove ciò fosse, l'aquila sarebbe non solamente generosa, ma tale esempio di generosità, da doversene al paragone vergognare i più liberali e i più elemosinieri degli uomini. Ma prima di tutto è a domandarsi quali siano gli uccelli che tanto si confidino, da mettersi ai fianchi dell'aquila per aspettarne le liberalità; in secondo luogo si potrebbe chiedere, se non fosse un perder parole, se la carità verso gli estranei, sentimento complesso e interamente morale, possa mai annidarsi nel cervello o nel cuore di un'aquila. Ricercando fra me d'onde abbia potuto trarre origine sì strana credenza degli antichi, ho creduto che d'altronde non s'avesse a ripetere che dall'essersi osservato che questo uccello rapace abbandona nei luoghi di sua dimora, o lascia cadere dall'alto del suo nido, gran quantità di carname. Ma codesto carname è quanto riman di soverchio dei pasti suoi e dei pasti dei suoi figli, e il supporre, non che il credere, che siano risparmi generosi in pro d'altri uccelli, sarebbe bonarietà eccessiva.

L'aquila tiene una cura grandissima de'suoi artigli; e se ella è ferma, par che sempre gli miri, arrotandogli su una pietra quando hanno perduto il filo e risparmiandoli quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. — Segneri.

L'aquila ha gli artigli acutissimi, e perchè sono i

(1) Aquila è un uccello che non ha mai tanta fame che quando piglia uccelli, in su ch'ella si pasce, che non lasci la metà del cibo agli uccelli che gli sono presso. Franc. Sacch., op. div. 90.

principali stromenti con cui si procura la preda e l'alimento, così ci andrebbe della sua vita se mai venissero a logorarsi. Ma la natura, madre amorevolissima e sollecita, provvede essa stessa alla loro conservazione, e i suoi provvedimenti consistono nelle abitudini che assegnò all'aquila e nella struttura medesima che diede ai suoi artigli. Essa non è nè uccello passeggiatore, nè uccello razzolante: non posa che sugli alberi e sulle scoscese rupi, e su queste ultime accade rarissime volte che si muova o cammini: gli artigli poi sono retrattili, sul far delle unghie del gatto, sebbene in grado minore: restano quindi inguainati e colla punta alquanto sollevata dal suolo quando l'aquila riposa o si tramuta co' piedi da uno ad altro luogo, nè l'animale gli sfodera che nell'atto di afferrare la preda e per rattenerla. Di qual cura adunque e di quali artifizi possono essi abbisognare per conservarsi affilati?

L'aquila, che si pasce volentieri di lepri, usa snidarle dai cespugli lasciando cadere dei sassolini che essa porta fra gli artigli.

Mi fu narrata questa singolarità da un abitante della valle di Susa, che mi assicurava d'aver veduto la cosa co' suoi propri occhi... Io non dubito punto della buona fede del mio narratore; ma non si potrebbe per avventura sospettare, e sospettar fortemente, che i corpi lasciati cadere dall'aquila sotto ai suoi occhi non fossero della natura di quelli che accecarono Tobia?

Io ho rifiutato all'aquila la generosità dell'indole, la incomparabilità della vista e l'esclusivo imperio delle più alte regioni dell'atmosfera: non si creda però che io sia tanto apatico da riguardar questo uccello come un altro uccello qualunque. Spogliata d'ogni attributo favoloso, ridotta alla sua vera e schietta natura, essa è pur sempre un uccello eminentemente poetico per

la maschia eleganza delle sue forme, per l'arditezza delle sue pose, e per l'audacia delle sue imprese. Il leone sulla terra e l'aquila nell'aria saranno sempre gli emblemi della forza e del potere: e se Giove tornasse a sedere nell'Olimpo, non altri che l'aquila vorrei vedere ai suoi piedi, depositaria e ministra dei fulminei strali: ma appunto perchè è animale che ha già nella sua natura tutto quanto abbisogna per comandare il rispetto dei bruti e l'ammirazione degli uomini, parmi inutile, se non assurdo, il magnificarla oltre la verità.

XLI.

DEI CORVI, DELLE PICHE, DELLE GHIANDAIE.

I corvi, le piche, le ghiandaie, sono uccelli che sentono da lontano l'odore della polvere da schioppo; ed è questa la ragione, per cui riesce difficilissimo ai cacciatori lo avvicinarli e l'ucciderli.

I più potenti mezzi di difesa e di conservazione, che la natura abbia concesso ai bruti, sono la cognizione istintiva dei loro nemici, la squisitezza dei sensi e la diffidenza grandissima in che passano quasi di continuo la vita. I denti, le corna, le unghie, il rostro, gli artigli, il veleno, oltrechè sono armi che comparativamente si posseggono da pochi, non giovano a chi le porta che nell'estremo pericolo, cioè negli affronti o nei combattimenti che si fanno corpo a corpo. I corvi, le piche, le ghiandaie (1) possono a mala pena dirsi fornite di sì fatte armi; per altra parte sono di troppo piccolo corpo per non avere al di sopra di loro un numero grandissimo di più forti nemici: supplisce

(1) Pica — *Aiassa*, *Berta* dei Piemontesi; *Pia* dei Nizzardi.
Ghiandaia — *Gai* dei Piemontesi e dei Nizzardi; *Gazzanna* dei Genovesi; *Gasgiu*, *Sgasa* oltre la Sesia.

dunque in essi quella vigilanza continua che è figlia della diffidenza. Mostrisi un cane nella campagna, muovasi una volpe fra le ombre della foresta, sorga un falcone nell'aria: questi uccelli, posati sulla cima degli alberi, d'onde scoprono gran tratto di paese e di cielo, e aiutati da una vista quanto acuta altrettanto sicura, scorgono tosto il cane, la volpe, il falcone, e con subiti gridi d'allarme non solamente mostrano di conoscere il nemico che loro si accosta, ma paiono ben anche significarlo agli individui della loro specie che sono sparsi nei contorni. Ora, questa medesima vigilanza e questa medesima eccellenza della vista sono le ragioni per cui codesti uccelli levansi con tanta prestezza d'innanzi ai passi insidiosi del cacciatore. L'odorato non vi ha parte o merito alcuno; e a coloro cui non sembrasse sufficientemente fondata la mia asserzione, io darò a considerare un fatto che è notissimo a quanti si dilettano di caccia. Uno dei *molti* stratagemmi co' quali si attirano e si uccidono parecchie sorta di uccelli, consiste nello esporre supino in un'aperta campagna, e a opportuna distanza da un cappannuccio, entro il quale il cacciatore si appiatta, il cadavere o la pelle di un carnivoro, per esempio, di una volpe riempiuta di paglia. I corvi, le piche, le ghiandaie che vedono quell'odiato animale, traggono a lui da tutte le parti, gli svolazzano intorno, stridono, e col disordine dei movimenti e delle voci paiono sfogare l'antico odio insultando al suo stato di morte: posansi poi su gli alberetti che la natura o l'arte collocaron là presso, e allora cadon facilmente e in gran numero sotto agli spari del cacciatore. Ciò prova fino all'evidenza, e forse meglio d'ogni ragionamento, che essi o non sentono l'odore della polvere, o che questo odore non è la causa che gli scampa da chi li cerca collo schioppo alla mano.

La pica, quando ella s'accorge che le uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel tramutarle? Appiccandone due per volta ad un fuscello..... le porta altrove. — GELLI, *la Circe.*

Il Gelli è scrittore noto soltanto agli spositori di Dante e ai più caldi studiosi del nostro idioma, ed io non avrei riferito questo suo passo se altri non si fosse avvisato di toglierlo dal libro in cui l'autore lo pose. Ma il vocabolario della Crusca lo registrò sotto al vocabolo *pica* per provarne la classica bontà, e alcuni altri vocabolari lo riprodussero alla loro volta: ora, giudicando da quanto avvenne a me giovinetto, che raccoglieva con avidità le fanfaluche di questo genere, e, perchè stampate, credevale verità, stimo di far cosa utile coll'indicarle almeno alla sfuggita, e col dimostrare in qual conto si debbano tenere. Per altro, non mi darò quest'ultima briga relativamente all'accorgimento che il Gelli presta alla pica, non essendo per modo alcuno concepibile che ella possa appiccare le uova ai fuscelli, se non se o col forarle, nel qual caso tanto varrebbe il lasciarle manomettere e distruggere da chi le scopre, o col sospendervele col mezzo di un glutine, per la quale operazione manca alla pica la materia e forse l'ingegno.

XLII.

DELLE GRUE.

In un branco di gru, che riposano e che pascolano, ve n'ha sempre qualcuna che fa la guardia: di notte poi, acciocchè il sonno non la sorprenda, codesta gru tiene stretta e sollevata in una delle zampe una pietra la quale cadendo la risveglia, se il sonno la piglia.

È vero che nelle truppe di varie sorta d'animali so-

cievoli, ed anche delle gru, vedonsi ordinariamente uno o più individui che, durante il pasto o il riposo degli altri, paiono stare sulla guardia per avvertire i compagni d'ogni animale straniero che alla truppa si avvicini: ma che le gru in sentinella ricorrano a quello spediente della pietra per non lasciarsi cogliere dal sonno, è una credenza priva di fondamento, e sarebbe azione troppo superiore a qualsiasi grado d'intelligenza che pur si volesse ai loro piccoli cervelli concedere. Ciò che realmente si osserva in questi animali, si è che piglian riposo stando fermi su una sola gamba, e tenendo l'altra applicata al ventre sicchè non si vede; ma questo atteggiamento, innanzi al quale si fermano estatici e con lunghe parole d'ammirazione gli antichi scrittori, è comune a moltissimi uccelli, e perfino ai polli che abbiam continuamente sotto gli occhi: pare dunque incredibile che in alcun tempo abbia potuto passare per istraordinario e proprio soltanto delle gru. Comunque siasi, le antiche credenze si mantennero vive a traverso ai secoli nella tradizione, nei libri, nei monumenti, e gli stessi pittori e scultori dell'età nostra non sanno in miglior modo simboleggiare la vigilanza che col rappresentare una gru che posa su un piede, e che stringe coll' altro e tien sollevata una pietra.

Aristotile e Plinio narrano, quegli con parole di dubbio, questi con istorica gravità, che vi aveva, verso le sorgenti del Nilo, un popolo di pigmei o di piccoli uomini, abitatori di caverne, i quali scendevano ogni anno dalle loro montagne per guerreggiare colle gru, dalle quali finirono per essere vinti e distrutti.

Per quanto assurda possa sembrare questa favola, non lascia, come tante altre, di prestarsi ad una spiegazione, se non certa, almeno probabile. È noto che varie scimie, le quali vivono in branchi numerosi nella maggior parte delle regioni dell'Africa e dell'India,

fanno una guerra continua agli uccelli, non per amore delle loro carni, ma per ingordigia delle loro uova. Le covate delle gru, ove si ammetta che questi uccelli nidificassero colà in maggior numero che altrove, dovevano essere mira principale di quelle incursioni, e le gru, per l'istinto fortissimo che obbliga tutti gli esseri all'amore e alla conservazione della prole, dovevano difenderle a tutto loro potere. Ora si notino le forme e le abitudini di queste due sorta d'animali: da un lato le scimie con que' loro visi e con que' loro atteggiamenti che tanto ritraggono dell'umano; dall'altro le gru coll'alta loro statura e con quello spirito d'ordine che par dirigere ogni loro movimento, ogni evoluzione delle loro schiere. Le prime, vedute da lontano, o vedute da gente poco istruita, poterono sembrare una truppa di piccoli uomini; le seconde dovettero porgere l'idea, non di una mischia confusa, ma di una difesa strategica. E all'amore del maraviglioso che fu tanto potente nell'infanzia delle umane società, non abbisognavan di certo nè maggiori dati, nè più ingannevoli apparenze per trascorrere alla favola e alla persuasione.

Fu tempo in cui pare che le gru abbondassero abitualmente in tutta l'Italia; ma forse per la molestia che poi ricevettero dalla popolazione soverchia o dalle perfezionate armi da caccia, ora non vi càpitano più che raramente e di passaggio nel mese di marzo, che è il tempo in cui lasciano le isole della Grecia e i paesi oltra marini, ove hanno svernato, per ritornare nel settentrione dell'Europa, ove passano il resto dell'anno e nidificano. « Viaggiano questi uccelli ad un'altezza tale che l'occhio non li può discernere, giacchè sorpassa quella delle nebbie e nuvole che ordinariamente veggonsi regnare nel tempo delle loro emigrazioni. Con tutto ciò è facile accorgersi del loro passaggio al grido rauco e forte che sogliono di tempo in tempo

mandare. Se l'atmosfera è quieta o mossa solo da quel dolce vento capace di facilitare e non impedire il loro cammino, volano disposti in una schiera che posteriormente si biforca, ed imita perfettamente un Y. Se al contrario il vento è forte, o la comparsa di un'aquila inquieta la truppa, essi allora si fortificano concentrandosi in cerchio » (1).

Molti antichi scrittori pretesero che dall'ordine che le gru conservano volando sia venuto in Palamede, secondo alcuni, in Simonide, secondo altri, l'idea della lettera Y, che fa parte del greco alfabeto: ma sono puerilità che quasi non meritano di essere ricordate.

XLIII.

DEI PASSERI.

I passeri non son buoni a nulla, e non fanno che danneggiare le campagne.

Certamente sarebbe pazzia il negare che i passeri non rechino del danno all'agricoltura ed ai prodotti dell'economia rurale: convengo adunque che rapiscano molto frumento nei campi e sulle aie, che inghiottano molto miglio, che becchino molta uva, molte ciliegie, ecc.: ma è egli poi vero che siano solamente dannosi? Si incominci dal riflettere, che forse non vi è in natura un solo uccello, il quale si nutra di sole sostanze vegetabili; que' medesimi che si dicono granivori per eccellenza sono ben lontani dal vivere di soli grani, e il passero, che appartiene a quella categoria, ne fa buona testimonianza, giacchè si alimenta esclusivamente d'insetti nella giovinezza, nè lascia di ricercare e d'inghiottire avidamente i bruchi, le mosche,

(1) Savi, *Ornit. tosc.*, Tom. II, pag. 333.

le farfalle, gli scarabei, le cavallette nell'età adulta. Si consideri in seguito, che i semi, che i passeri mangiano ne' campi, non sono tutti di piante economiche, e che, al contrario, moltissimi appartengono a vegetabili inutili o nocivi. — Il sig. Rougier de la Bergerie ha preteso che un passero consumi ogni anno venti libbre di grano, e supponendo che in Francia esistano almeno dieci milioni di passeri, ha conchiuso che questi uccelli involino annualmente alla Francia duecento milioni di libbre di grano. — Veramente a me pare che quelle venti libbre annue di grano assegnate ad ogni passero siano cosa soverchia e affatto impossibile ad ammettersi, dappoichè le campagne di Francia, come le nostre, non ne sono fornite che per pochissimi mesi dell'anno, e per soprappiù, come ho accennato poco fa, l'alimento di questi uccelli, neppure in quei mesi, non consiste unicamente in grani di coltivazione: tuttavia ammetto qual è il calcolo del sig. Rougier, ed anch'io ne fo uno a mia volta. — Riccardo Bradley ha osservato che un solo paio di passeri, il quale abbia i nidiaci a nutrire, distrugge 480 insetti al giorno, che è quanto dire 3360 insetti per settimana. E siccome han luogo per questa specie almeno due generazioni per anno, e i novelli vengono dai genitori alimentati d'insètti pel corso di quattro settimane, così ne conseguita che un solo paio di passeri consuma ogni anno, per l'alimento delle proprie nidiate, 26880 insetti. Ora, partendo anch'io dalla supposizione che vivano in Francia dieci milioni di passeri, dico, che nelle sole otto settimane, nelle quali imbeccano i novelli, distruggono centotrentaquattro bilioni e quattrocento milioni d'insetti. Restano poi da mettersi in conto quelli, che i medesimi uccelli già adulti o fattisi adulti divorano in tutto il resto dell'anno: non è soverchio il credere che possano sommare ad egual numero: saran dunque ducentosessantotto bilioni e ottocento milioni d'esseri ma-

lefici, che i passeri torranno annualmente dai campi della Francia: ma io non insisto nè su questi calcoli, nè sulle basi, sulle quali si fondano: a me basta di aver fatto sentire al popolo, che se i passeri sono dannosi, sono anche utili, e che se nuocono direttamente a certe coltivazioni e a certi prodotti, giovano indirettamente al bene universale dell'agricoltura. Se non che i danni immediati ed evidenti parlano ben altrimenti nel cuore dell'uomo che non qualsiasi benefizio che arrivi per vie remote e che abbisogni di un ragionamento per essere conosciuto: quindi nasce che i passeri, di cui si vedono le male opere e non si vedono le buone, sono universalmente annoverati tra i principali nemici dell'agricoltura e, come tali, con ogni maniera d'insidie perseguitati. Nè questi poveri uccelli ebber sempre a patire la sola e irregolare persecuzione dei contadini o dei proprietari; più volte udirono bandirsi addosso una guerra formale, una vera *crociata*, da pubbliche autorità e da governi. In tempi diversi, ma non molto lontani da noi, l'Inghilterra, la Prussia, la Westfalia ed altri Stati di Germania, ne raccomandarono la distruzione, ordinandosi perfino in taluno di quei paesi, perchè pronta riuscisse e generale, che quegli uccelli, sotto date norme, in luogo e valore di effettivo contante si ricevessero dai percettori delle pubbliche gravezze. I passeri vennero in poco tempo, se non affatto distrutti, grandissimamente sminuiti, ma nembi di insetti rovinosi coprirono le campagne. Fu quindi forza rivocare i primi bandi, e con opposti decreti porre i passeri sotto alla protezione delle leggi.

Se adunque è per lo meno assai dubbia l'utilità di uccidere questi animali, sebben rechino innegabilmente dei danni, chi non vorrà meco apertamente lamentare e condannare la caccia continua, e la distruzione che si fa quasi in tutta l'Italia di quegli uccelli che non toccano ai grani e che vivono unicamente d'insetti? I

passaggi delle Alpi, gli sbocchi delle valli, le vette dei colli, le pianure, sono chiuse o coperte di ragne, di paretelle, di roccoli, di brescianelle, di lanciatoie, di alberi a vischio, di lacci, d'insidie d'ogni sorta e d'ogni nome (1): i fanciulli oziosi delle città e dei villaggi, nè sempre i soli fanciulli, scorrono le selve, rampicano sugli alberi, si mettono tra precipizi, a rischio ben anche della vita, per trovarne e predarne i nidi colla tenera prole. Intanto sono deserte di que' festivi abitatori le foreste e le campagne, muti delle allegre loro voci i boschetti, tolto così uno de' più graziosi ornamenti al bel cielo d'Italia. Ma a questo danno, che altri dirà di leggieri comportabile, un altro se ne aggiunge di ben maggiore gravità. Gl'insetti, liberi da que' loro naturali nemici, non impediti nell'esercizio della loro maravigliosa facoltà generativa, invadono i campi, decimano le vendemmie, guastano le olive, sfrondano le selve ed i frutteti, fanno insomma ciò che in essi è necessità di fare, e che in noi è necessità d'impedire. Il contadino guarda con dolore queste rovine e ne accusa la nebbia, l'inverno mite, la primavera anticipata, perchè nella sua scusabile ignoranza ei crede fermamente che dalla nebbia e dal calore si generino quegli animali. Le autorità, poste a tutela della cosa pubblica, ne bandiscono, ne comandano la raccolta, e con somme talvolta considerabili la incoraggiano e la premiano. Ma questi sono sforzi più lodevoli che utili, sono rimedii di debole efficacia, e considerando il nissun accordo con cui vengono posti in opera nelle provincie e nei contadi, io non so a qual manifesto vantaggio abbiano finora condotto o possano condurre in avvenire. Alcuni degl'insetti devastatori sfuggono alle

(1) Chi ha percorso in autunno le provincie che si stendono dal Ticino, per le quali si effettua il maggior passaggio degli uccelli che dal settentrione recansi a svernare nei paesi meridionali, non troverà alcuna esagerazione in queste mie parole.

ricerche e alle persecuzioni dell'uomo; altri ne stancano la pazienza e perfino l'avidità del guadagno, sia per la piccolezza del corpo, sia per la natura delle abitudini, sia per il numero eccessivo; e quelle poche specie che l'uomo potrebbe con molta probabilità far quasi sparire dai terreni coltivati mediante uno sforzo generale, simultaneo e bastantemente protratto, trovano scampo nella ignoranza che crede inutile, e nella inerzia che dichiara impossibile questo medesimo sforzo.

Se dunque l'opera nostra o non vale, o non è bastevole a diminuire, secondo i bisogni dell'agricoltura, le schiere degl'insetti dannosi; se continuando a lasciarli padroni delle nostre terre non ne avverrà sempre che peggio, parmi bene che altro spediente non ci resti che quello di rimetterci ai provvedimenti della natura; ma la natura si vale principalmente degli uccelli per moderare la moltiplicazione degl'insetti; *dunque si rispettino gli uccelli.*

XLIV.

DEL TACCHINO.

(*Pito*, Piem.)

Il tacchino dicesi anche pollo d'India *perchè originario dell'India.*

Veramente i gallinacei, che da tempo immemorabile rallegrano i nostri cortili, i nostri parchi, e da ultimo le nostre mense, provengono per la maggior parte dall'India, ove hanno tuttora i loro rappresentanti in istato di nativa libertà (1): così è del pavone, del gallo

(1) È da eccettuarsi la gallina di Faraone, la quale, come il suo nome giustamente lo accenna, è originaria dell'Africa.

e dei fagiani. Ma il tacchino è originario dell'America, donde fu introdotto in Francia sotto il re Francesco I, e in Inghilterra sotto Enrico VIII, nel sedicesimo secolo, alcuni anni dopo la grande scoperta fatta da Cristoforo Colombo. Che se fu chiamato *pollo d'India*, la ragione si è che gli europei usarono da principio e per lunga pezza chiamare India occidentale l'America, e indiani gli uomini e gli animali che l'abitavano.

Il tacchino salvatico, del quale i naturalisti non avevano che imperfette notizie, è stato, non ha molto, studiato con rara sagacità dal sig. Audubon, che dimorò più di quindici anni nelle foreste dell'America al solo fine di conoscere le abitudini degli animali che vi stanziano. La storia che egli ne pubblicò è piena di assai curiose particolarità, ed io le verrò in questo luogo compendiando, nella speranza che possano riuscire gradite.

Le parti selvaggie degli Stati dell'Ohio, del Kentucky, degl'Illinesi ed Indiani, immensa estensione di paese che occupa il nord-ovest di queste provincie sul Mississipì e sul Missurì, e le vaste regioni che bagnano questi due fiumi dal loro confluente fino alla Luigiana, comprendendovi le parti selvose degli Arkansas, del Tennessee e dell'Alabama, sono i luoghi in cui più sovente e in più gran numero incontrasi questo magnifico uccello. Propriamente parlando egli non è nè uccello che emigri, nè uccello che viva sempre attruppato. Quando in una contrada gli alberi abbondano più che altrove di grani e di frutti, egli è ben vero che i tacchini, mossi da un comune istinto o bisogno vi si volgono da tutte le parti, e finiscono per raccogliervisi in numero prodigioso: ma queste emigrazioni non han nulla di regolare: esse abbracciano una vasta estensione di paese, e si compiono nel modo seguente.

Verso il principio d'ottobre, quando appena cominciano alcuni grani e alcuni frutti a staccarsi dagli al-

beri, questi uccelli si uniscono in branchi più o meno numerosi, e muovono a poco a poco verso le profonde foreste dell'Ohio e del Mississipì. I maschi fanno schiera da sè, e le femmine camminano appartate, traendosi seco ciascuna i proprii novelli, che allora han già tocco i due terzi della loro statura. L'amore materno e una istintiva previdenza suggeriscono alle femmine quell'ordine di viaggio, perchè i vecchi maschi abborrono i novelli, li percuotono rabbiosamente col becco in sul capo, e sovente li uccidono. Del resto, e giovani e vecchi, tutti seguono la medesima direzione e sempre a piedi, a meno che un fiume o qualche carnivoro non rompa loro la via e li obblighi a prendere il volo. Quando arrivano alla sponda di un fiume, si raccolgono sulle più alte eminenze, ed ivi si fermano tutto un giorno, e talvolta anche due giorni, come se avessero a deliberare. In quel tempo odonsi i maschi gridare e far molto schiamazzo, e veggonsi passeggiare tronfii e pettoruti, quasi cercassero, con uno sforzo su se medesimi, d'innalzare il proprio coraggio all'altezza del rischio che li attende. Anche le femmine e i giovani imitano qualche volta il solenne contegno dei maschi; spiegano la coda, rotano gli uni intorno agli altri, chiocciano fortemente e fanno salti stravaganti. Finalmente quando l'atmosfera è tranquilla e tutto tace all'intorno, il branco sale sulla cima degli alberi più elevati, donde, al segnale che vien dato da una delle guide, e che consiste in un grido particolare, tutti insieme pigliano il volo verso l'opposta riva. Gli individui adulti e vigorosi fanno agevolmente il loro tragitto, quand'anche il fiume abbia un buon miglio di larghezza; ma i giovani e più deboli cadono spesso nell'acqua. Non vi annegan però; giacchè, strette al corpo le ali, spiegata la coda e disteso il collo, fanno forza di gambe e si dirigono lestamente alla sponda. Quando le sono vicini, se il pendìo troppo ripido loro

vieta di approdare, sostano alcuni momenti, poi scendono la corrente finchè trovino un sito accessibile, e allora con uno slancio gagliardo riescono in generale a trarsi dall'acqua. Un fatto curioso si è che dopo aver in tal guisa attraversato un largo fiume si danno immantinenti a correre in ogni verso, quasi che siano fuori di se stessi o per gioia o per paura. Nel quale stato, che dura un po' di tempo, diventano facilmente la preda dei cacciatori.

Quando i tacchini giungono ai luoghi ove abbondano i grani, il che non accade se non verso la metà di novembre, si separano in piccoli branchi, nei quali si confondono individui d'ogni sesso ed età, e a null'altro più attendono che a godersi tranquillamente que' beni che la Provvidenza ha loro con tanta larghezza apparecchiati. E in tal guisa, ristoratisi in breve del lungo viaggio, passano essi una parte dell'inverno.

Alla metà di febbraio cominciano a sentire i bisogni della riproduzione. Le femmine si sbrancano e volano lungi dai maschi; questi le inseguono con perseveranza, e gli uni e le altre vanno in ultimo a inalberarsi separatamente, ma nell'istessa parte della foresta. Quando la femmina fa udire un grido d'invito, tutti i maschi le rispondono con note sonanti e precipitate, e se il grido è venuto da terra, vi si slanciano furiosi, spiegano e drizzano la coda, affondano la testa nelle spalle, abbassano le ali con una scossa convulsiva e rotando con solenne gravità e spingendo l'aria dal petto con iscoppi violenti, si fermano di quando in quando ad ascoltare e a guardare. In que' momenti di passione e di orgoglio accade sovente che i maschi s'incontrino e allora si abbandonano a combattimenti feroci, che terminano spesso con la morte dei più deboli, feriti nel capo dalle crudeli beccate dei vincitori, i quali, cosa inesplicabile, li calcano poscia coi piedi, non colla espressione dell'odio, ma con un sentimento che pare d'amore.

Alla metà, o circa, d'aprile, se la stagione corre asciutta, le tacchine cominciano a cercare un luogo ove deporre le uova. Codesto luogo dee, per quanto è possibile, sfuggire alla vista della cornacchia, perchè questo uccello ha l'abitudine di spiare il momento in cui la tacchina abbandona il suo nido, per toglierne e divorarne le uova. Il nido, guernito di poche foglie secche, è fatto a fior di terra, in una buca scavata al piede di qualche albero, o sotto al volto di qualche roveto, ma sempre in luogo asciuttissimo. Le uova di un color bianco di crema, sparso di punti rossi, arrivano talvolta a una ventina, ma più spesso non sono che in numero di dieci a quindici. Al momento di deporle, la femmina entra nel nido colla massima precauzione: egli è raro che vi giunga due volte per lo stesso cammino, e quando per procacciarsi alimento è costretta di abbandonarlo, lo ricopre di foglie con tal arte, che riesce sommamente difficile a coloro che vedono l'uccello il conoscere ove giaccia il suo nido. Il signor Audubon assicura perfino non esser possibile di trovare il nido di una tacchina se non quando essa lo abbia improvvisamente abbandonato o quando una lince, una volpe o una cornacchia ne abbian mangiato le uova, e dispersi i gusci all'intorno.

Se un uomo o un animale passa vicino alla femmina quando è occupata a partorire o a covare, essa non muovesi, a meno che non si accorga di essere stata adocchiata; se ciò non è, rimansi quatta ed immobile infino a che il pericolo non sia passato. Al signor Audubon venne fatto più volte di avvicinarsi fino a cinque o sei passi d'un nido che già eragli noto, e ciò col fingere una cert'aria di distrazione, e fischiando e parlando a se medesimo: la femmina allora rimaneva tranquilla; ma s'egli avanzavasi con precauzione e fissamente guardandola, essa non lasciavalo mai accostare a più di venti passi senza salvarsi balzando

dal nido e riparandosi a una certa distanza: colà, assumendo un fiero ed autorevole contegno, e portando la coda di traverso, il che è segno di grande dispetto, ponevasi a passeggiare di un passo risoluto e di tempo in tempo chiocciando. Ma l'amore materno esaltasi fuor di misura in questi poveri uccelli quando le uova sono prossime a schiudersi. Allora per nissuna evidenza di pericolo le madri sanno risolversi ad abbandonarle, e la loro perseveranza giugne al punto da lasciarsi, da chi il voglia, cingere di palizzata e imprigionare. Il signor Audubon fu un dì testimonio della nascita di una covata di tacchini ch'ei teneva d'occhio, coll'intendimento di prenderli tutti e di recarseli a casa. Egli vide la madre alzarsi d'alcun poco sulle gambe, guardare con una espressione di inquietudine le uova che tardavano a schiudersi, togliere i gusci di quelli che andavansi vuotando, e accarezzare col becco i pulcini che già ritti, ma ancora barcollanti, si agitavano, si spingevano l'un l'altro, e facean opera di uscire dal nido. Questa scena toccò il cuore dell'americano naturalista, il quale, rinunziando al suo ostile progetto, lasciò madre e novelli a cure migliori che non avrebber potuto esser le sue, alle cure del Creatore di tutti.

In capo a una quindicina di giorni, che per l'amorosa madre furono giorni di continue e incredibili sollecitudini, i giovani tacchini cominciano a prendere il volo, e al fare della notte vanno ad appollaiarsi su i grossi rami degli alberi, ove si collocano sotto alle ali materne, spartendosi per ciò in due branchetti press'a poco uguali. Più tardi abbandonano, durante il giorno, l'interno delle foreste, e si avvicinano ai loro margini per cercarvi frutti sugosi e cavallette, e per godervi la benefica influenza dei raggi solari. Intanto crescono rapidamente, e nel mese di agosto sono già in istato di sottrarsi da sè all'assalto dei lupi, delle

volpi, delle linci ed anche dei maggiori carnivori, nel che riescono coll'alzarsi lestamente da terra e col rifugiarsi sulla cima dei piccoli alberi. I giovani maschi s'adornano del ciuffo pettorale, e cominciano a schiamazzare e a pavoneggiarsi, e le giovani femmine tronfiano anch'esse, e fanno que'salti curiosi, de'quali più sopra si è parlato.

Questo loro sviluppo di forze e di abitudini coincide col tempo, in cui i vecchi tacchini già pensano al ritorno: allora tutta la razza sgombera da quelle provincie, e a poco a poco, nell'ordine che tenne venendo, si ritira verso il fiume Wabash, verso quello degli Illinesi, verso il Rio Negro, e nelle vicinanze del lago Eriè.

XLV.

DELL'ALCEDINE (1).

Il corpo disseccato dell'alcedine preserva i vestimenti dalle tarme.

Vi sono certe idee, delle quali si può dire ciò che nei *Promessi Sposi* si legge di un lapazio che sorga orgoglioso e solitario in mezzo ad un prato: come è impossibile lo indovinare d'onde e come il seme di quell'erbaccia sia colà arrivato, così è impossibile di indovinare d'onde e come siano venute quelle idee ad impiantarsi nel cervello degli uomini. Le sostanze animali, anzichè respingere, attirano gl'insetti, e che le carni, la pelle e le piume dell'alcedine facciano ben

(1) *Alcedo ispida* dei naturalisti; *alcedine*, *alcione*, *vitriolo*, *piombino*, *uccello santa-maria*, *uccello della madonna*, *pescatore*, *re pescatore*, nell'Italia centrale e meridionale; *serena* in Piemonte; *blaviè* a Nizza; *martin pescò* a Genova; *puzone de santu martinu*, *pillone de santu perdu* in Sardegna, ecc.

altro che eccezione a questa regola generale se ne ha una prova convincentissima nei musei di storia naturale, ove quest'uccello non solo non preserva i suoi vicini dai dermesti, dagli antreni, dalle tignuole e dagli acari, ma ne divien preda egli stesso e riducesi in polvere, per poco che non sia riccamente impregnato di arsenico o d'altra simile sostanza. Il meglio adunque che si possa dire dell'alcedine, considerato sotto questo punto di vista, si è che la semplicità o l'ignoranza ne han fatto un amuleto, e che, come ad altri toccò in sorte l'immaginaria prerogativa di preservare gli umani corpi dai contagi, dai dolori e dai fascini, così a lui toccò quella di difendere le umane vesti dalle tarme. E non è a credersi il danno che da sì fatta superstizione proviene a questo povero animale! ma un amuleto non vale più di un altro amuleto, ed ogni persona sensata sa ai nostri giorni in qual conto si debbano tutti insieme tenere.

Alcedine od alcione è nome di uccello che la greca mitologia raccomandò all'amore ed al canto dei poeti. Figlia d'Eolo e di Egiale, Alcione, per troppo amore di Ceice suo sposo, perito in un naufragio, precipitossi nel mare. Giove, sebben molto non intendesse la fede coniugale, ebbe pietà di quella misera e la cambiò nell'uccello marino, che ora porta il suo nome. Nè Eolo volle esser da meno di Giove nell'addolcire il destino della figlia: nei giorni in cui la tapinella fa le uova e le cova, egli tiene chiusi i venti nell'otre perchè non turbino il mare e non facciano ingiuria al galleggiante suo nido. Da questa favola in cui è simboleggiata la grazia che trovano presso la divinità i santi affetti di sposa e di madre, trassero i poeti argomento di care e graziosissime immagini. Il mattino è ai naviganti annunziato dal lamento dell'alcione, che ricorda il perduto sposo e le perdute forme; l'avvicinarsi od il cessare della tempesta è pronosticato dalla fuga o

dal ritorno di questo pacifico uccello; e giorni alcionei sono quelli nei quali tacciono i venti e dormono le onde. Ma non si creda che i poeti intendano con quel nome di parlare dell'alcedine nostra. Il loro alcione è un uccello ideale, e coloro che si avvisarono di riconoscere in esso l'alcedine, confusero l'ente col mito, cioè la realtà colla favola.

L'alcedine è un bellissimo uccelletto, forse il più bello di tutti gli uccelli d'Europa. Grosso quanto una allodola, vive solitario alla riva dei fiumi e dei ruscelli, ove si nutre di pesciolini, che spia con infinita pazienza dai rami degli alberi o dalle spallette dei ponti, e che sa cogliere con maravigliosa destrezza piombando su di loro a perpendicolo. Il suo grido è un fischio acuto, ma non ispiacevole, e lo fa udire allora specialmente che volando parallelamente ed in linea retta al di sopra delle acque tramutasi, spaventato od inseguito da un individuo della sua specie, da un albero all'altro. Fa le uova, senza preparare alcun nido, sotto alle radici o nel cavo degli alberi, e più spesso nelle buche abbandonate dai ratti acquaioli.

L'Olina, alla pagina 39 della sua *Uccelliera*, ci dà la ragione di certi nomi singolari che questo uccello ha ricevuto in Italia. « A Roma, egli scrive, ed in Toscana chiamasi uccel Santa Maria o della Madonna, dal molto azzurro che in esso si vede, del quale come che i pittori siano soliti ammantarne nei loro quadri le figure che della madonna dipingono, l'hanno perciò chiamato della madonna ». Questo bel nome e l'innocenza delle sue abitudini dovrebbero raccomandarlo all'amore ed al rispetto di tutti: ma la cosa va molto altrimenti; dove per le idee superstiziose che ho accennate, dove per ingordigia delle sue carni, dove infine pel solo e barbaro piacere di uccidere, egli è quasi dappertutto fatto segno ad ogni maniera d'insidie e di persecuzioni.

XLVI.

DEL CUCULO.

Il cuculo depone le uova nei nidi altrui per risparmiarsi il fastidio di covarle.

Il fatto è vero, non così l'intenzione. Un uccello che non amasse i doveri comunque penosi della maternità, non amerebbe neppure i figliuoli, ed in tal caso prescinderebbe, come dal covare esso stesso le proprie uova, così dal darle ad altri a covare. Ma l'amor della prole è il sentimento il più caldo, il più universale, ed il più necessario che ricorra nella storia degli esseri animati, e dico il più necessario perchè il giorno in cui venisse in alcuna specie ad estinguersi, sarebbe il giorno foriero della totale estinzione della specie medesima. Infatti s'immagini che la rondine domestica, per l'effetto di una noia, di cui l'uomo soltanto può fingersi la possibilità, cessasse ad un tratto dal costruire il nido, o dal covare le uova, o dal vegliare con tanta sollecitudine sui teneri pulcini; egli è chiaro che le sue generazioni o diventerebbero la preda degli animali carnivori, o morrebbero d'inedia. Il cuculo ama, quanto ogni altro uccello, le proprie uova; ma per una di quelle eccezioni di cui la Provvidenza sembra volerci per sempre nascondere la causa e lo scopo, codeste sue uova, quantunque non sogliano oltrepassare il numero di sei, e quantunque siano di tal piccolezza da uguagliare a mala pena quelle di un passero volgare, pure si formano con tanta lentezza nell'ovaia, e maturano a sì lunghi intervalli di tempo le une dalle altre, che mentre le prime sono dalla femmina partorite nel maggio, le ultime nol sono e nol possono essere che in luglio. Da ciò si raccoglie

che mal converrebbe a quest'uccello, anzi sarebbe manifestamente dannoso, l'istinto del nidificare e del covare, perchè o le prime sue uova infracidirebbero nello attendere le ultime, od i primi pulcini, bisognosi di pronto e di continuo alimento, impedirebbero ai parenti la covatura delle uova tardive: non nidifica adunque e non cova, simile in ciò allo struzzo dei tropici; ma mentre lo struzzo dei tropici ha ricevuto dalla natura l'istinto di confidare le sue uova alle calde arene del deserto *(vedi nota* J*)*, il cuculo, uccello migratore e cosmopolita, ricevette quello ancor più singolare d'intruderle nei nidi altrui e di commetterle alle altrui cure. E che in quest'atto la cucula sia mossa e guidata da un profondo sentimento d'amore, la prova si è che essa non giovasi indifferentemente di qualsiasi nido che le riesca di trovare, ma di quelli soltanto che l'istinto le insegna appartenere ad uccelli che alimentano la prole con le sostanze medesime delle quali è d'uopo che i suoi pulcini si pascano. Insettivora, sceglie i nidi degli uccelli insettivori, nè ciò basta: egli pare che la sua previdenza la faccia accorta del pericolo che i suoi figli correrebbero se fossero posti in balìa di esseri più forti di loro, e quindi capaci di balzarli dal nido o di ucciderli a beccate: sceglie perciò i nidi dei più piccoli e dei più deboli di quelli uccelli. Il resto poi lo fa Iddio, il quale muta per tal modo l'istinto e le affezioni di que' poveri animaletti, che non paiono nè accorgersi dell'uovo straniero, nè curarsi del danno che cagiona ai legittimi l'intruso figliuolo: e lo amano, e lo nutrono come fossergli madri davvero, e madri di lui solo. In quai modi accadano tutte queste cose, lo dirò in brevi parole.

Il cuculo, somigliante per istatura e per colori allo

Nota J. È noto oggi, dopo recenti diligentissime osservazioni intorno agli struzzi, che lungo il giorno essi affidano bensì le loro ova alle ardenti sabbie del deserto, ma le covano durante la notte.

sparviero, lascia le contrade dell'Africa, e giunge in Europa nel mese di aprile, per rimanervi sin verso la fine di settembre. È uccello solitario e grandemente selvatico, e pochi si accorgerebbero della sua venuta se non fosse il canto monotono, ma pur pieno di malinconica dolcezza, di cui fa tosto risuonare le campagne e le foreste..... Verso la metà di maggio la femmina comincia a sentire il bisogno di deporre le uova: visita allora e spia ad uno ad uno gli alberi, gli arbusti, i cespugli delle selve e delle macchie, e ciò finchè arrivi a scoprire il nido di una cutrettola, di una sterpazzola, di un beccafico, di un pettirosso, di uno scricciolo, o d'alcun altro di siffatti uccellini, che alimentano la prole di soli insetti, e che appunto in quella stagione o preparano i nidi, o vi covan di già (1). A-

(1) Gli uccelli europei, proprii anche dell'Italia, nei di cui nidi vennero finora trovate da osservatori degni di fede le uova ed i pulcini del cuculo, sono i seguenti, che lo accenno coi nomi toscani del Savi, coi nomi metodici latini e, ogni volta che il posso, coi nomi vernacoli piemontesi:

Lo *Stiaccino* (*Sylvia rubetra* Lath.); *Pittamoute*, Piem.
Il *Saltinpalo* (*Sylvia rubicola* Lath.); *Punta d'melia*, Piem.
Il *Pettirosso* (*Sylvia rubecula* Lath.); *Piccio rouss*, Piem.
Il *Bigione* o *Beccafico* (*Sylvia hortensis* Bechst.); *Canavròla, Canavròta*, Piem.
La *Bigiarella* (*Sylvia carruca* Lath.); *Canavròta d'bussòn*, Piem.
La *Sterpazzola* (*Sylvia cinerea* Lath.); *Bianchèt*, Piem.
Il *Forapaglie* (*Sylvia phragmitis* Bechst.).
Il *Forapaglie macchiettato* (*Sylvia locustella* Lath.); *Massacàn*, Piem.
Il *Beccafico* di palude (*Sylvia arundinacea* Lath.); *Lescarina*, Piem.
La *Cannaiola verdognola* (*Sylvia palustris* Bechst.).
Il *Luì grosso* (*Sylvia trochilus* Lath.); *Ciaucin*, Piem.
Lo *Scricciolo* (*Troglodytes europaeus* Leach.); *Pcitrè*, Piem.
La *Passera scopaiola* (*Accentor modularis* Cuv.); *Carbounè*, *Barbisa*, *Vittonetta*, Piem.
La *Ballerina* (*Motacilla alba* Linn.); *Ballarina dal colàr*, Piem.
La *Cutrettola* (*Motacilla boarula* Linn.); *Boarina*, Piem.
La *Strisciaiola* (*Motacilla flava* Linn.); *Boarina verda*, Piem.
Il *Pispolone* (*Anthus arboreus* Bechst.); *Vainetta*, Piem.
La *Pispola* (*Anthus pratensis* Bechst.); *Vainetta*, *Ovina*; Piem.
Il *Calandro* (*Anthus campestris* Bechst.); *Stroubion*, *Piourousa*, *Cerlach*, Piem.
La *Panterana* (*Alauda arvensis* Linn.); *Lodna*, Piem.

docchiato che abbia una di quelle culle in tutto opportuna ai suoi materni intendimenti, la cucula posasi a terra, fa un uovo, lo nasconde nell'ampia sua bocca, indi levasi a volo, e con un tremito d'ali, che ricorda l'ansia affannosa di chi tenta un'impresa di suprema importanza, e quasi si direbbe di chi commette un'azione colpevole, va a deporlo nel nido. E siccome, per le ragioni che già abbiamo toccate, essa non ha in pronto che un solo uovo per volta ed a tarde riprese, così quest'atto con tutte le particolarità che lo precedono e che lo accompagnano, vien tante volte ed in tanti nidi diversi ripetuto quante sono le uova che nel corso della stagione produce. Al suo avvicinarsi gridano i piccoli padroni del nido, e schiamazzano ed arruffano le piume sul capo in segno di odio e di dispetto; ma quest'odio e questo dispetto paiono assai meno provenire dalla cognizione del fine che l'animale invasore si propone, che dalla profonda antipatia che gli uccelli in generale hanno pel cuculo, forse a cagione delle sue forme e dei suoi colori, che, come abbiam detto, ritraggono assai di quelli dello sparviere. Comunque siasi di ciò, raro è che quei clamori riescano ad intimorire la cucula ed a distoglierla dal suo proposito: essa lo compie, e mentre volge altrove il suo volo, ogni cosa si ricompone e si acquieta nel nido, i cui padroni non paiono neppure avere il sospetto della soperchieria stata a loro danno commessa. Ed il danno è assai maggiore di quanto si possa credere od immaginare, perchè quella intrusione, lungi dal riuscire per gl'ingannati uccelletti ad un semplice sopraccarico di famiglia e di cure, riesce alla totale ruina dei legittimi loro figli. Infatti, non appena il giovane cuculo si trasse dall'uovo, e non appena le sue membra acquistarono un po' di sviluppo e di forza, ch'egli si accinge ad un atto, che in un essere ragionevole sarebbe un atto di diabolica ingratitudine. Quasi ch'egli capisca che il piccol nido è appena capace di contener

la sua mole, e che gli sforzi dei parenti adottivi debbano a stento bastare a tenere satolla la sua sola voracità, egli si sobbarca alle uova in ritardo ed ai pulcini già schiusi, e spingendoli sull'orlo del nido li precipita sul suolo, ove quelle si rompono, e questi periscono vittime della fame o preda dei carnivori. Veggono i parenti il miserabile eccidio, e non vi badano, e lo comportano: e tutte le loro sollecitudini e tutte le loro affezioni si volgono e si concentrano sul pulcino traditore. Fanno e rifanno cento volte al giorno il viaggio delle campagne e dei boschi in cerca dei bruchi e degli altri insetti ch'egli non cessa mai di chiedere a bocca spalancata, e che smaltisce non appena ingoiati: lo preservano dalle ingiurie atmosferiche coprendolo delle pietose loro ali, lo difendono, a rischio ben anche della vita, dalle insidie e dagli assalti degli animali rapaci: fu perfino veduta una sterpazzola seguire il cuculetto statole rapito col nido, e continuare a pascerlo a traverso alle gretole della gabbia nella quale era stato rinchiuso. E questo amore e questa protezione non cessa che quando il cuculo, fattosi forte di membra e di penne, può da se stesso provvedere ai bisogni della vita. Allora togliesi dal nido ospitale; gli uccelletti che lo allevarono volgonsi anch'essi ai fatti loro, e l'avversione, che tacque innanzi al pulcino, risorge fierissima nei loro piccoli petti contro il cuculo adulto. Singolare e forse unico esempio d'un istinto che sforza ad amare il nemico malefico, e ad abborrirlo innocente! *(vedi nota K).*

Per rimettere il cuculo nella grazia di coloro cui paressero imperdonabili i delitti della sua infanzia, io dirò che se una coppia di questi uccelli distrugge ogni anno una mezza dozzina di nidiate di utili e graziosi

NOTA K. Un altro uccello, l'ittero del bestiame (*Molothrus pecoris* dei naturalisti) dell'America settentrionale, depone pur esso le ova nei nidi di altri uccelli, nel modo che è qui detto del cuculo.

uccelletti, questo danno viene ampiamente compensato da un servigio importante, sebbene ignorato dai più, che essi rendono all'agricoltura. Il cuculo, per tutto il tempo che dimora fra noi, si nutre quasi unicamente d'insetti, cercando con particolare avidità i bruchi pelosi, che gli altri uccelli rifiutano. E siccome non v'ha altro uccello che a pari grossezza lo uguagli in ampiezza di stomaco, in potenza digestiva e quindi in voracità, così la distruzione ch'egli fa di quegli esseri nocevoli è più presto prodigiosa che grande.

XLVII.

DELL'AIRONE.

L'airone è uccello tanto pulito e tanto amante della pulitezza, che teme perfino la propria ombra, quasichè possa macchiarlo.

L'airone, o la specie del numeroso genere degli aironi che porta per antonomasia questo nome, è tutto coperto di piume che eguagliano in candore la neve. Ma ch'egli si compiaccia tanto di questo suo abito, e che viva in tanto timore di macchiarlo da adombrare perfino dell'ombra sua propria, è una supposizione infantile, o una iperbole smodata. Gli uccelli destinati dalla natura a frequentare le acque (e l'airone è di questi), non han molto da fare per tenersi puliti. Quella stessa causa, la quale fa sì che si mantengano asciutti nell'acqua in cui nuotano, o sotto alla pioggia che li inonda, li guarentisce ben anche da ogni lordura.

Chi si faccia ad osservare un branco d'anitre o di oche quando è imminente la pioggia, ei le vedrà occupate a strofinare col becco le piume tutte del dorso, delle ali e del ventre; alcuni spiegano questo fatto col dire che allo avvicinarsi della pioggia le bestie in ge-

nerale sono più del solito molestate dai loro parassiti, contro i quali per conseguenza si volgono e si adoprano a tutto potere. Ma non è questa la ragione che muove le anitre e le oche a quell'atto. Sia istinto, sia squisita sensibilità organica, questi uccelli pressentono la pioggia e vi si preparano. Essi portano sulla faccia superiore del codione una o due ghiandole, nelle quali si produce una materia giallognola ed oleosa, che distesa su un corpo qualunque lo rende untuoso ed impenetrabile all'acqua: bagnano quindi la punta del becco in questa materia, e ne spalmano ad una ad una le piume. E perchè la testa e la superior parte del collo non possono essere toccate dal becco, così essi le ungono soffregandole direttamente contro le ghiandole stesse. Ora, questa materia, la quale è causa che l'acqua sfugga dalle piume degli uccelli senza potervisi arrestare, è pur causa che la belletta delle paludi e qualsiasi altra lordura non possa attaccarvisi e insudiciarle. L'airone che frequenta le sole rive dei fiumi, degli stagni e del mare, non produce in quelle ghiandole tanto umore quanto ne producono gli uccelli che nuotano abitualmente nell'acqua; ma ne produce quanto il suo genere di vita ne richiede, e dall'uso di aspergersene, anzichè da un guardarsi continuo e fastidioso, si deve ripetere la costante pulitezza delle sue piume.

Poichè mi è venuta l'occasione di parlare delle ghiandole che gli uccelli hanno nel codione, e della materia untuosa che in esse si contiene, me ne gioverò per dare ad alcuni cuochi e ad alcune cuoche nostrali un avvertimento, del quale mi paiono grandemente abbisognare. La materia anzidetta ha in molti uccelli, e principalmente negli acquatici, un sapore amarognolo e un odore spiacevole, che durante la cocitura si comunica alle carni dell'animale e al brodo che ne risulta: e questa è una delle ragioni, se forse non è

l'unica, per cui da molti si condannano e si dicono puzzare soverchiamente di selvatico le carni delle oche e delle anitre tanto domestiche che da cacciagione. Coloro dunque, cui spetta l'ammannire i volatili destinati alle mense, adottino l'uso, che è generale nelle migliori e più civili cucine, di togliere sempre, e di gittare quelle ghiandole e quella materia. D'un colpo solo essi renderanno un insigne servizio al palato di chi mangia, e procureranno a se stessi la lusinghiera appellazione d'uomini istrutti e raffinati nell'arte.

XLIII.

DEL PELLICANO.

Il pellicano si squarcia il petto per pascere delle sue carni i figli affamati.

Anche di questa antica credenza molto si giovarono le lettere e le arti belle, che fecero del pellicano l'emblema dell'amore paterno: ma non siavi chi creda che quest'uccello vada realmente dotato di sì pietoso e mirabile istinto, dappoichè, se non fu una semplice ed assoluta finzione degli antichi, fu certamente l'effetto di un precipitato e falso giudizio. Il pellicano porge a' suoi nati i pesci già a mezzo digeriti che egli trae, rigurgitandoli, dallo stomaco: il suo becco poi, che è lunghissimo, porta alla estremità una sorta di uncino di color di cinabro: ora si è creduto, che questi pesci, sfigurati dall'azione del ventricolo, fossero le carni che l'amoroso animale si strappasse dal petto, e che il colore dell'uncino provenisse dal sangue della volontaria ferita: giudizi, come dissi pur ora, precipitati e ambidue falsi in egual misura.

Nelle vecchie opere si leggono molte altre e assai più strane favole intorno al pellicano, ma cessarono

da lunga pezza di essere nella tradizione, e pochi le conoscerebbero se non fosse, come altre volte ebbi a dire, il mal vezzo di certuni che le vanno a togliere dai luoghi dove giacciono dimenticate, per farle rivivere nei vocabolari della nostra lingua. Così i compilatori di quello della Crusca e di quelli di Bologna e di Padova puntellano il vocabolo *Pellicano* con uno squarcio di Brunetto Latini, che sarà senza dubbio una perla di stile antiquato, ma che, quanto alle cose che insegna, è una lunga sequela di assurdità; nè paghi di tanto, e quasi che quel povero vocabolo corresse tuttavia pericolo di cadere, lo rincalzano con un'altra notizia, non meno vana e ridicola, presa dal Buti. Ma v'ha di più e di peggio: il vocabolario di Padova, accortosi probabilmente della superfluità di quelle citazioni, le quali sono lontane le mille miglia dal porgere un'idea qualunque delle forme e della natura del pellicano, dà di questo uccello una definizione, tratta da quello di Bologna, la quale ribocca d'ogni maniera di errori. Le quali cose dimostrano che finchè i soli letterati daranno opera alla compilazione dei vocabolari, sarem condannati a udirci perpetuamente le babbuaggini antiche, o, per forma di correttivo, gli spropositi moderni.

Il pellicano, proprio dell'Africa, dell'Asia e dell' Europa orientale, è uno de' più grandi uccelli acquatici che si conoscano, giacchè oltrepassa non di rado i sei piedi di lunghezza dalla punta del becco all'apice della coda, ed ha un'apertura d'ali più che doppia. Il colore delle sue piume, se si tolgano le grandi penne delle sue ali che sono nere, è candido sfumato di roseo, e sull'occipite porta un bel ciuffo di penne lunghe e ben affilate: ma ciò che lo distingue da ogni altro volatile, e che fa maravigliare ognuno che lo guardi, si è il sacco membranoso che gli pende dalla mascella inferiore. Questo sacco che consta di due membrane,

delle quali l'interna è una continuazione della membrana dell'esofago, e l'esterna un prolungamento della pelle del collo, è un organo sussidiario dello stomaco, in quanto che serve a ricettare que' pesci, che l'uccello continua a pescare dopo essersene riempiuto fino alla strozza: i quali pesci passano poi successivamente dal sacco all'esofago a mano a mano che si effettua la digestione di quelli che furon prima inghiottiti.

Le genti che vivono nei paesi ove abbondano i pellicani narrano essere oltremodo singolare la maniera con cui questi uccelli si aiutano talvolta scambievolmente nel fare la pesca. Entrati cioè ch'essi siano in un dato numero nell'acqua o del mare o di un fiume o di una palude, si distribuiscono in una linea curvata in arco, che ristringono a mano a mano, sino a che gli estremi della medesima si tocchino, e sia ridotta presso a poco ad un cerchio, nell'area del quale i pesci rimangono imprigionati: allora ognuno dei pellicani ne raccoglie a suo agio quanti ne può. Ma questa ingegnosa maniera di pesca, che sembra aver ottenuto la intera fede di parecchi celebri naturalisti, e fra gli altri di Ranzani, delle cui parole mi valsi per descriverla, è posta in dubbio da Naumann, e merita d'esser confermata da migliori testimonianze, che non siano quelle dei popoli più immaginosi che veridici dell'Oriente.

XLIX.

DEL CIGNO.

Il cigno ha un canto soavissimo, ma non canta se non quando sta per morire.

Se l'antichità avesse conosciuto l'americano tardigrado (1) e ne avesse fatto il modello della grazia e

(1) Quadrupede deforme secondo veder nostro, pigrissimo e grandemente impacciato in ogni suo movimento.

dell'agilità, non sarebbe caduta in maggiore stranezza di quella in cui cadde, facendo del cigno il più canoro e il più melodioso degli uccelli. Il cigno è prossimissimo parente delle oche e delle anitre, e come queste non cantano ma gridano svenevolmente, così esso non canta, ma grida senza garbo di sorta. Prescindendo da un rombo particolare che produce volando, e che è l'effetto della forza con cui le ampie sue ali percuotono l'aria, esso non manda dalla bocca, che una serie interrotta di note uguali e monotone, quali uscirebbero da una sola e medesima canna d'organo, che sempre nello stesso modo venisse tentata. Narrano alcuni naturalisti che quando molti cigni, di vario sesso, di varia età, e per conseguenza di voce variamente intonata, fanno udire tutti insieme i tronchi loro versi, producono una tal qual armonia che piace. Ma codesta sensazione piacevole non è che relativa, e si riferisce alla noia che destano quando gridano soli. Virgilio, nato sul Mincio ove questi uccelli non di rado si mostrano, li qualificò egregiamente chiamandoli rauchi (1), quantunque poeta. E se è favola il dire che i cigni cantano soavemente, è più che favola lo aggiungere che cantino soltanto quando son presso a morire. Di questa facoltà destinata a manifestare le interne affezioni, essi fanno uso in tutti quei casi della vita nei quali suole farne uso ogni altra specie di uccelli.

Ma come avvenne che il cigno, tanto sgraziato cantore, sia stato prescelto dagli antichi per simboleggiare il poeta e la divina armonia dei versi? Io temo di profanare sì nobile argomento traendolo dalle dorate nebbie della mitologia e facendolo scopo di materiali ricerche: ma voglio dire ciò che io ne penso,

(1) « Dant sonitum *rauci* per stagna loquacia cygni. »
Eneid. XI. 458.

e sieguane che può. Sacri ad Apollo e alle Muse erano l'Ippocrene, il Castalio e gli altri rivi del Pindo, del Parnasso, dell'Elicona; e poeti eran quelli che largamente bevevano alle loro acque inspiratrici. Or quando si volle trovare nella natura vivente un emblema di questi avventurati mortali, si dovette, secondo che io stimo, cercarlo primamente fra gli esseri che frequentavano quelle acque, e che in esse, per così dire, vivevano. E allora la scelta non potè stare lungamente in sospeso: il cigno, comune nella Grecia, il più bello, il più maestoso degli uccelli acquatici, dovette riunire tutti i suffragi. Solo mancavagli una bella voce, e una bella voce gli venne supposta.



INDICE

OPERE DEL PROF. MICHELE LESSONA

vendibili presso T. VACCARINO, *Editore.*

Nozioni elementari di Scienze Naturali ordinate secondo il programma ministeriale per le scuole normali e magistrali. Un vol. in 16 con 100 disegni intercalati nel testo ; 2ª edizione riveduta ed aumentata . . . . . . L. 2 —

Primi elementi di Scienze Fisiche e Naturali, per le scuole normali e magistrali femminili, secondo il programma governativo ; 2ª ediz. riveduta » 2 25

Primi elementi di Scienze Fisiche e Naturali, per le scuole normali e magistrali, ordinate secondo il programma ministeriale 9 novembre 1861, con molti disegni intercalati nel testo. — Genova, 1865 . . . . » 2 50

Elementi di Storia Naturale e di Fisico-Chimica, pel terzo anno del corso delle scuole tecniche, ordinati secondo il programma ministeriale » 2 —

Nozioni elementari di Zoologia ad uso degli istituti tecnici . . . . » 1 75

Storia Naturale ad uso dei licei, ordinata secondo il programma ministeriale 29 ottobre 1863, con figure intercalate nel testo. — Genova, 1865 » 2 60

Parte 1ª *Fisica terrestre*, *Geologia e Mineralogia* . . . . . . » — 80

» 2ª *Botanica* . . . . . . » — 80

» 3ª *Zoologia* . . . . . . » 1 —

NB. Ciascuna parte si vende anche separatamente.

La Pieuvre, cenni intorno ai cefalopodi. Lezione serale detta a Torino il 4 febbraio 1867. » 1 —

Gli Acquari. . . . . » — 60

L'Aria . . . . » — 70

Il Mare . . . . » — 60

Torino — TOMMASO VACCARINO — Editore

LEZIONI

intorno agli

ANIMALI UTILI E NOCEVOLI

ed agli

ANIMALI CALUNNIATI E MALE GIUDICATI

DI

Carlo Vogt

TRADUZIONE ITALIANA

FATTA COL CONSENSO DELL'AUTORE

DA

MICHELE LESSONA

---

con 61 disegni intercalati nel testo.

Prezzo L. 2.

